

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXVIII - Numero 3

Settembre-Dicembre 2016

Mëma Tereze, Shëjte Grua e lipisisë



Il Papa canonizza Madre Teresa di Calcutta Donna della misericordia

e la indica come modello di santità al mondo del volontariato

Roma, 4 settembre 2016

«Generosa dispensatrice della misericordia» tra gli ultimi e gli scartati, madre Teresa di Calcutta ha levato la sua voce davanti ai potenti della terra «perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini della povertà creata da loro stessi». Lo ha ricordato Papa Francesco all'omelia della messa celebrata domenica mattina, 4 settembre, per la

canonizzazione della religiosa fondatrice delle Missionarie e dei Missionari della carità.

Oltre centomila persone hanno gremito piazza San Pietro per il solenne rito, uno dei momenti centrali dell'anno giubilare straordinario. Proprio in questo contesto è significativo che il Pontefice, nella sua omelia, abbia definito madre Teresa



EPARCHIA



«instancabile operatrice di misericordia» e l'abbia indicata come «modello di santità» ai numerosi rappresentanti del «vasto mondo del volontariato» presenti alla celebrazione. «Quanti cuori - ha riconosciuto - i volontari confortano! Quante mani sostengono; quante lacrime asciugano; quanto amore è riversato nel servizio nascosto, umile e disinteressato!». Questa scelta, ha aggiunto, «da voce alla fede ed esprime la misericordia del Padre che si fa vicino a quanti sono nel bisogno».

In proposito Francesco ha sottolineato che «non esiste alternativa alla carità». E ha rimarcato che «la sequela di Gesù è un impegno serio e al tempo stesso gioioso». Esso richiede «radicalità e coraggio per riconoscere il maestro divino nel più povero e scartato della vita e mettersi al

suo servizio». Una missione che madre Teresa ha fatto propria, spendendosi per difendere la vita umana - «quella non nata e quella abbandonata e scartata» - e chinandosi «sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade». La misericordia, ha evidenziato ancora il Papa, «è stata per lei il “sale” che dava sapore a ogni sua opera, e la “luce” che rischiava le tenebre di quanti non avevano più neppure lacrime per piangere la loro povertà e sofferenza».

Il suo esempio, e quello di tutte le suore che «donano la loro vita senza risparmio» in situazioni difficili, è, stato poi richiamato dal Pontefice all'Angelus recitato al termine della celebrazione. Francesco ha voluto ricordare in particolare suor Isabel, la missionaria spagnola uccisa sabato 2 ad Haiti.

EPARCHIA

Mëma Tereze Bojaxhiu

“Tërrosh, tëdùashmirë, tëbëshmartri!”

«Generosa dispensatrice della misericordia» tra gli ultimi e gli scartati, madre Teresa di Calcutta ha levato la sua voce davanti ai potenti della terra «perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini della povertà creata da loro stessi». Lo ha ricordato Papa Francesco all'omelia della messa celebrata domenica 4 settembre, in piazza San Pietro, per la canonizzazione della religiosa fondatrice delle Missionarie e dei Missionari della carità.

«Chi può immaginare che cosa vuole



il Signore?» (Sap. 9, 13). Questo interrogativo del Libro della Sapienza, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, ci presenta la nostra vita come un mistero, la cui chiave di interpretazione non è in nostro possesso. I protagonisti della storia sono sempre due: Dio da una parte e gli uomini dall'altra. Il nostro compito è quello di percepire la chiamata di Dio e poi accogliere la sua volontà. Ma per accoglierla senza esitazione chiediamoci: quale è la volontà di Dio? Nello stesso brano sapienziale troviamo la risposta: «Gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito» (v. 18). Per verificare la chiamata di Dio, dobbiamo domandarci e capire che cosa piace a Lui. Tante volte i profeti annunciano che cosa è gradito al Signore. Il loro messaggio trova una mirabile sintesi nell'espressione: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Os 6, 6; Mt 9, 13). A Dio è gradita ogni opera di misericordia, perché nel fratello che aiutiamo riconosciamo il volto di Dio che nessuno può vedere (cfr. Gv 1, 18). E ogni volta che ci chiniamo sulle necessità dei

fratelli, noi abbiamo dato da mangiare e da bere a Gesù; abbiamo vestito, sostenuto, e visitato il Figlio di Dio (cfr. Mt 25, 40). Insomma, abbiamo toccato la carne di Cristo.

Siamo dunque chiamati a tradurre in concreto ciò che invochiamo nella preghiera e professiamo nella fede. Non esiste alternativa alla carità: quanti si pongono al servizio dei fratelli, benché non lo sappiano, sono coloro che amano Dio (cfr. 1 Gv 3, 16-18; Gc 2, 14-18). La vita cristiana, tuttavia, non è un semplice aiuto che viene fornito nel momento del bisogno. Se fosse così sarebbe certo un bel sentimento di umana solidarietà che suscita un beneficio immediato, ma sarebbe sterile perché senza radici. L'impegno che il Signore chiede, al contrario, è quello di una vocazione alla carità con la quale ogni discepolo di Cristo mette al suo servizio la propria vita, per crescere ogni giorno nell'amore. Abbiamo ascoltato nel Vangelo che: «una folla numerosa andava con Gesù» (Lc 14, 25). Oggi quella “folla numerosa” è rappresentata dal vasto mondo del volontariato, qui convenuto in occasione del Giubileo della Misericordia. Voi siete quella folla che segue il Maestro e che rende visibile il suo amore concreto per ogni persona. Vi ripeto le parole dell'apostolo Paolo: «La tua carità è stata per me motivo di grande gioia e consolazione, poiché il cuore dei credenti è stato confortato per opera tua» (Fm 7). Quanti cuori i volontari confortano! Quante mani sostengono;

quante lacrime asciugano; quanto amore è riversato nel servizio nascosto, umile e disinteressato! Questo lodevole servizio da voce alla fede - da voce alla fede! - ed esprime la misericordia del Padre che si fa vicino a quanti sono nel bisogno.

La sequela di Gesù è un impegno serio e al tempo stesso gioioso; richiede radicalità e coraggio per riconoscere il Maestro divino nel più povero e scartato della vita e mettersi al suo servizio. Per questo, i volontari che servono gli ultimi e i bisognosi per amore di Gesù non si aspettano alcun ringraziamento e nessuna gratifica, ma rinunciano a tutto questo perché hanno scoperto il vero amore. E ognuno di noi può dire: “Come il Signore mi è venuto incontro e si è chinato su di me nel momento del bisogno, così anch'io vado incontro a Lui e mi chino su quanti hanno perso la fede o vivono come se Dio non esistesse, sui giovani senza valori e ideali, sulle famiglie in crisi, sugli ammalati e i carcerati, sui profughi e immigrati, sui deboli e indifesi nel corpo e nello spirito, sui minori abbandonati a sé stessi, così come sugli anziani lasciati da soli. Dovunque ci sia una mano tesa che chiede aiuto per rimettersi in piedi, lì deve esserci la nostra presenza e la presenza della Chiesa che sostiene e dona speranza”. E, questo, farlo con la viva memoria della mano tesa del Signore su di me quando ero a terra.

Madre Teresa, in tutta la sua esistenza, è stata generosa dispensatrice della misericordia divina, rendendosi a tutti

disponibile attraverso l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. Si è impegnata in difesa della vita proclamando incessantemente che «chi non è ancora nato è il più debole, il più piccolo, il più misero». Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini - dinanzi ai crimini!



- della povertà creata da loro stessi. La misericordia è stata per lei il "sale" che dava sapore a ogni sua opera, e la "luce" che rischiava le tenebre di quanti non avevano più neppure lacrime per piangere la loro povertà e sofferenza.

La sua missione nelle periferie delle città e nelle periferie esistenziali permane ai nostri giorni come testimonianza eloquente della vicinanza di Dio ai più poveri tra i poveri. Oggi consegno questa emblematica figura di donna e di consacrata a tutto il mondo del volontariato: lei sia il vostro modello di santità! Penso che, forse, avremo un po' di difficoltà nel chiamarla Santa Teresa: la sua santità è tanto vicina a noi, tanto tenera e feconda che spontaneamente

continueremo a dirle "Madre Teresa". Questa instancabile operatrice di misericordia ci aiuti a capire sempre più che l'unico nostro criterio di azione è l'amore gratuito, libero da ogni ideologia e da ogni vincolo e riversato verso tutti senza distinzione di lingua, cultura, razza o religione. Madre Teresa amava dire: «Forse non parlo la loro lingua, ma posso sorridere». Portiamo nel cuore il suo sorriso e doniamolo a

quanti incontriamo nel nostro cammino, specialmente a quanti soffrono. Apriremo così orizzonti di gioia e di speranza a tanta umanità sfiduciata e bisognosa di comprensione e di tenerezza.

Breve biografia di Madre Teresa

La Beata TERESA DI CALCUTTA (al secolo: Gonxha Agnes Bojaxhiu) nacque a Skopje il 26 agosto 1910, quinta e ultima figlia dei genitori albanesi Nikola e Drane Bojaxhiu. Fu battezzata il giorno seguente e ricevette la prima Comunione all'età di 5 anni e mezzo. Sin da quel momento fu colmata di amore per le anime. Nel 1928, desiderando diventare missionaria, entrò nella Congregazione delle Suore di Loreto (IBVM) in Irlanda. Arrivò in India nel 1929, emise i primi voti nel maggio 1931 e i voti perpetui nel maggio 1937. Durante i venti anni che trascorse in India, dedicandosi all'insegnamento, si distinse per carità, zelo, dedizione e gioia. Il 10 settembre 1946, ricevette da Gesù la chiamata «a rinunciare a tutto e a servirlo nei più poveri tra i poveri». Nel 1948 ottenne il permesso ecclesiastico di iniziare il suo apostolato nei bassifondi di Calcutta. Le Missionarie della Carità (MC) furono erette a Congregazione religiosa di diritto diocesano il 7 ottobre 1950, ed elevate a Congregazione di diritto pontificio il 1 febbraio 1965. Il carisma proprio della Congregazione è saziare l'infinita sete di Gesù di amore e di anime, adoperandosi per la salvezza e la santificazione dei più poveri tra i poveri. Per poter estendere la sua missione di amore, Madre Teresa diede inizio al ramo dei Fratelli MC (1963), delle Sorelle Contemplative (1976), dei Fratelli Contemplativi (1979) e dei Padri MC (1984), nonché all'associazione dei Collaboratori, dei Collaboratori Sofferenti e al Movimento

Corpus Christi per i sacerdoti. Alla sua morte, il 5 settembre 1997, la Congregazione contava 3842 sorelle, operanti in 594 case in 120 nazioni. Nonostante sperimentasse una dolorosa oscurità interiore, Madre Teresa si recò ovunque, con sollecitudine, come Maria nell'episodio della Visitazione, a irradiare l'amore di Gesù in tutto il mondo, così da diventare un'icona dell'amore tenero e misericordioso di Dio per tutti, specialmente i non amati, i non voluti e i negletti. Dal cielo continua ad «accendere la luce per coloro che vivono nell'oscurità qui sulla terra».



Omelia pronunciata dal Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, durante la Divina Eucarestia in piazza San Pietro la mattina del 5 settembre

Oggi siamo ritornati in piazza San Pietro, numerosi e pieni di gioia, a ringraziare il Signore per il dono della canonizzazione di madre Teresa di Calcutta, santa Teresa di Calcutta.

Quanti motivi abbiamo per essere profondamente grati al Signore! Lo ringraziamo per l'eroica testimonianza di fede dei santi, con la quale egli rende sempre feconda la sua Chiesa e dona a noi, suoi figli, un segno sicuro del suo amore (cfr. Prefazio dei santi II).

Lo ringraziamo, in particolare, per averci dato santa Teresa di Calcutta, che, con la sua incessante preghiera, sorgente di grandi opere di misericordia corporale e spirituale, è stata un nitido specchio dell'amore di Dio e un mirabile esempio di servizio al prossimo, specialmente alle persone più povere, derelitte, abbandonate: specchio ed esempio dai quali trarre preziose indicazioni e stimoli per vivere come buoni discepoli del Signore, per convertirci



dalla tiepidezza e dalla mediocrità, per lasciarci tutti infiammare dal fuoco dell'amore di Cristo: *Caritas Christi urget nos*, l'amore di Cristo ci spinge, *the love of Christ impels us* (2 Corinzi, 5, 14).

Madre Teresa amava definirsi «una matita nelle mani del Signore». Ma quali poemi di carità, di compassione, di conforto e di gioia ha saputo scrivere quella piccola matita! Poemi di amore e di tenerezza per i più poveri dei poveri, ai quali ha consacrato la sua esistenza! Ella così riferisce la chiara percezione della sua «vocazione nella vocazione», avuta nel settembre del 1946, mentre si trovava in viaggio verso gli esercizi spirituali: «Aprii gli occhi sulla sofferenza e capii a fondo l'essenza della mia vocazione. Sentivo che il Signore mi chiedeva di rinunciare alla vita tranquilla all'interno della mia congregazione religiosa per uscire nelle strade a servire i poveri. Era un ordine. Non era un suggerimento, un invito o una proposta» (citato in Renzo Allegri, *Madre Teresa mi ha detto*, Ancora Edizioni, Milano, 2010).

Madre Teresa «ha aperto gli occhi sulla sofferenza», l'ha abbracciata con uno sguardo di compassione, tutto il suo essere è stato interpellato e scosso da questo incontro, che le ha - in un certo senso - trafitto il cuore, sull'esempio di Gesù, che si è commosso per la sofferenza della creatura umana, incapace di

risollevarsi da sola.

Come non rileggere alla luce della sua vicenda, le parole che Papa Francesco ci ha rivolto nella bolla d'indizione del giubileo della misericordia, quando scrive: «Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci proventi ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità» (*Misericordiae vultus*, n. 15).

Ma qual è il «segreto» di madre Teresa? Non è certamente un segreto, perché l'abbiamo appena proclamato a voce alta nel Vangelo: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Matteo* 25, 40).

Madre Teresa ha scoperto nei poveri il volto di Cristo «che si è fatto povero per noi per arricchirci con la sua povertà» (cfr. 2 Corinzi, 8, 9) e ha risposto al suo amore senza misura con un amore senza misura per i poveri. *Caritas Christi urget nos*, l'amore di Cristo ci spinge, *the love of Christ impels us* (2 Corinzi, 5, 14).

Nella prima festa liturgica di Santa Teresa di Calcutta Amore che fa male

Ella ha potuto essere un segno di misericordia tanto luminoso - «La misericordia è stata per lei “il sale” che dava sapore a ogni sua opera e la “luce” che rischiava le tenebre di quanti non avevano più neppure le lacrime per piangere la loro povertà e sofferenza» ha detto il Santo Padre nell'omelia di ieri - perché si è lasciata illuminare da Cristo, adorato, amato e lodato nell'Eucaristia, come lei stessa spiegava: «Le nostre vite devono essere continuamente alimentate dall'Eucaristia, perché, se

non fossimo capaci di vedere Cristo sotto le apparenze del pane, non ci sarebbe possibile nemmeno scoprirlo sotto le umili apparenze dei corpi mal ridotti dei poveri» (cfr. Teresa di Calcutta, *L'amore che disseta*, p. 16). Ella ben sapeva inoltre, che una delle forme più lancinanti di povertà consiste nel sapersi non amati, non desiderati, disprezzati. Una specie di povertà presente anche nei Paesi e nelle famiglie meno povere, anche nelle persone appartenenti a categorie che



dispongono di mezzi e possibilità, ma che sperimentano il vuoto interiore di aver smarrito il significato e la direzione della vita o sono violentemente colpiti dalla desolazione dei legami spezzati, dalla durezza della solitudine, dalla sensazione di essere dimenticati da tutti o di non servire a nessuno.

Ciò l'ha portata a identificare i bambini non ancora nati e minacciati nella loro esistenza come «i più poveri tra i poveri». Ciascuno di loro infatti dipende, più di qualsiasi altro essere umano, dall'amore e dalle cure della madre e dalla protezione della società. Il concepito non ha nulla di suo, ogni sua speranza e necessità è nelle mani di altri. Egli porta con sé un progetto di vita e di futuro e chiede di essere accolto e protetto perché possa diventare ciò che già è: uno di noi, che il Signore ha pensato fin dall'eternità per una grande missione da compiere, quella di «amare ed essere amato», come Madre Teresa amava ripetere.

Ella, perciò, difese coraggiosamente la vita nascente, con quella franchezza di parola e linearità d'azione che è il segnale più luminoso della presenza dei profeti e dei santi, i quali non si inginocchiano a nessuno tranne che all'Onnipotente, sono interiormente liberi perché interiormente forti e non si inchinano di fronte alle mode o agli idoli del momento, ma si specchiano nella coscienza illuminata dal sole del Vangelo.

In lei scopriamo quel felice e

inseparabile binomio tra esercizio eroico della carità e chiarezza nella proclamazione della verità, vediamo la costante operosità, alimentata dalla profondità della contemplazione, il mistero del bene compiuto nell'umiltà e senza stanchezze, frutto di un amore, che «fa male».

A questo proposito, ella affermò nel celebre discorso per il conferimento del premio Nobel a Oslo l'11 dicembre 1979: «È molto importante per noi capire che l'amore, per essere vero, deve far male. Ha fatto male a Gesù amarci, gli ha fatto male». E ringraziando i benefattori presenti e futuri disse: «Non voglio che mi diate del vostro superfluo, voglio che mi diate finché vi fa male».

A mio avviso queste parole sono come una soglia, varcata la quale, entriamo nell'abisso che avvolse la vita della santa, in quelle altezze e in quelle profondità che sono difficili da esplorare perché ripercorrono da vicino le sofferenze di Cristo, il suo incondizionato dono d'amore e le ferite profondissime che dovette subire.

È l'insondabile densità della Croce, di questo «far male» del bene fatto per amore di Dio, a causa dell'attrito che esso provoca nei confronti di tutti coloro che vi resistono, in ragione dei limiti delle creature, del loro peccato e della morte che ne è il salario.

Ed è anche - come si evince dalle numerose lettere che indirizzò al suo direttore spirituale - «la notte oscura della fede», nella quale convivono

l'amore bruciante per il Signore crocifisso e per i fratelli bisognosi di cure e di pane, una fede solida e pura e - al contempo - la tremenda sensazione della lontananza di Dio e del suo silenzio. Qualcosa di simile al grido di Cristo sulla croce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (*Matteo*, 27, 46).

Un'altra parola, delle sette pronunciate da Gesù durante la sua agonia sulla croce, ella volle che fosse scritta in inglese in ogni casa della sua congregazione, al lato del Crocifisso: *I thirst*, ho sete: sete di acqua fresca e limpida, sete di anime da consolare e da redimere dalle loro brutture e renderle belle e gradite



agli occhi di Dio, sete di Dio, della sua presenza vitale e luminosa. *I thirst*: è questa la sete che ardeva in madre Teresa, sua croce ed esaltazione, suo tormento e gloria.

Ella in questa vita, per il bene compiuto, ha ricevuto il premio Nobel per la pace e tanti altri riconoscimenti e ha visto il fiorire della sua opera, soprattutto nelle congregazioni delle suore Missionarie della carità e dei fratelli Missionari della carità che ha fondato per continuarla. Ora in Paradiso, con Maria Madre di Dio e tutti i santi, riceve il ben più alto premio preparato per lei fin dalla fondazione del mondo, il premio riservato ai giusti, ai miti, agli umili di cuore, a coloro che, accogliendo i poveri, accolgono Cristo. Quando madre Teresa passò da questa terra al cielo, il 5 settembre 1997, per alcuni lunghi minuti Calcutta rimase completamente senza luce. Lei su questa terra era un segno trasparente che indicava il cielo. Nel giorno della sua morte il cielo volle offrire un sigillo alla sua vita e comunicarci che una nuova luce si era accesa sopra di noi. Ora, dopo il riconoscimento "ufficiale" della sua santità, brilla ancora più vivida. Che questa luce, che è la luce intramontabile del Vangelo, continui a illuminare il nostro pellegrinaggio terreno e i sentieri di questo difficile mondo!

Santa Teresa di Calcutta, prega per noi!

Il significato della canonizzazione nei media internazionali A nome dei poveri

Quando nel 1979 le venne assegnato il premio Nobel per la pace, cercò prima di tutto di togliersi dalla luce dei riflettori spostandola sul vero artefice della pace, Gesù, e di ricordare che «le ricompense terrene sono importanti solo se utilizzate per aiutare i bisognosi del mondo». Una vita spesa nei posti più nascosti e dimenticati, al servizio dei «più poveri tra i poveri». Ma il giorno della canonizzazione di madre Teresa, ha inevitabilmente riacceso l'attenzione del mondo intero su una delle figure pubbliche più amate e ammirate

della storia recente. Dirette televisive, ampi spazi in prima pagina sia nelle edizioni cartacee che in quelle on-line, un tam tam ininterrotto sui social. Su Twitter l'hashtag #Mother Teresa è da due giorni il più popolare.

Due, fondamentalmente, gli aspetti sottolineati dalle cronache e dai commenti internazionali. Innanzitutto la diffusione capillare del coinvolgimento e dell'emozione. Il silenzioso donarsi quotidiano di madre Teresa è penetrato in profondità ovunque, come una pioggia



sottile, e in ogni parte del mondo l'immagine curva e sorridente della religiosa ricorda a tutti, immediatamente, ciò che dovremmo essere gli uni per gli altri. E quello che sottolinea l'«International New York Times» con l'immagine delle tantissime bandiere che domenica hanno punteggiato piazza San Pietro: una sorta di lista visiva «di tutti i Paesi dove l'umiltà e l'altruismo di madre Teresa hanno toccato innumerevoli vite». Il quotidiano statunitense dedica all'avvenimento l'apertura della prima pagina e un approfondimento all'interno, andando a cercare - come hanno fatto un po' tutte le testate - testimonianze di chi ha avuto il dono di entrare in contatto con la piccola donna di Calcutta. Una maniera per affermare l'«evidenza» di una santità, ben chiara nel popolo prima ancora che la Chiesa, sia pur con tempi brevissimi, la riconoscesse ufficialmente. Sempre l'«International New York Times» mette

in evidenza il secondo aspetto emerso dalle cronache della celebrazione presieduta da Papa Francesco: un evento considerato «il culmine del giubileo della misericordia». Elisabetta Povoledo, nella sua cronaca, non manca di far risaltare la consonanza fra la vita di Teresa, «instancabile operaia della misericordia», e il messaggio che Papa Francesco sta cercando di trasmettere sin dalla sua elezione.

È quanto, ugualmente, si legge sul tedesco «Tagesspiegel», che accosta la vicinanza dei due personaggi «alle periferie» del mondo e definisce madre Teresa, come «un simbolo ideale dell'intero pontificato» nel quale viene insegnato come «Dio si possa incontrare nei più poveri dei poveri». E, sulla stessa linea, «Die Welt» titola: «L'Angelo dei poveri è ora santa».

Anche dalla Polonia, giungono voci in tal senso. Sul settimanale «Wprost» si legge ancora che «la figura della nuova santa



corrisponde perfettamente con l'anno della misericordia e con tutto il pontificato di Papa Francesco che vuole una «Chiesa povera per i poveri».

Madre Teresa e i poveri. «The Wall Street Journal», che ha inserito una grande foto della canonizzazione al centro della sua prima pagina, ha mandato un inviato a Calcutta per raccontare come lì, nel «quartier generale» delle missionarie della carità, è stato seguito l'evento. E su questo rapporto preferenziale si è soffermato, sulle colonne di «la Repubblica», il priore del monastero di Bose, Enzo Bianchi, il quale ha ribaltato la prospettiva dello tsunami mediatico che ha avvolto la nuova santa. «Credo che la vera madre Teresa - scrive Bianchi - non possa dire di averla conosciuta in profondità nessuno dei potenti che l'hanno incontrata, nessuno dei giornalisti curiosi di tutto il mondo che l'hanno intervistata, nessuno degli uomini di Chiesa con i quali appariva in tante manifestazioni, nessuno di noi che l'abbiamo ammirata come una grande figura della carità cristiana».

«Chi l'ha conosciuta nella sua dimensione umana, spirituale cristiana più autentica - spiega il priore di Bose - forse non sono state nemmeno le sue prime consorelle, che pure avevano colto in quella piccola donna tenace un'eco schietta del Vangelo». Piuttosto, si legge, «credo che chi ha potuto scorgere il volto autentico di madre Teresa sono stati i più poveri tra i poveri, i derelitti senza dignità, quegli esseri umani abbandonati e considerati morti già prima che esalassero l'ultimo respiro. Sono loro ad aver colto nei suoi occhi uno sguardo carico di misericordia, ad aver avvertito nelle sue mani rudi la carezza che non guariva le piaghe ma sanava il cuore ferito, ad aver ascoltato in un sussurro di voce la

parola di vita che non viene meno».

L'attenzione agli ultimi, priorità dell'anno della misericordia, è emersa anche dalla nota di cronaca - sottolineata da quasi tutte le testate - del pranzo offerto da Papa Francesco a millecinquecento poveri riuniti nell'atrio dell'aula Paolo VI dopo la celebrazione in piazza. Lo ha fatto «El Pais» che, in un articolo di Pablo Ordaz, sottolinea anche che «la canonizzazione di madre Teresa chiude un cerchio aperto il giorno della sua morte, il 5 settembre 1997, quando milioni di persone accompagnarono i suoi resti mortali per le strade di Calcutta». E di nuovo, la sottolineatura del sentimento popolare che è al centro di tanti commenti, come quello della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», dove si legge che la celebrazione di domenica «è solo il riconoscimento di una realtà da molto tempo incontestata. Il mondo ha canonizzato madre Teresa già quando era ancora viva».

Lo ricorda, in un lungo articolo a firma di Nicolas Senèze (*Madre Teresa, una santa per tutti*) anche il francese «La Croix», dove pure viene sottolineato il legame con il giubileo della misericordia e vengono riportate le parole con cui il Pontefice ha indicato proprio la nuova santa come modello per i volontari dell'anno santo.

Dalla celebrazione all'esempio: la lettura migliore l'ha data lo stesso Papa Francesco nel tweet lanciato nella mattinata di domenica: «Portiamo nel cuore il sorriso di Madre Teresa e doniamolo a quanti incontriamo nel nostro cammino».

Dall'Osservatorio Romano del 5-6
settembre 2016, pagina 7

Santa del Giubileo

C'è stata una donna che è riuscita nell'impresa impossibile: mettere insieme ricchi e poveri, potenti e miserabili, uno a fianco all'altro, in nome del rispetto della dignità umana.

Era una piccola suora di origini albanesi: madre Teresa di Calcutta, al secolo Gonxha Agnes Bojaxhiu (1910-1997) che Papa Francesco ha proclamato santa domenica mattina, 4 settembre, in piazza San Pietro. Un'umile religiosa che è riuscita a smuovere ostacoli e pregiudizi e a convertire i cuori, come hanno testimoniato le oltre centomila persone che hanno accolto con un lungo applauso le parole della formula di canonizzazione pronunciata dal Pontefice in latino: «Dichiariamo e definiamo santa, la beata Teresa di Calcutta e la iscriviamo nell'albo dei santi, stabilendo che in tutta la Chiesa essa sia devotamente onorata tra i santi». Il suo sorriso, dall'alto dell'immagine nel grande drappo esposto alla loggia centrale della basilica, campeggiava sulla piazza assolata e stracolma di gente. Sono venuti in particolare dall'India, ma anche da tutte le nazioni dove sono presenti le Missionarie della carità che hanno ereditato il suo

carisma. Tutti per rendere omaggio alla “madre” che è stata la speranza di migliaia e migliaia di persone, alle quali non ha offerto soltanto cure e assistenza ma anche e soprattutto l'amore misericordioso di Dio. Ed è per questo che la sua canonizzazione getta una luce nel cuore del giubileo straordinario della misericordia.

È stata una celebrazione all'insegna della gioia, una grande festa di famiglia. Prima del canto delle litanie dei santi, il cardinale Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha rivolto al Papa la *petitio*. Dopo la lettura della formula di canonizzazione, le reliquie della santa sono state portate processionalmente accanto all'altare, mentre il coro della Cappella Sistina intonava *Iubilate Deo*. Il reliquiario rappresenta una croce in un cuore e ricorda il sari bianco con le sue tre strisce blu. Alla preghiera dei fedeli le intenzioni sono state in albanese per la Chiesa, in francese per le persone consacrate, in bengali per i governi e le assemblee legislative, in portoghese per i poveri e gli ultimi della terra, e in cinese per i cristiani perseguitati.

I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO. IL TENTATIVO DI LATINIZZAZIONE DI DON GIULIO VARIBOBBA A SAN GIORGIO ALBANESE

Paolo Rago

(continua da Lajme n. 1-2016, pag. 24)

CAPITOLO III

IL PROBLEMA DELLA MESCOLANZA E DELL'INTERDIPENDENZA TRA I RITI

Oltre a quanto finora detto, vi è da ricordare un problema non marginale. All'inizio della seconda metà del XVIII secolo risalgono le istruzioni rivolte a Monsignor Sanseverino, vescovo di Montemarano, dalla Congregazione di Propaganda con le quali veniva nominato visitatore apostolico della diocesi di cui era parte San Benedetto e di quelle limitrofe. La lettera che lo nominava visitatore risale al maggio del 1752¹, ma il Sanseverino non effettuò il suo compito fino al dicembre dello stesso anno perché convinto che i vescovi locali si sarebbero opposti alla sua missione ed in particolare il vescovo presidente del Corsini non avrebbe permesso una simile interferenza². Nella lettera del maggio 1752, veniva

inviata una istruzione allegata nella quale era precisato che il suo compito avrebbe dovuto essere anche quello di visitare le “famiglie dell'italo greci abitanti nelle cinque diocesi (Bisignano, Cassano, Rossano, Larino e Anglona)”. Inoltre si aggiungeva: “Per altro vien rappresentato, che nella stessa terra di Ullano, vi siano abitanti famiglie si latine, che de greci, e che alle medesime si somministri il sagramento dell'eucarestia sub utraque specie, e col fermentato; che le feste de santi si osservino secondo il rito greco; ed il simile dei digiuni, e matrimonj, che sono tutti contrarj ai decreti della bolla suddetta, volendosi colorire la contravvenzione circa il sagramento fermentato, di non poter fare altrimenti, per esserci una sola parrocchia, e paroco greco, che conserva il venerabile secondo il suo rito. Simili, e maggiori disordini si sentono nei luoghi di ciascuna di dette diocesi, nei quali il disposto in detta bolla poco o niente è osservato, come viene riferito,

e principalmente nei matrimonj, li quali siccome in detta bolla si decreta, che lo sposo di rito greco non possa passare al latino, e la sposa di rito latino al greco senza dispensa apostolica, nulladimeno francamente si fanno li matrimonj a loro beneplacito, come ancora né battesimi de figli de parenti latini si battezzano con simile franchezza col rito greco”³.

Dell’anno successivo è una lettera inviata al vescovo di Nemesi nella quale vengono chieste informazioni sulle novità introdotte al Corsini. La lettera dice: “Quantunque il collegio pontificio Corsino eretto dalla sacra memoria di Clemente XII in codesta terra di Ullano sia stato fondato per l’educazione, ed istruzione de giovani italo-greci albanesi dimoranti nei regni delle due Sicilie, è nondimeno penetrato a notizia di questa sacra Congregazione, che siavi stato introdotto un convitto di giovani latini. Desidera essa pertanto di intendere da Vostra Signoria se ciò veramente sussista: e in tal caso, da qual preciso tempo in qua siasi dato principio a simil convitto: con quale autorità, e per quale fine vi siano stati i detti giovani latini introdotti: quanto ciascuno contribuisca mensualmente al collegio per il suo mantenimento; ed in qual numero essi siano presentemente. Inoltre sarà cura della di lei attenzione di riferire distintamente, se i maestri, i ministri, e gl’inservienti al collegio, ed in specie al mentovato convitto, siano di rito greco, o latino: ed in evento che fossero di ambedue i riti, quanti, e quali

siano dell’uno e dell’altro. Di più se i predetti convittori, ministri, e inservienti di rito latino osservino le feste, e i digiuni della chiesa latina, oppure della greca, e se ricevano la santissima eucarestia in azimo, o in fermentato. E finalmente quante siano in codesta terra di Ullano le famiglie di rito greco, e quante rispettivamente quelle di rito latino. E se il parroco amministri a queste i sacramenti nello stesso rito, ovvero nel greco. Si attenderanno dunque con particolar aspettazione in effetto della diligenza, e sincerità di Vostra Signoria le sue distinte e precise risposte a ciascuno dé soprindicati quesiti per lume, e piena informazione di questi miei eminentissimi colleghi...”⁴.

Come si può vedere, la situazione religiosa dei cittadini di San Benedetto non era tra le più chiare: oltre alle numerosissime domande per cambiare rito, si aggiungevano situazioni poco limpide come quelle sopra riportate della mescolanza tra i due riti: mescolanza, peraltro, che il più delle volte non era frutto di una scelta deliberata ma nasceva da situazioni contingenti, per esempio dalla mancanza di un parroco di uno dei due riti o dalla mancanza di un seminario vicino alle abitazioni degli studenti di rito latino.

Questo finiva per creare una situazione ibrida che era mal tollerata sia da quegli albanesi che si ergevano a corifei della salvaguardia delle loro proprie tradizioni, che dalla curia romana la quale si batteva, almeno nei suoi uomini

più sensibili, per la conservazione del rito greco, come era il volere espresso nella *Etsi pastoralis*. Per fronteggiare questa situazione Roma fu costretta a prendere dei provvedimenti e successivamente alla visita di Monsignor Sanseverino, ne fece seguito un’altra del vescovo di Mileto che venne annunciata il 18 agosto del 1756 per mezzo di una lettera circolare ai vescovi nei cui territori vivevano popolazioni italo-albanesi. Questa visita, come la precedente, si proponeva di verificare tutti gli abusi che si verificavano in quelle terre, “per mezzo di un visitatore il quale portandosi nelli rispettivi luoghi ne prende le più esatte informazioni. Tale incombenza è stata appoggiata a Monsignore Vescovo di Mileto; La onde Vostra Signoria si compiacerà di comunicargli per iscritto tutte quelle notizie, che crederà opportune per il buon esito di questa commissione tanto circa l’accennata inosservanza del rito, tanto circa lo stato del collegio di Ullano secondo le cognizioni ch’ella possa averne...”⁵.

Evidentemente la relazione del vescovo di Mileto non fu molto tenera verso queste ‘innovazioni’, tant’è vero che nel maggio del 1757 la Congregazione di Propaganda scriveva al Nunzio di Napoli lamentando il fatto che gli abusi del rito non erano cessati, anche a causa dell’ostinazione del vescovo presidente il quale introduceva nel collegio “...di soppiatto (e) senza licenza... (gli alunni di rito latino, cosa) che non può, ne deve in niun modo tollerarsi, non pure perché

diametralmente si oppone all’intenzione della santa memoria di Clemente XII, che fondò quel collegio unicamente per li greci, ma ancora per le pessime conseguenze, che ne derivano dalla mescolanza e confusione dell’uno e l’altro rito, talmente che non vivono né alla greca né alla latina...”⁶. Se dunque la mescolanza dei riti nella liturgia e nelle feste suscitava a Roma già gravi problemi, a maggior ragione doveva farne nascere la presenza di alunni latini in un collegio che era nato con il preciso compito di tutelare la spiritualità greca⁷. Ma questa situazione di ibridismo se da una parte era tollerata dagli abitanti locali sia greci che latini perché era ormai per molti prassi comune dei riti nella liturgia e nelle feste, dall’altra era combattuta da Roma perché il rito greco, pur considerato inferiore, era tuttavia riconosciuto ed inserito a pieno titolo nella chiesa romana.

Dunque non è possibile tracciare un quadro netto della situazione al tempo in cui Don Giulio giunse a San Giorgio; ma per tentare di semplificare si può dire che da parte greca accanto ai tradizionalisti ed a quelli che invece aspiravano a delle riforme e alla unione totale con Roma, c’erano coloro che ormai da tempo si erano abituati ad una interdipendenza dei gesti rituali e che non consideravano questo come un tradimento delle antiche tradizioni, ma piuttosto come la vera fede, quella che era stata tramandata dai padri: infatti da molto prima del XVIII secolo si era avuta in non pochi

casi un'interazione tra le due culture religiose che aveva necessariamente visto il rito greco assumere dei tratti specifici della dominante religiosità latina. Quest'influenza però non aveva comportato particolari problemi perché, oltre ad essere limitata a pochi gesti, era stata completamente assimilata e per questo considerata come parte integrante di un'antica tradizione - fermo restando il fatto che molti continuavano a professare l'originale rito greco, libero da contaminazioni ed influenze.

Le accuse di tradimento, le polemiche, tuttavia, non avranno mai a mancare: il Varibobba per primo ne fu toccato; ma lo furono anche quelli che con lui e come lui tentarono un cambiamento radicale che, peraltro, non ebbe felice soluzione⁸.

Capitolo IV

L'OPERA POETICA DI GIULIO VARIBOBBA

Era presente, come si è visto, nel secolo XVIII una pluralità di atteggiamenti all'interno della chiesa riguardo il problema della presenza italo-albanese in Italia. Tuttavia la maturazione avvenuta nel corso di due secoli in taluni ambienti ecclesiastici romani, aveva permesso che queste popolazioni non venissero più considerate, come molto spesso era avvenuto in un passato anche

recente, "quasi semper... schismatici"⁹. Si venivano, però, delineando nuove problematiche: le ingerenze sempre frequenti degli episcopati locali, la presenza di predicatori latini tra quelle comunità, la decadenza inarrestabile del rito orientale e, non ultimo, le numerosissime richieste di cambiamento di rito inoltrate a Roma da sacerdoti italo-greci¹⁰. E tra questi sacerdoti, uno che più di molti altri tentò con molteplici modi di realizzare questo suo desiderio fu Giulio Varibobba¹¹.

Noi conosciamo attraverso i documenti conservati nell'archivio di Propaganda Fide, solo il periodo più importante della sua vita, quello cioè che va dal 1751, anno in cui venne nominato rettore del collegio Corsini di San Benedetto Ullano¹² fondato da papa Clemente XII nel 1732 per la tutela del rito greco-cattolico in Italia, al 1769 quando inviò per l'ultima volta una richiesta a Propaganda Fide per ottenere il passaggio di rito¹³.

Riguardo la figura del Varibobba non esistono molti altri documenti oltre quelli presenti nello Archivio di Propaganda Fide: quasi tutte le altre notizie che si posseggono su di lui appartengono alla leggenda ed alla mitologia popolare. Di certo sappiamo che egli nacque a San Giorgio Albanese nel 1724 e che suo padre fu eletto nel 1714 'protopapas' di quel paese; che entrò come alunno nel Corsini all'età di 11 anni e che ricevette gli ordini religiosi intorno al 1749 dalle mani di Monsignor

Nicola De Marchis, presidente del Collegio¹⁴. Tuttavia, il Varibobba è noto agli studiosi di letteratura albanese come "verseggiatore popolare e popolareggiante"¹⁵. Ma non tutti sono propensi a riconoscere nella sua opera letteraria un servizio alla rinascita delle tradizioni del suo popolo¹⁶. Il Petrotta, infatti, afferma che se la lingua usata dal Varibobba non fosse inquinata da italianismi "potrebbe essere veramente pregevole dal punto di vista linguistico, se non artistico"¹⁷. Un pensiero analogo è presente in un articolo di Giuseppe Schirò comparso sulla rivista 'Studi albanesi' in cui si parla della principale opera di Don Giulio, i Ghjella e San Meriis Virghjer (inni alla vergine), la quale "sarebbe un'opera veramente insigne, se la lingua in cui è dettata non riboccasse, sino alla nausea, di vocaboli italiani, al pari delle altre belle poesie sacre dello stesso autore..."¹⁸.

Giuseppe Schirò junior dà invece un giudizio più complesso sull'opera letteraria di Don Giulio. In una sua pagina, paragonandolo al De Rada, il più grande poeta albanese contemporaneo, afferma che il Varibobba "prese per buone tutte le parole infiltrate nel vernacolo di San Giorgio"¹⁹; ma nello stesso libro non esita a dare un giudizio più che positivo della sua poesia scrivendo che "l'opera d'arte va giudicata così com'è, e la lingua nei rapporti diretti con la sensibilità del poeta. Quei calabresismi erano entrati nell'uso del popolo ed egli parlava

e scriveva nella maniera più propria alla sua educazione. Il Risorgimento italiano era ancora troppo lontano perché egli, come il De Rada, alla luce degli ideali nazionalisti, sentisse la necessità di un purismo a sostegno d'un diritto d'indipendenza per la patria degli avi"²⁰. Più avanti, inoltre, dà lustro alla tecnica letteraria usata da Don Giulio²¹. E lo stesso parere è espresso dal Cammarata: "La poesia del Varibobba è una poesia popolareggiante, infatti la sua rievocazione del Vangelo spesso non è fedele alla tradizione biblica e presenta numerosi anacronismi. Quel mondo nella poesia del Variboba, il più delle volte, è presentato con i nomi ed i volti degli uomini e delle donne del suo paese, ma esso è rievocato con tale tenue spiritualità e con tanta spontaneità che le varie contaminazioni ed i numerosi anacronismi sono accolti con sorridente compiacenza"²².

Oreste Buono in un suo articolo su 'La nazione albanese' riprende i concetti finora riportati, in maniera forse più retorica; egli infatti afferma che "la poesia del Variboba è il primo inno albanese alla religione, è l'apoteosi che fa al creatore, è l'espressione sincera e l'eco di tutto un popolo, che sente quel bisogno innato... di esprimere i sentimenti che s'agitano nel ... cuore", ed aggiunge che sente "solo... il dovere imprescindibile di rivendicare la fama... del Variboba, il quale nelle sue poesie, spira l'aura mite di un santo; e tale fu ritenuto dai suoi paesani per la

bontà dei costumi e per la dottrina”²³. Il Buono sostiene ancora che il Varibobba ha dovuto rappresentare la Vergine con caratteri umani perché la sua figura fosse compresa dalla ‘gente ignorante’ ma aggiunge che “questa immagine umanizzata è circonfusa da quell’aureola di misticismo che ci eleva con la mente al cielo... Al poeta sta innanzi... una luce intellettuale superiore all’espressione...”²⁴. Infine, il Buono tiene a sottolineare la spiritualità compresa nelle opere letterarie di Don Giulio: afferma infatti che la sua poesia “è piena di ascetismo; è il momento più imperituro della nostra atavica religione, che rivela intimamente la natura, i costumi, i sentimenti degli albanesi”²⁵. A parte le espressioni ridondanti, il giudizio del Buono sembra essere non meno epidermico di quelli finora considerati.

Allo stesso modo, senz’altro positivi sono i giudizi che vengono espressi da Antonio e Salvatore Scura. Il primo parla delle “Ghjella e delle laudi ai santi giudicandole assai pregevoli (di) un mistico e soave profumo di classica semplicità, (permeate) dei domestici affetti”²⁶.

Il secondo, ripetendo quasi alla lettera le parole del primo riferite alla “Ghjella”, valuta quest’opera “poema sacro di indiscutibile valore artistico”²⁷, ove si riscontra un mistico e soave profumo di classica semplicità e la purezza dei domestici affetti, e tanta schiettezza e spontaneità di sentimenti,

tanta vivacità e chiarezza nei racconti e nelle descrizioni, che l’anima sente intenerirsi e l’ammirazione trascina all’entusiasmo, non per le cose dette, ma per il modo come sono dette...”²⁸.

In più, si schiera apertamente a favore del Varibobba assolvendolo dalle accuse di ‘italianismo’ giudicando “l’opera letteraria di questo prete, semplice come i contadini della sua terra e che canta (Don Giulio), come essi, col cuore puro e con l’anima aperta”²⁹.

Dunque, i giudizi sul lavoro letterario di Don Giulio da una parte si concentrano sulla sua opera principale - appunto i ‘Ghjella’, inni dedicati alla Vergine, - una pratica di pietà estranea alla religiosità greca, ma che egli introdusse per avere uno strumento con cui parlare al popolo, per dare alla gente un “cibo spirituale”³⁰ nel tentativo di spingerla al rito latino e che ebbe una notevole fortuna³¹, dall’altro sul tradimento che egli avrebbe portato alla letteratura albanese infarcendola di termini italiani e dialettali calabresi. Giuseppe Schirò junior, in particolare, riapre la polemica sulla necessità per gli albanesi di mantenere intatti o meno i loro costumi. Ma, a mio avviso, il problema, in questo modo, risulta troppo semplificato. Così, l’unico ad avere una visione più complessiva dell’opera di Don Giulio è Giuseppe Ferrari. In un suo già citato articolo egli analizza la poesia del Varibobba, la quale, a suo parere, esprime quello che era, in fondo, il dramma interiore ed insieme il progetto

del parroco di San Giorgio: il passaggio cioè, al rito latino che garantiva, ai suoi occhi, una maggiore possibilità di salvezza rispetto al rito greco ormai in decadenza ed estraneo a molti, e destinato, a giudizio di Don Giulio, a divenire un ricordo del passato e non più un mezzo efficace di salvezza.

Come dice il titolo dello scritto, l’autore vuole arrivare a comprendere i motivi che hanno portato il De Rada a riconoscere come ‘traditore’ il nostro Don Giulio. Ed i motivi sembrano essere sempre gli stessi: anzitutto l’uso della “favella invasa dalla lingua d’Italia dove senza scuola stava esule da tre secoli”³²; e poi l’aver sostituito agli inni che cantavano del paese perduto, “le nuove cantilene sue dall’idea cristiana ammeschinata e profanata, come da chi non capisce”³³. Dunque, anche il De Rada non sembra scostarsi dai giudizi, che, peraltro sono stati espressi unanimemente fino ai nostri giorni, sul Varibobba.

Ma il Ferrari, dopo aver descritto il pensiero del grande letterato albanese, va oltre questi ‘luoghi comuni’ di giudizio, ed esclude fermamente “ogni idea di tradimento”³⁴ da parte di Don Giulio.

Dice infatti: “Variboba, a parer nostro, nella più grande buona fede, era convinto, in quella forma popolare, di poter fomentare la fede religiosa.

Egli non si atteggiava a letterato... la poesia in lui è tutta spontaneità, proveniente da una fede profonda... e proprio per questo egli riesce ad essere

grande. De Rada stesso lo ammette: “il quadro ch’ei presenta è di una realtà insuperabile...”³⁵.

Questo parere del Ferrari sembra essere un superamento critico riguardo i giudizi espressi, di solito in maniera abbastanza concorde, sul Varibobba. Infatti, lungi dal considerare Don Giulio un ‘traditore’, il Ferrari coglie le radici del suo pensiero; egli scrive: “Le intenzioni adunque del Variboba, a parer nostro, furono delle migliori. Egli volle servire la fede e la sua nazione. Peccò di troppa semplicioneria e il risultato fu pessimo”³⁶; e queste intenzioni erano motivate dalla convinzione che “professando il rito bizantino, non potrà salvarsi l’anima, né la sua, né quella degli albanesi suoi concittadini (poverino)!”³⁷.

Il Ferrari attribuisce questa convinzione alla “grande confusione della sua mente”³⁸, ma anche al fatto che Don Giulio fosse convinto della ‘praestantia’ del rito latino “perché immedesimato... (delle) idee che circolavano nel mondo non albanese che lo circondava e dove egli si sente a suo agio”³⁹, ed infine perché certo del fatto che “le vere tradizioni albanesi fossero in questi paesi, oramai morte”⁴⁰.

Tenendo presente che le ‘Ghjella’ furono scritte durante il suo soggiorno a Roma, sappiamo dai documenti dell’archivio di Propaganda che la sua azione per convertire gli abitanti di San Giorgio è precedente alla stesura di quest’opera (quindi la sua idea è preesistente agli

inni). Va altresì detto, a complemento di quanto supposto dal Ferrari, che il Varibobba era pressato da più parti e la sua convinzione che non si sarebbe mai potuto salvare se avesse seguito il rito orientale non era un tratto originale del suo pensiero. Si è visto, nei precedenti capitoli, la decadenza che incombeva sul rito greco, i tentativi degli stessi monaci basiliani di affrancarsi dall'obbedienza della regola del loro ordine, i gesti e le parole di molti vescovi latini che non si curavano minimamente di preservare l'integrità del rito bizantino.

È facile credere, allora, che un simile stato di cose avesse un peso considerevole nella cultura e nella mentalità di molti: nonostante la resistenza di tanti alla 'latinizzazione forzata' e le numerose battaglie che taluni combatterono per la difesa e la permanenza di certe tradizioni, doveva essere abbastanza diffusa una mentalità da 'stato di assedio', che in coloro meno convinti e con sentimenti più accomodanti si sarebbe presto trasformata in una resa, magari negoziata e patteggiata, ma senz'altro definitiva al predominante rito latino.

Certamente il Varibobba non fu estraneo o indifferente a tutto ciò, come pure afferma il Ferrari. Vi è da aggiungere soltanto una specificazione: Egli ebbe una sua precisa responsabilità nell'accettare e nel condividere tanti progetti di riduzione del rito greco benché, a differenza di altri, la sua maggiore preoccupazione fosse quella

di ricercare il bene del suo popolo. Questa sua ferma convinzione traspare dai documenti successivamente esaminati in questo lavoro; allo stesso modo sembra leggere tra le righe la radicalità delle sue motivazioni religiose ed umane, talvolta in netta opposizione con una sensibilità che stava nascendo in taluni ambienti della chiesa romana. Infine il Ferrari esprime un parere severo sulle conseguenze che portarono, nel campo delle tradizioni popolari albanesi ed in quello linguistico, gli inni di Don Giulio. Dice, infatti: "Il Varibobba ha un linguaggio da taverna e, nel suo poema, affiorano le idee del volgo che lo circonda. Sarebbe stato più artista se avesse almeno mutato soggetto, ma forse, in questo caso, sarebbe stato presto posto in oblio. Mentre egli seppe penetrare nelle chiese, con il favore del volgo e si immortalò, ma il danno che fece fu enorme. Ci ha dato una delle prime opere d'arte letteraria albanese, ma con quest'opera egli ha dato il maggior colpo ai riti religiosi e popolari veramente albanesi e soprattutto alla lingua albanese. Ancora oggi trovano studiosi che credono, la lingua del Variboba, il dialetto puro degli albanesi della Calabria. Nulla di più errato. Se nel Variboba, in gran parte, è sana la morfologia e la sintassi, della lingua, il lessico è detestabile e non risponde per niente al dialetto arbereshe. Per tutte queste ragioni De Rada (Io) giudica... in maniera durissima; lo considera osceno e sacrilego e certamente non lo

era, almeno nelle intenzioni; lo chiama traditore..."⁴¹.

Questo, però, fa salvo quanto detto sopra: la sua opera fu esclusivamente composta a fini pastorali: in secondo luogo soltanto si può parlare di tradimento della lingua e dei costumi, ma, a mio parere, ciò offre una visione che non coglie le radici profonde della mentalità, delle azioni e delle attese religiose di quest'uomo e rischia di fermarsi ad un livello superficiale.

⁴¹LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1752, v. 179, pp. 94-95.

⁴²LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1752, v. 179, pp. 110-111.

⁴³LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1752, v. 179, ff. 110-111.

⁴⁴LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1754, v. 183, ff. 209-210.

⁴⁵LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1756, v. 188, f. 223.

⁴⁶LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1756, v. 188, f. 131.

⁴⁷Si deve tuttavia ricordare l'astiosa polemica sviluppatasi tra Ignazio Archiropoli e i vescovi di Cassano e di Rossano che rifiutavano ai giovani delle loro diocesi le lettere testimoniali necessarie per l'accettazione al Corsini (v. Cap. II, pp. 133 ss). È probabile che il vescovo di Mileto, al corrente di ciò, avesse per questo motivo scritto nella sua relazione che era lo stesso vescovo greco la causa della mescolanza creatasi nel collegio, dimostrando la totale estraneità dei primi e giustificando in questo modo la mancata concessione delle lettere testimoniali.

⁴⁸Giuseppe Ferrari in un suo articolo pubblicato sul "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata" afferma ugualmente quanto ora esposto; egli si riferisce alla situazione di quegli anni che caratterizzò la vita delle comunità albanesi presenti in particolar modo in Calabria. Egli dice che "...la questione religiosa era dominata da tre diverse correnti. La prima voleva il semplice passaggio al rito latino di tutti i paesi. Era il vivo desiderio degli ordinari latini e di pochi sacerdoti e laici albanesi. Gente questa sinceramente religiosa, preoccupata unicamente delle sorti religiose dei paesi, convinta com'era che non si poteva essere greci e nello stesso tempo cattolici. Il Varibobba, il Masci, il Tocci, non erano dei pazzi o degli scemi, erano soltanto convinti della necessità di abbandonare in tempo delle usanze, che il tempo stesso avrebbe presto spogliato del loro significato intimo e all'unico fine di coltivare le anime del popolo albanese.

La seconda corrente accettava sostanzialmente le medesime tesi ma, o perché teneva conto dell'opinione di Roma, o perché pensava di raggiungere lo scopo col tempo, oppure per ragioni affettive verso le proprie tradizioni o anche perché concepiva i riti religiosi come una specie di museo storico, questa seconda corrente voleva una decisa frattura con l'Oriente, assimilando i paesi albanesi agli italo-greci dei monasteri basiliani. Si trattava dunque di conservare il rito greco, in forme piuttosto ibride, ma di staccarsi completamente dallo spirito teologico-ascetico bizantino. Il fenomeno è spiegabilissimo per gli italo-greci, i quali, nel '6-'700 costituivano una posizione a sé, posizione rispettabile, in quanto si componeva di elementi perfettamente italiani che non potevano più sentire nel loro intimo alcun legame con l'oriente, all'infuori di quello che poteva essere un legame storico,

connesso piuttosto con i luoghi che non con le persone. Del tutto diversa era l'origine dei greco-albanesi, i quali tennero costantemente a differenziarsi dagli italo-greci...

La terza corrente era formata dagli intransigenti. Del tutto fuori discussione rimaneva il fatto dell'unità nella fede cattolica, secondo le più genuine tradizioni dei padri, ma ugualmente inalterato doveva rimanere, assieme ai riti che sono la sua manifestazione esterna, il patrimonio spirituale portato dall'oriente... La storia ha dato ragione a questi ultimi, perché gli italo-greci sono scomparsi come manifestazione di ibridismo...". FERRARI, GIUSEPPE, Vita italo-albanese, nel '700..., p.41.

L'evolversi dei rapporti tra le tre suddette correnti (necessariamente si deve schematizzare) è stato già esposto nel capitolo concernente i vescovi locali e la loro opera, e verrà ripreso in quello riguardante l'azione del Varibobba come parroco di San Giorgio (cap.V).

⁹KOROLEVSKIJ, C., Op.cit., p.51.

¹⁰V.Cap.II e Cap.III.

¹¹Nella quasi totalità dei documenti conservati a Propaganda Fide, Varibobba viene scritto colla doppia "b" finale. Alcuni scrittori che hanno già trattato la sua figura hanno invece scritto il suo cognome con una sola "b" finale".

¹²V. CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f. 234, in VASA, Pjeter - MBUZATI, E.L., Documenti su Giulio Varibobba nell'Archivio di Propaganda Fide, in "Shejzat", nn. 11-12, 1959, p. 388 ss.; V.pure ACTA, v. 121, ff.39-41; LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, v.177, ff.64-65.

¹³Cfr. SCRITTURE ORIGINALI riferite nei CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, ff.249-250, in VASA, P. MBUZATI, E.L., Op.cit., nn.7-8, p.261.

¹⁴Cfr. FERRARI, GIUSEPPE, Giulio Varibobba e la sua opera poetica albanese, Bari, s.d., pp.8ss.

¹⁵PETROTTA, GAETANO, Popolo, lingua e letteratura albanese, Palermo 1931, p.112. L'autore non stima molto il Varibobba tant'è che dopo afferma che "...di raro e per brevi tratti si solleva dalla volgarità dell'idea e dell'espressione che assai spesso rasenta il triviale".

¹⁶Anche l'Enciclopedia Italiana riporta un giudizio simile a quello espresso dal Petrotta nell'opera citata alla nota precedente ed è probabile che sia stato egli stesso il compilatore della scheda sul Varibobba: egli fu infatti uno dei tanti collaboratori alla compilazione della maggiore enciclopedia nazionale. Si legge, comunque, sotto la voce "Varibobla": "È specialmente ricordato per il poemetto sacro Ghiella e San Meriis Virghier... in versi albanesi nel dialetto del suo paese natio. Il poemetto del Varibobba non è certamente un capolavoro di arte, ma costituisce un documento interessante del linguaggio albanese parlato al tempo dell'autore nel suo paese, con la riserva che il Varibobba, per superare le difficoltà del verso e della rima, abusa di vocaboli italiani e dialettali calabresi. Considerate dal lato artistico, la Vita di Maria Vergine e le altre poesie del nostro autore sono nient'altro che una modesta produzione poetica di un mediocre verseggiatore popolare", in Enciclopedia Italiana, Roma, 1937, v.34, p.1006.

¹⁷PETROTTA, G., Op.cit., p.112.

¹⁸SCHIRÒ' GIUSEPPE, Della lingua albanese e della sua letteratura anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia, in "Studi Albanesi" n.2,1932.

¹⁹SCHIRÒ, GIUSEPPE jr., Storia della letteratura albanese, Milano 1959, p.106.

²⁰SCHIRO', G. jr., Op.cit., p.106. Il Chinigò, al contrario, difende la purezza della lingua usata dal Varibobba ed afferma che: "...il Varibobba ha da solo l'onore d'avere per il primo scritto

un libro nella lingua nostra". CHINIGÒ', ALFONSO, Varibobba Giulio. La vita della Madonna, appendice da "Arbri i rii", 6° pag.

²¹SCHIRO', G., jr., Op.cit., p.109: "Alle doti della fantasia e della emotività dei sentimenti il Varibobba unisce una semplicità unica d'espressione ritmica. I suoi pensieri semplici, chiari, limpidi, chiusi sempre nei limiti delle brevi strofe si susseguono fluidi e liberi, senza il minimo attrito o artificio. Non inversioni di costrutti, non frasi stentate: la rima fluisce copiosa dalla sua penna. E a via di scrivere versi e nient'altro che versi, il poeta cadde nella rete di Ovidio, per cui scriveva periodi ritmati anche quando si proponeva di far della prosa".

²²CAMMARATA, FELICE, Albanica, Palermo 1968, p.71

²³BUONO, ORESTE, Giulio Varibobba sacerdote e poeta albanese in "La nazione albanese", 30/10/1900, Pallagorio 1900, p.5.

²⁴BUONO, O., Op.cit., p.5.

²⁵BUONO, O., Op.cit., p.5.

²⁶SCURA, ANTONIO, Gli albanesi e i loro canti tradizionali, Sala Bolognese 1979, p.123.

²⁷Cogli stessi termini si esprime il Minisci e colloca il Varibobba "tra i nostri migliori verseggiatori..." MINISCI, TEODORO, La poesia di Giulio Varibobba, in "Shejzat", n.3-4, 1959, p.90.

²⁸SCURA, SALVATORE, Tradizioni e glorie degli italo-albanesi, Corigliano Calabro, 1965, p.34.

²⁹SCURA, S., Op.cit., p.34.

³⁰FERRARI, GIUSEPPE, Giulio Varibobba nel giudizio di Girolamo De Rada, in "Shejzat", nn.3-4, 1959, p.89.

³¹Lo Schirò ci dà un saggio di quest'opera quando ne descrive alcuni episodi: "La poesia del Varibobba non può dirsi ancora riflessa, ma popolareggiante. Il poeta parla di Gesù, della Madonna e di Giuseppe, ma il Vangelo egli

lo tratta con la stessa semplicità e fantasia di un popolano: direi di una donnetta incolta che si esalta più di una leggenda che di un fatto storico. Citiamo un esempio. Durante la fuga in Egitto la pia comitiva è assalita dai ladri, uno dei quali s'innamora di Gesù bambino, a tal punto di non essere capace di fare del male, che anzi arriva perfino a fare l'elemosina alla Madonna. Quell'uomo, nato ladro per destino, vissuto ladro malgrado l'intima bontà, pur avendo fatto del bene alla Madonna, dovrà morire ladro. E morirà in croce, a fianco di Gesù. Per intercessione della madre del redentore egli però... sarà 'il buon ladrone'. E che dire degli anacronismi? La Madonna prima dell'annunciazione si chiude per tre mesi in convento; prima di partire per Betlemme recita rassegnata il rosario! Il vecchio Simeone rivela alla Madonna quel che sarà di Gesù ed a solenne testimonianza di quanto aveva testimoniato esclama: "Lo dice il Vangelo!" E si badi bene che Varibobba è un prete; ma sa così profondamente immedesimarsi nell'anima ingenua del popolino che le più strane incongruenze egli le sa dire con tale aria innocente e serietà che ti sembrerebbe di pessimo gusto riderci sopra", SCHIRO', G. jr., Op.cit., pp.108-109.

³²FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.93.

³³FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.94.

³⁴FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.94.

³⁵FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.94.

³⁶FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.95.

³⁷FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.92.

³⁸FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.93.

³⁹FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.93.

⁴⁰FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.96.

⁴¹FERRARI, G., Giulio Varibobba..., p.93.

CHIROTANIA PRESBITERALE DEL DIACONO GIUSEPPE BARRALE

“Grande cosa davvero è l’essere sacerdote”

Il 18 settembre 2016, domenica dopo l’esaltazione della Croce, il diacono Giuseppe Barrale, originario di Piana degli Albanesi ed incardinato nell’eparchia di Lungro, ha ricevuto, per mano del nostro vescovo Donato, la chirotonia presbiterale. Il sacro evento è stato preceduto da tre giorni di preparazione, con un momento di raccoglimento e preghiera in chiesa cattedrale e con una catechesi sul significato e il valore sacramentale del sacerdozio, sotto diversi aspetti: biblico (papàs Mario Aluise), patristico (papàs Angelo Prestigiaco) e pastorale, in quanto dono e riflesso della santità di Dio, a servizio e per il bene della comunità ecclesiale (protopresbitero Pietro Lanza).

Hanno concelebrato con mons. Donato, il vicario generale della diocesi protopresbitero Pietro Lanza, il prorettore del Pontificio Collegio Greco, dove Giuseppe ha compiuto i suoi studi, p. Giovanni Xantakis, il padre spirituale dello stesso Collegio mons. Natale Loda, l’archim. Stefano Koster del Russicum e un folto gruppo di sacerdoti, molti dei quali provenienti dall’eparchia di Piana degli Albanesi. Tra i numerosi fedeli che,

con gioia ed emozione, hanno partecipato al sacro rito, anche tanti paesani del neo-ordinando, venuti per l’occasione, ed un piccolo gruppo di ragazze e giovani donne vestite nei tradizionali costumi arbëreshë di Piana e Lungro.

I canti sono stati magistralmente eseguiti dal coro della cattedrale, diretti dal seminarista Giampiero Vaccaro.

La solenne cerimonia ha inizio con la processione dei celebranti attraverso la Porta Santa, al canto d’ingresso del Ton dhespòtin seguito dalla doxologia. La Divina Liturgia prosegue con la recita della grande litania di pace, delle antifone, dei tropari e con la proclamazione della Parola di Dio.

All’omelia, mons. Donato, dopo aver salutato tutti i presenti, si rivolge con calore ed affetto all’ordinando, “che con gioia e trepidazione sta per ricevere il sacramento del presbiterato”, in una domenica significativa, quella che segue la grande festa dell’esaltazione della S. Croce e nella grazia del Giubileo della misericordia.

“Caro Giuseppe – prosegue il vescovo – la tua trepidazione è giusta, perché si compie in te un grande mistero che sarai chiamato a custodire, a scoprire e a vivere sempre di più nella tua vita, che

da oggi non è più “tua”, ma di Cristo ed è donata al santo Popolo di Dio, di cui sei figlio ed ora padre, maestro, guida”. Egli sottolinea come è Dio “che chiama”, “che consacra”, che invia “a portare il lieto annuncio”, come segno del suo amore misericordioso che cerca i suoi figli, anche di fronte “all’indifferenza ed alla chiusura dei cuori smarriti e confusi”. Parlando poi del valore sacramentale del sacerdozio, afferma che esso è dono straordinario, che si rinnova nella chiesa, grazie alla misericordia divina e alla fedele risposta di tanti uomini; è “partecipazione all’unico ed eterno sacerdozio di Cristo, alla sua carità pastorale, al suo amore che guarisce ogni infermità e supplisce alle mancanze”. La forza straordinaria dell’Eucaristia “è la sorgente viva che rigenera ogni giorno la

vita del sacerdote”, che infonde la carità verso i fratelli, quella stessa con cui Cristo si è donato al mondo.

Mons. Donato mette inoltre in rilievo la missione del sacerdote che, nel nostro tempo, attraversato da continue tensioni e conflitti, può offrire una parola di speranza, con l’esempio e la testimonianza della fede, professata con “cuore mite e dolce”, capace di consolare, confortare, ma nello stesso tempo, inquietare le coscienze, “proponendo con coraggio la gioia del Vangelo”, sopportando anche “l’incomprensione, il rifiuto, l’indifferenza”, a somiglianza del sacrificio di Cristo, che sulla croce ha sofferto per amore. Il sacerdote non è “burocrate dello Spirito”, né “inseguitore del benessere personale”, che spegne “l’entusiasmo missionario e la gioia



dell'evangelizzazione". Egli deve essere, così, specchio dell'immagine di Cristo, "fidato compagno di viaggio" dei propri fratelli, in ogni momento ed in ogni circostanza triste o lieta che sia, perché possano crescere nella libertà dei figli di Dio. Dunque, "grande cosa davvero è l'essere sacerdote", così riassume il suo pensiero mons. Donato, ripetendo una frase del beato Paolo VI.

Infine egli, ricordando tutti coloro che hanno accompagnato il neo-ordinando nel cammino di formazione con amore e dedizione, dai genitori ai superiori del Collegio Greco, al clero di Lungro e di Piana, così conclude: "Carissimo Giuseppe, l'eparchia di Lungro ti accoglie nel collegio dei presbiteri. Ti accoglie

con le sue speranze e le sue attese. Ti accoglie con la memoria di tanti uomini e donne che hanno seminato il Vangelo nella semplicità e nella grandezza delle Beatitudini... Ti accoglie affinché tu sia sentinella della fede, della giustizia, della dignità di ogni persona. Sentinella che veglia, che non soltanto aspetta il giorno, ma che diventa la voce che prepara il giorno... Ti accompagni sempre Maria Santissima, la Madre di Dio. A lei, fedelmente presente sotto la Croce, affida ogni sera la tua giornata, il tuo cuore, la tua gente. Ogni giorno invoca la sua protezione, mentre noi tutti chiediamo che, con la sua preghiera, ci ottenga la grazia di un amore a Cristo fedele e fecondo, per la gioia nostra e per il bene



EPARCHIA

di tutto il Popolo di Dio. Amin".

Al termine dell'omelia, dopo il canto dell'inno cherubico, si procede al sacro rito della chirotonia. L'ordinando, che si trova in fondo alla chiesa, viene accompagnato verso la Porta Santa, affiancato dai due diaconi Nicola Corduano e Mario Cribari, i quali, l'uno dopo l'altro, pronunciano il triplice invito: kèlevson (ordina), kelèvsate (ordinate), kèlevson, Dèspota Àghie (ordina, Signore Santo). Ad ogni acclamazione, egli compie una metania profonda, avviandosi all'ingresso del vima, dove lo attendono due sacerdoti, p. Giovanni Xantakis e p. Sergio Straface, che lo introducono nel santuario e lo accompagnano nei tre giri attorno alla Sacra Mensa, durante i quali l'ordinando bacia i quattro angoli della stessa mensa, l'epigonation e la mano del vescovo, seduto davanti all'altare, mentre viene intonato l'inno dei martiri, testimoni di Cristo, incoronati di gloria, canto di lode, danza di esultanza, per la presenza nel mondo del Figlio di Dio, nato dalla Vergine.

A questo punto vengono proclamate dal vescovo le preghiere di imposizione delle mani sul capo dell'ordinando, inginocchiato con la fronte appoggiata alla Sacra mensa. Una di esse recita: "O Signore di tutte le cose, che ti sei compiaciuto di promuovere questo tuo servo, compiaciti di fargli ricevere questa grande grazia del tuo Spirito Santo, concedendogli una condotta irreprensibile ed una fede indefettibile. E rendilo tuo servo perfetto, perché ti sia gradito in tutto il suo agire e sia degno di questo grande onore sacerdotale che gli è stato

concesso dalla tua previdente potenza". Tra una preghiera e l'altra il primo presbitero invoca il Signore, perché al neo-ordinato sia concesso un sacerdozio senza macchia e irreprensibile.

Subito dopo egli viene rivestito dei paramenti sacri, mentre il vescovo proclama Axios (è degno), che prima i concelebranti e poi il popolo ripetono per tre volte. Ricevuto l'abbraccio del vescovo e dei presbiteri, il novello sacerdote prende il primo posto tra i concelebranti. Si continua così con la Divina Liturgia. Dopo la consacrazione, al neo-ordinato viene consegnato il Santo Pane, gesto molto significativo, a cui si accompagna da parte del Vescovo l'invito altrettanto significativo: "Prendi questo pane e custodiscilo fino alla venuta di Nostro Signore Gesù Cristo, perché da lui te ne sarà chiesto conto". Lo restituirà al vescovo al momento della elevazione: "Le cose sante ai santi".

Al termine della Divina Liturgia, papàs Giuseppe prende la parola: "È con grande emozione e gioia che voglio salutare voi tutti qui presenti, in questo giorno così importante e speciale per la mia vita, un giorno di grazia, in cui lo Spirito Paraclito ha voluto ricolmarmi del suo dono per mezzo di questa santa chirotonia presbiterale". Nell'innalzare in primo luogo un inno di lode e ringraziamento alla Santa Trinità ed alla Theotòkos, egli esprime i suoi più vivi sentimenti di gratitudine, particolarmente al vescovo mons. Donato, per la fiducia accordatagli e la sua paterna e premurosa accoglienza, ai suoi genitori per il loro sostegno ed affetto, ai familiari tutti, ai

EPARCHIA

sacerdoti presenti, specialmente a quelli giunti dall'eparchia di Piana, ai superiori del Pontificio Collegio Greco per averlo guidato nel cammino della sua formazione, ai seminaristi, alle suore, a tutti gli amici ed a quanti si sono prodigati ed hanno operato, con un servizio encomiabile, per animare le varie celebrazioni liturgiche, con una menzione particolare per il coro della cattedrale.

Infine egli chiede la preghiera di tutti, affinché il Signore, che chiama i sacerdoti come cooperatori alla sua missione salvifica, possa sostenerlo in questo santo compito. L'ordine sacro non è solo un mezzo di santificazione personale, ma riveste anche una funzione ecclesiale, a vantaggio della comunità, attraverso un servizio "prestato con umile fedeltà a Cristo e ai fratelli".

La giornata termina con una festosa agape.

Del ricco curriculum di studi di papà Giuseppe, abbiamo avuto modo di parlare in occasione della sua chirotonia diaconale. Vogliamo ricordare soltanto che è specialista in Diritto Canonico e in utroque iure, avendo seguito i relativi corsi, rispettivamente al Pontificio Istituto Orientale ed alla Pontificia Università Lateranense.

Il 19 settembre, il neosacerdote ha celebrato la sua prima Divina Liturgia nella chiesa cattedrale di Lungro, alla presenza di un folto gruppo di fedeli.

A lui l'augurio più sentito di noi tutti, per una testimonianza di vita santa ed esemplare e per un apostolato fecondo, ricco delle benedizioni divine.

M. F. C.



EPARCHIA

Un significativo recupero della Chiesa di San Rocco in S. Benedetto Ullano

Italo Elmo

Abbiamo avuto già modo di presentare la particolare tradizione religiosa di San Benedetto Ullano, un paese sperduto sugli Appennini calabri, presentando le numerose chiese che in esso vi si trovano. La chiesa di San Rocco è stata restituita al culto dei fedeli, dopo alcuni lavori di restauro e dopo una solenne cerimonia religiosa, alla quale hanno preso parte le massime autorità civili e militari della zona.

La riconsacrazione del sacro edificio è avvenuta il 25 settembre di quest'anno con un suggestivo rito officiato dal Vescovo Donato Oliverio della Eparchia di Lungro degli Itali-Albanesi dell'Italia Continentale.

Le note che riportiamo sulla storia dell'edificio sacro e sulle vicende religiose che lo videro testimone sono un estratto dell'intervento del 24 settembre a cura del professor Italo Elmo.

(Immagine 1)



La chiesa di San Rocco

L'area su cui sorge la chiesa, in posizione preminente rispetto al paese, è uno spazio in cui sono state individuate, in seguito alla ricerca storica di questi anni, importanti resti: oltre al castello della principessa normanna Rocca, figlia di Drogone d'Altavilla, nella contrada della Cittadella, anche i resti di un labirinto di pietra fatto di vicoli, viottoli, scalette, sottopassaggi e agglomerato di case.

La scoperta del *catrum* di Ullano dell'XI secolo, possedimento normanno intorno al 1070, assegnato in feudo a Rocca, testimonia così l'importanza, dal punto di vista strategico della zona, a poca distanza dalla chiesa di San Rocco, situata in una delle migliori e più elevate posizioni che sovrasta il paese.

(Immagine 2)



EPARCHIA

Le origini

La peste del 1656 fu l'ultima grande epidemia che colpì questa regione. Proveniente via mare dalla Spagna, in poco tempo dilagò in tutto il Regno di Napoli determinandovi la morte di circa un quinto della popolazione.

Una testimonianza che questa epidemia abbia colpito la popolazione di San Benedetto Ullano è la presenza della cappella dedicata a San Rocco, protettore contro tale epidemia, e può significare come la comunità sanbenedettese abbia voluto invocare il santo per assistere gli appestati.

Il contagio attecchì trovando condizioni favorevoli, quali la fame sofferta per la carestia e la mancanza di efficaci provvedimenti da parte delle autorità.

La ricerca, compiuta presso l'Archivio di Stato di Cosenza, ha permesso di rinvenire alcuni documenti importanti che attestano come il casale e la comunità non furono affatto immuni dal terribile morbo, anzi, la peste ebbe uno sviluppo repentino e devastante, favorito certamente dal fatto che il borgo era posto su una importante via di comunicazione.

Nei vari casali del vallo Crati non bastò la messa in atto di tutte le precauzioni necessarie per tentare di controllare il diffondersi del contagio e come avvenne per altri casali, anche a San Benedetto Ullano vennero chiuse, di notte, le porte d'accesso all'abitato.

Le persone contagiate erano portate presso un apposito lazzaretto, eretto fuori le mura del centro abitato, localizzato proprio nei pressi dell'attuale chiesa di

S. Rocco, vicino ad un corso d'acqua, e presso una cappella dedicata a San Rocco "che in quel tempo si stava erigendo", perché all'impotenza dei medici del tempo si ricorreva alla fede con l'azione taumaturgica del Santo, protettore contro tale flagello, la cui devozione per i sanbenedettesi è iniziata proprio in questo periodo. Il contagio si estese, quindi, all'intero borgo e all'interno delle mura. Un documento del 6 ottobre 1696 testimonia che Michelangelo Calimà, figlio del fu Notar Pietro Calimà e un certo Domenico Milano in quel periodo risultava essere "*procuratore della Venerabile Cappella della Santissima Concezione, et San Rocco di detto Casale*", a conferma della presenza dell'edificio sacro, non solo: i due costituiti affermano che "*nell'anno 1657 et proprio sotto li 25 di novembre in tempo di peste havea fatto il suo ultimo testamento di propria mano*"... *dove lasciava attraverso il testamento, alla suddetta Cappella, che in quel tempo si stava erigendo una possessione alberata di querce, et terre libere poste in questa Terra...*". Ciò testimonia che la cappella venne eretta in contemporanea al diffondersi della peste. Attraverso la consultazione di altri documenti si viene a conoscere che il terrificante contagio si è ripetuto più volte a San Benedetto Ullano con intervalli più o meno regolari negli anni 1614-1615, 1656, 1799, 1780 e 1856.

L'intero territorio di San Benedetto Ullano è stato interessato in quei secoli, da calamità di ogni genere. L'epidemia del 1656 segna un crollo, dopo quello del 1456, della popolazione residente

che si riduce nel censimento del 1669 a 36 fuochi con un decremento del 62,5% all'incirca e, in termini di popolazione, circa 240 persone in meno, scampati miracolosamente alla peste.

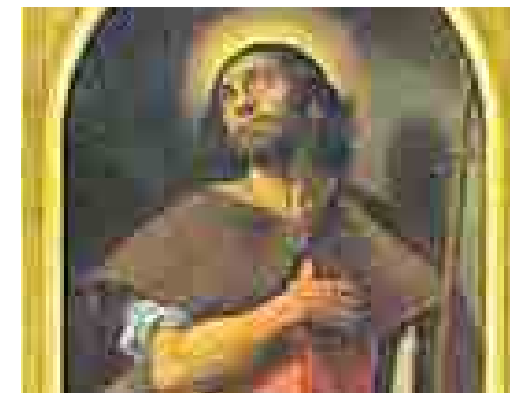
Così anche nei primi anni del Settecento, quando a causa della carestia e della povertà dilagante in tutta la diocesi di Bisignano, la popolazione di San Benedetto Ullano e Marri, subì un forte decremento.

(Immagine 3)



La confraternita di San Rocco

La devozione al Santo degli appestati nacque tra il popolo sanbenedettese dopo i tristi avvenimenti del 1656 che causarono lo spopolamento del paese, favorita oltre che dalla figura del Santo di Montpellier, anche dalla sua potente intercessione presso Dio verso i pericoli delle malattie contagiose. **(Immagine 4)**



Fu avvertita, quindi, l'esigenza di un luogo per il culto e di una spontanea aggregazione per la raccolta dei fondi. Con il riscontro documentario abbiamo datato la nascita di una struttura ricettiva per le offerte dei pellegrini, gestita dal Capitolo parrocchiale, nella seconda metà del secolo XVI.

Edificata la chiesa dedicata a San Rocco, in tempo di contagio essa veniva usata come Lazzaretto e la Confraternita aveva come compito di assistere i bisognosi e gli ammalati.

Inizialmente, i fedeli di San Rocco formularono lo Statuto dell'Associazione (Regole), che sottoposero all'approvazione dell'autorità ecclesiastica, ossia del Vescovo di Bisignano, della cui Diocesi faceva parte. **(Immagine 5)**



Durante il Seicento la confraternita di San Rocco, fu uno dei centri dell'attività finanziaria e creditizia sanbenedettese. Numerosi sono gli atti di donazione, compra-vendita, acquisto di rendite, di capitali, di case, di vignali, di concessioni enfiteutiche e di prestiti di capitali, le permutazioni di case, casaleni, transazioni ed esazioni di censi ecc. nei quali è

protagonista. Il decreto di costituzione della Confraternita del glorioso San Rocco di San Benedetto Ullano è firmato da Ferdinando IV, in data 26 Aprile 1779. La prima sede della Confraternita fu la chiesa dell'Immacolata e San Rocco, nella cui sacrestia si svolgevano le riunioni dei confrati "radunati al terzo rintocco di campana", e precedente invito del Parroco. La confraternita di San Rocco del 1779, aveva un elettorato attivo di 30 confrati votanti, strutturato in base all'anzianità d'iscrizione, in modo da rimpiazzare un assente con il più anziano dei confrati in soprannumero. Eleggevano annualmente gli ufficiali dell'associazione. La Confraternita aveva un proprio abito, che mostrava nelle apparizioni pubbliche quali processioni, cortei funebri e ricorrenze particolari. L'antica divisa era costituita da un camice bianco di cotone lungo fin quasi ai piedi, un cordone detto "cingolo" di color azzurro, completato da un lungo cappuccio bianco e un rocchetto (cappa di velluto nero con greca dorata).

Sulla mantellina all'altezza del pettorale destro, sono attaccati, a mo' di distintivo, due grossi medaglioni con l'effigie dell'Immacolata e di S. Rocco.

Al governo della Confraternita, venivano eletti a maggioranza di voti, i Razionali per la visura dei conti dei Procuratori passati, il Priore, Primo Assistente, Secondo Assistente, Cappellano, Maestro dei Novizi, Maestro di Monte, Procuratore della Beata Vergine, Pacieri, Portinai.

Per l'ingresso all'interno della Confraternita bisognava avere un minimo di 25 anni e presentare una richiesta al

Priore. I minorenni potevano comunque entrare a far parte della Confraternita, ma solo dopo aver svolto un servizio di noviziato della durata di sei mesi.

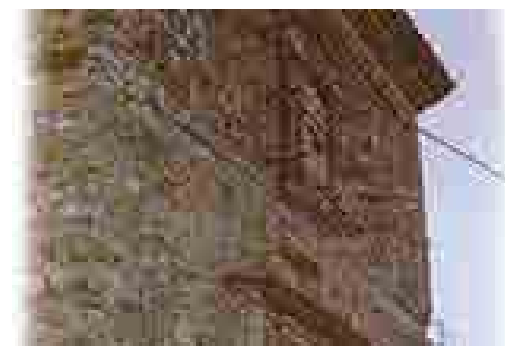
A San Benedetto Ullano, gli appartenenti ai ceti popolari acquistavano prestigio e rispetto per la loro capacità di organizzare e gestire i riti e le funzioni in greco o in lingua albanese nella processione dei Misteri Beati in occasione della Settimana Santa. L'attività delle confraternite nel corso dell'anno era incentrata sugli esercizi, le "prove" di cantori, suonatori di strumenti, di campane che poi conoscevano un loro pubblico momento di gloria in occasione delle festività principali. Questa intensa attività canora e musicale, che vede significativi apporti colti, conferma come le confraternite fossero un centro di elaborazione e trasmissione culturale nel quale dialogano persone appartenenti a ceti sociali diversi. La decadenza della confraternita comincia alla fine dell'800. Dal 1894 la Confraternita era impossibilitata a procedere al rinnovo dei superiori per l'esiguo numero degli associati, così non poté svolgere la propria funzione aggregativa, né tantomeno attuare scelte di carattere politico e religioso, soprattutto per le difficoltà in cui versava il clero locale, testimone dell'incameramento del patrimonio appartenuto alle chiese locali, il cui numero si era drasticamente ridotto. La temperie politico-amministrativa si sviluppa in San Benedetto alla fine del XIX secolo, quando nel paese si verificarono degli scontri per la gestione politica del demanio. Da una parte le classi dominanti che amministravano

l'università locale, dall'altra quelle meno abbienti, capeggiate dal prete don Vincenzo D'Amico. La vita della confraternita si è modificato, poi, nel corso del tempo, in presenza di mutamenti economici, sociali e culturali che sono avvenute all'interno e all'esterno della comunità. Gli anni della Grande Guerra fecero ripiombare la Confraternita in una crisi dalla quale si sarebbe ripresa nel 1920; di fatto però la Confraternita dell'Immacolata e di San Rocco aveva ormai terminato la sua attività tanto che nel 1939/40 era logora per "l'ingerenza negli affari della Congrega". Si viveva, ormai, del suono delle campane dei morti e di piccole elemosine che si facevano quando si celebrava la S. Messa e piccole annualità dei confratelli. Nel 1943, poi, a seguito della frana che ha interessato San Benedetto Ullano e la chiesa di San Rocco, la cappella non fu più frequentata dai fedeli. La ricerca storica della Congregazione dell'Immacolata e S. Rocco ha permesso di cogliere un dato molto importante, offrendo una testimonianza per un messaggio sempre attuale di solidarietà e di speranza. Infatti le confraternite, con le proprie regole, i propri riti, le proprie funzioni, hanno rappresentato istituti di acculturazione anche delle persone analfabete, hanno funzionato come centri di elaborazione culturale e così le regole, le preghiere, le prescrizioni, i divieti, le funzioni diventano modello di comportamento.

L'architettura

La chiesa, costruita nella seconda metà del Cinquecento, presentava una sola

navata, con parte posteriore absidata, e copertura a capanna, con capriate lignee, nascosta, inferiormente nella cava, da un controsoffitto voltato a botte in listelli di legno dipinto e, nella parte absidale presentava un controsoffitto a cupola ribassata di cannicciato intonacato, completamente perduto. **(Immagine 6)**



L'edificio aveva la facciata principale decorata da un bel portale in pietra calcarea scolpita con bassorilievi e cornici in pietra di tufo e da soprastante finestra quadrangolare anch'essa con decorazioni a bassorilievo nelle pietre degli stipiti e delle cornici, di fattura molto fine eseguita nel '700 da artisti di scuola napoletana. Il portale è preceduto da una piccola scalinata quadrangolare. **(Immagine 7)**



L'interno (**Immagine 8/9**) presentava la



copertura crollata e le pareti decorati da stucchi barocchi deteriorati dall'acqua piovana che ne provocava la caduta, mentre lungo le pareti dell'aula erano posti una serie di sedili lignei della Confraternita. (**Immagine 10/11**)



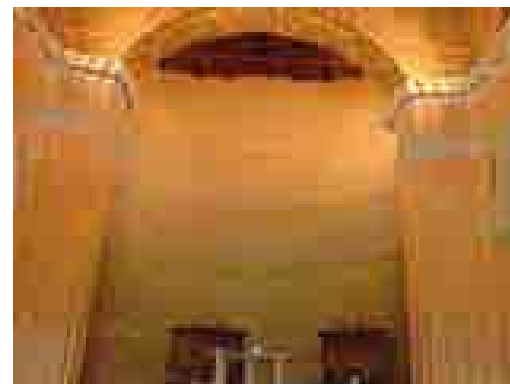
Lungo le pareti della navata erano addossate, da entrambi i lati ed in forma simmetrica, tre scatole a tutto sesto poggianti su lesene quadrangolari in muratura con alto basamento in struttura di mattoni, messo in evidenza da profili in pietra e cornici di stucco, di cui esistevano cospicue tracce.

Ogni arcata è sovrastata da una finestra leggermente strombata e di forma rettangolare. (**Immagine 12**)



La parte absidale posta in evidenza dalla presenza di una grande arcata a tutto sesto posta all'altezza del presbiterio e che la divide spazialmente dall'aula anteriore. (**Immagine 13**)

Esistevano i resti dell'altare, in muratura,



addossato al fondo dell'abside e sormontato da tre nicchie scavate nella parte di fondo che presentavano ancora tracce di decorazioni a stucco colorato.

Il pavimento della chiesa, era realizzato con quadrotti di tufo ed esistevano tracce consistenti, lungo i due lati della chiesa, di una lunga gradinata che dava corpo ad un basamento perimetrale leggermente sopraelevato rispetto alla zona centrale, e che delimitava la zona degli altari laterali posti sotto le arcate e di cui oggi però non rimaneva alcuna traccia.

Prima degli ultimi lavori, la struttura muraria era costituita da muratura di pietrame locale color verde e calce con frapposte zone di laterizio, interessata da una serie di lesioni trasversali determinate da un movimento franoso del terreno, in quanto situato in vicinanza di un forte scoscendimento. Presentava gravi lesioni nella parte anteriore delle pareti laterali e nella parte centrale della facciata, la quale facciata presentava fenomeni di sganciamento della struttura a circa metà della sua altezza.

I restauri

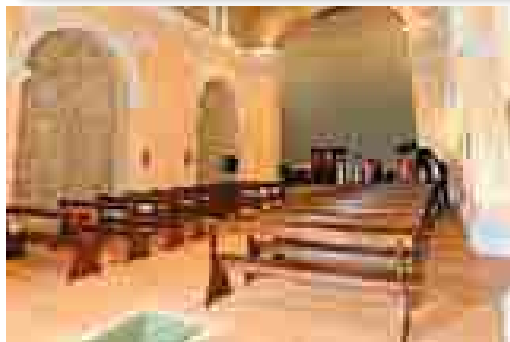
Alla fine degli anni '90, la chiesa è stata

oggetto di un intervento di consolidamento radicale, che l'ha messa in sicurezza, ma che non è stato completato, tant'è che la chiesa si presentava rustica e necessitava di ulteriori opere di consolidamento e di miglioramento statico. Le opere già realizzate negli anni '90, riguardavano il rinforzo delle fondazioni, iniezioni cementizie diffuse su tutta la muratura, cordolatura perimetrale al disopra del livello delle arcate laterali; cordolatura sommitale e realizzazione della copertura, sorretta da una capriata lignea. (**Immagine 14**)



Successivamente sono stati eseguiti interventi di restauro e consolidamento che hanno riguardato la scaricatura e la suggellatura delle lesioni presenti sulla muratura; la revisione e il restauro del paramento murario esterno; rivestimento del cordolo in cemento perimetrale centrale; sistemazione del tetto e della capriata. Gli interventi di recupero hanno riguardato inoltre l'intonaco di tutte le pareti interne, e delle parti in rilievo, mantenute nel loro profilo architettonico; la pavimentazione interna è stata realizzata con mattoni di cotto locale,

trattato e successivamente levigato; la posa in opera del nuovo portone, del tipo in legno di castagno a due partite, realizzato interamente a mano; la posa in opera degli infissi, in legno di castagno; posa in opera di un cristallo di sicurezza, in corrispondenza del vano posto sul pavimento, dove è possibile ispezionare il livello interrato, dove allo stato attuale non sono presenti resti e/o sepolture; realizzazione dell'impianto elettrico, secondo le normative vigenti; la sostituzione dei canali di gronda e dei pluviali; posti in opera del tipo in rame anticato; i terminali, del tipo in ghisa, colorazione rame. **(Immagine 15/16)**



Il rito di consacrazione

La consacrazione della chiesa secondo il rito bizantino e la successiva divina

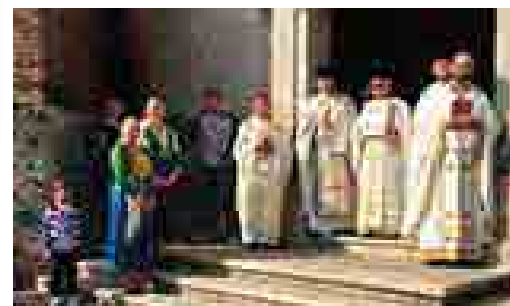
liturgia pontificale, presieduta da mons. Donato Oliverio, si sono svolte la domenica 25 settembre con inizio nella chiesa parrocchiale di San Benedetto abate. **(Immagine 17)**



Il vescovo **(Immagine 18)** e alcuni sacerdoti si sono preparati con le



solenni vesti liturgiche **(Immagine 19)** e in processione si sono avviati verso la



EPARCHIA

chiesa di San Rocco con un seguito di popolo tra cui alcune donne con i costumi tradizionali. **(Immagine 20/21)**

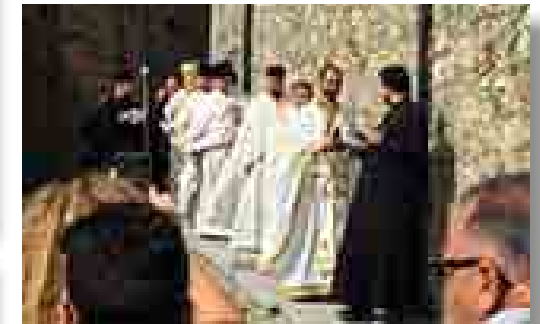


Il vescovo teneva tra le mani la teca con le reliquie **(Immagine 22)** da deporre nell'altare dell'edificio restaurato, mentre



i sacerdoti portavano l'Evangelario, la Croce e le Lampade.

Giunti alla chiesa, prima di entrarvi, i sacerdoti hanno percorso il perimetro esterno per tre volte cantando i Tropari Idiomeli dei monaci Giovanni e Anatolio. **(Immagine 23/24)**



Il vescovo poi ha segnato per tre volte le porte della chiesa benedicendole **(Immagine 25/26)** con le Reliquie, dopo



EPARCHIA

di che è entrato e con lui tutti i fedeli (**Immagine 27/28**); giunto all'altare, il vescovo ha collocato le reliquie in una



apposita teca e si è poi disposto a lavare, benedire e a incensare l'altare stesso e gli interni dell'edificio.

(**Immagine 29/30/31**)

Alla fine di questa intensa e complessa



liturgia dai molteplici richiami simbolici mons. Oliverio ha dato inizio alla divina liturgia.

Per le immagini originali si ringraziano i signori G. Napolitano e L. Vozza

Omelia di S. E. Mons. D. Oliverio alla riapertura della Chiesa di San Rocco

Con gioia saluto di cuore tutti Voi fratelli e sorelle. Oggi è una giornata bella, anche il tempo è propizio, una bella giornata di sole. Saluto con fraterno affetto, il protopresbitero Pietro Lanza, Vicario generale. Saluto e ringrazio Padre Giorgio, amministratore parrocchiale di questa comunità; saluto Padre Nicola, Padre Sergio, Padre Giuseppe, i seminaristi del nostro Seminario, un caro saluto alla Sindaca e tutti voi autorità civili e militari.

Oggi restituiamo alla comunità di San Benedetto Ullano la Chiesa di San Rocco, restaurata e resa decorosa; preghiamo sempre nella liturgia per coloro che amano il decoro della casa di Dio.

Finalmente! È l'esclamazione gioiosa che in molti quest'oggi stiamo pronunciando. Finalmente è arrivato il momento della consacrazione e dell'inaugurazione della Chiesa di San Rocco. Finalmente! Lo dice la comunità tutta di San Benedetto Ullano e di Marri. È un sogno che si realizza, partito da lontano e che è costato e costa non pochi sacrifici, ora è diventato realtà. Finalmente! Lo dice chi con alta professionalità e con intelligenza ha progettato e faticato, rendendo bello questo luogo santo, perché oggi si possa ammirare e abitare. Finalmente! Lo possono dire quanti, in varia maniera, amministratori cittadini, responsabili della Sovrintendenza hanno contribuito al restauro di questa Chiesa, restituendola alla comunità, una Chiesa di notevole qualificazione per questo territorio

e per il paese tutto. Finalmente! Lo dicono l'impresa e le maestranze dei lavoratori che hanno messo a disposizione la loro fatica e le loro capacità.

Finalmente! Lo dico anch'io, che vedo la diocesi arricchirsi di un nuovo edificio di culto, chiuso dal 1943 e dopo 73 anni posso consegnarlo alla comunità dei credenti di San Benedetto Ullano, questo luogo tanto caro nella memoria di tanti in cui riunirsi e costruirsi sempre più famiglia e in cui lodare, ascoltare e pregare Dio che abita i cieli e la terra.

Tanti sono gli interventi che si sono susseguiti nell'arco degli anni, alla fine degli anni 90 la Chiesa è stata oggetto di un intervento di consolidamento da parte della Sovrintendenza.

Mentre nel 2010/2011 è stato realizzato un intervento definitivo grazie alla Conferenza Episcopale Italiana, che attraverso il gettito dell'otto per mille, l'ufficio dei beni ecclesiastici culturali, ha elargito il denaro necessario per il completamento della Chiesa. Per tutto questo voglio ringraziare l'ingegnere Sergio Berardinelli per la progettazione supportato dall'Ingegnere Ercole Alfano, e la Ditta Loizzi e la Ditta Fata per l'esecuzione dei lavori.

Oggi abbiamo compiuto un atto liturgico molto importante: la consacrazione della Chiesa e dell'Altare: segno supremo di Cristo e del suo sacrificio, ed abbiamo deposto in un apposito loculo le reliquie dei martiri e

di altri santi. Abbiamo anche consacrato **gli antiminsia**. L'antiminsion è un rettangolo di stoffa su cui è dipinta la deposizione di Cristo nel sepolcro. È consacrato dal Vescovo che ne firma la dichiarazione scritta, garanzia di comunione nella vera fede, e viene assegnato ad una Chiesa o ad un sacerdote. Non dimentichiamo, entrando in Chiesa di puntare lo sguardo sull'altare. Esso è il centro di questa Chiesa. È il cuore. E insieme pietra sacrificale e mensa. Su quest'altare, punto di unione fra terra e cielo, si celebra l'alleanza fra Dio e gli uomini. Su quest'altare, come in ogni altare, si celebra la vita che non muore e la vita di ciascuno di noi s'immergerà nell'eternità. Presso l'altare noi incontriamo Colui che opera la nostra salvezza; qui incontriamo il Dio-con-noi, il Dio che in Gesù Cristo ha avuto compassione, il Dio amico degli uomini, sorgente viva della nostra forza e della nostra pace.

Sì, è un momento solenne questo che stiamo vivendo, ma è anche momento di meraviglia. Meraviglia perché in questa Chiesa, dedicata a San Rocco, da oggi è presente Colui che ha per casa l'intero universo, anzi che neppure l'universo può contenere. Possiamo dire che Dio l'onnipotente si fa nostro vicino di casa. Questa Chiesa, come ogni Chiesa, è lo spazio in cui è presente e operante la santità di Dio, anzi è Dio stesso che elargisce a noi la sua santità. Questo edificio sacro, come ogni Chiesa, ci ricorda che ognuno di noi è casa di Dio, la dimora la Lui preferita.

Questa Chiesa, fatta di pietre, saldate tra loro, chiede che così deve essere la comunione tra noi, tale da creare un modo nuovo di convivenza. Immaginate cosa sarebbe questo luogo se ogni pietra, piccola o grande, fosse rimasta sparsa sul terreno. Non ci sarebbe la Chiesa. La bellezza di questo luogo non sta nelle singole pietre bensì nella loro

composizione. Così è per noi. Siamo pietre raccolte con amore dal Signore, unite le une alle altre, con ordine, tenute insieme dall'unico cemento che è l'amore del Signore. E così dobbiamo rimanere, pietre vive, uniti gli uni agli altri con spirito di fraternità, operando insieme si diventa capaci di riconciliazione e di collaborazione per realizzare in questo mondo, in questa comunità, qui a San Benedetto Ullano il progetto di Dio.

Il brano del Vangelo di oggi ci presenta la storia della vocazione di Pietro, è una vocazione che è dono di Dio. Pietro sulla parola di Gesù getta le reti, e ha una pesca straordinaria e Pietro riconosce chi è Gesù; non temere Simone, d'ora in poi sarai pescatore di uomini. Gesù chiama, continua a chiamare, la fede ci spinge per un abbandono totale pieno nella sua persona. Cari fratelli e sorelle questo Gesù lo dice a me, lo dice a te, ci manda ad annunciare l'amore, la vita di Dio, ci chiama ad essere pescatore di uomini, cioè annunciatori, testimoni con la vita dell'amore, e della misericordia di Dio. Anche San Rocco ha risposto alla chiamata del Signore: **sulla tua parola getterò le reti**; un uomo nobile di origine e ricco, il quale spinto dal desiderio di dedicarsi interamente al Signore Gesù e diventare suo discepolo, abbandona ogni ricchezza, rinuncia ai beni materiali e si mette al servizio dei poveri e dei bisognosi, nei pressi di Viterbo durante il suo pellegrinare si ferma per assistere i malati di peste. Così San Rocco diventa l'apostolo della carità, possiamo dire che si è consumato nell'esercizio della carità, per questo riceve da Dio il dono di operare guarigioni. Chiediamo oggi a San Rocco la sua intercessione presso il trono celeste, perché possiamo continuare a servire il Signore con umiltà e a comprendere il bisogno di una vera solidarietà fraterna.

Il Protopresbitero Mario Aluise nuovo Parroco di San Basile e festeggiamenti per il suo 25^{mo} anniversario di Sacerdozio

Emanuele Rosanova

A San Basile, nella domenica 2 ottobre 2016, uno splendido sole autunnale fa da sfondo all'evento che riguarda la comunità parrocchiale e tutta la cittadinanza: il Vescovo Donato Oliverio è in paese per presentare il nuovo parroco e rettore del Santuario Maria Odigitria, nella persona del Protopresbitero Mario Aluise.

Ad accoglierli all'ingresso della Chiesa San Giovanni Battista vi sono i Rev. Sacerdoti P. Sergio Straface, Segretario del Vescovo, P. Angelo Belluscio e P. Giuseppe Barrale, il Sindaco Vincenzo Tamburi, le Suore e molti fedeli, tra i quali anche alcuni di Firmo, Frascineto e di Ejanina, oltre ai familiari del neo-parroco.

Prima dell'inizio della Divina Liturgia Papàs Straface ha letto la bolla di nomina a parroco e in seguito Zoti Mario Aluise ha recitato il Credo.

Nell'omelia Mons. Oliverio ha dato spiegazione a tutti i fedeli riuniti in Chiesa della necessità della nomina del nuovo parroco, a seguito delle dimissioni irrevocabili del precedente Parroco Papàs Basilio Blaiotta, e al termine del commento al Vangelo l'eparca ha rivolto un augurio a P. Aluise per il nuovo incarico, presentandolo alla comunità insieme alla sua famiglia.

Al termine della celebrazione, il Sindaco



di San Basile Vincenzo Tamburi ha rivolto un saluto al Vescovo, ai Sacerdoti presenti e a tutti i fedeli, poi si è rivolto al neo Parroco: “Saluto Papàs Mario Aluise, le dò il benvenuto a nome della cittadinanza, o meglio un buon ritorno, visto che lei ha trascorso qui i primi anni di seminario.”

Dopo il saluto del sindaco ha preso parola il diretto interessato, Protopresbitero Mario Aluise: “Ringrazio il Vescovo per la fiducia accordatami nel nominarmi parroco e rettore del Santuario, ringrazio il Sindaco, i Sacerdoti concelebranti, le Suore e tutti i fedeli presenti per la calorosa accoglienza rivolta a me ed alla mia famiglia”... “Il mio primo pensiero va ai fedeli di San Basile purtroppo emigrati, ai sacerdoti ed ai monaci che negli anni hanno servito questa Comunità, agli ammalati”.

“Rivolgo un saluto particolare ai miei ex compagni di classe delle scuole medie, grazie ai quali ho sempre conservato un bel ricordo degli anni trascorsi insieme”.

Il neo parroco non ha mancato di ricordare l'importanza che riveste la Comunità di San Basile per i sacerdoti che qui hanno iniziato il loro cammino vocazionale e che si rinnova con i ritiri mensili del clero celebrati nel Santuario. Egli ha dato anche comunicazione del programma del suo ministero di parroco: “Il mio auspicio è di avvicinarmi sempre più a Gesù insieme ai miei nuovi parrocchiani, di vivere la spiritualità liturgica della nostra ricca tradizione bizantina”. Proseguendo nella presentazione del programma ha dato la sua definizione di parrocchia e del

compito del ministero sacerdotale: “La parrocchia è la famiglia delle famiglie, è necessario rivolgere l'attenzione ai piccoli, ai giovani, alla formazione delle coppie, agli adulti, agli anziani. È compito del parroco favorire, innanzitutto con la preghiera, la pace e l'unità nelle famiglie, se queste sono venute a mancare. Occorre mantenere un rapporto con gli emigrati.

In ultimo, ma non per ordine d'importanza, ha voluto ricordare l'importanza del Santuario sito in San Basile e il ruolo futuro che dovrà svolgere: “Bisogna dare importanza al Santuario dell'Odigitria, essenziale per la parrocchia, per l'intera Eparchia ed anche oltre”... “Il Santuario è luogo di preghiera, d'incontro con Dio tramite la Madre di Dio, dovrà essere un centro di spiritualità bizantina, animato in modo particolare dalla parrocchia”.

Dopo aver dato alcune indicazioni organizzative, il neo parroco ha invitato i ragazzi della parrocchia a partecipare nella successiva domenica 9 ottobre al Giubileo dei ragazzi a Lungro.

Mercoledì 9 novembre 2016 è un giorno gioioso ed emozionante per Zoti Mario Aluise: ricorre in tale data il suo 25° anniversario di sacerdozio.

Egli ricevette il sacro ordine presbiterale il 9 novembre 1991 dal Vescovo Ercole Lupinacci di v. m. nella Chiesa di San Basilio Magno sita in Ejanina e nella medesima ricevette l'ordinazione diaconale il 23 dicembre del 1990.

Prima di ricevere gli ordini sacri, Padre Mario frequentò le scuole medie

nel Seminario Minore di San Basile ed il liceo classico nel Seminario di Grottaferrata, entrambi gli istituti guidati dai Monaci Basiliani.

Nel 1990 conseguì la licenza in teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana e nell'agosto del medesimo anno si sposò con Caterina.

preghiera, con la predicazione dei Papàs Andrea Quartarolo, Arcangelo Capparelli e Pietro Rose, si è svolta nel pomeriggio del 9 novembre 2016, durante il quale è stata celebrata la Paraklisis alla Theotokos nella Chiesa di San Basile intitolata a San Giovanni Battista. Al termine della Supplica alla



Essendo Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista di San Basile dal 2 ottobre 2016 ed Amministratore della Parrocchia di San Giovanni Crisostomo di Firmo, Zoti Mario Aluise ha deciso di rendere grazie al Signore per questo importante anniversario in due occasioni. La prima, preceduta da un triduo di

Madre di Dio, alcuni confratelli nel sacerdozio hanno espresso parole di augurio nei confronti di Papàs Aluise: Mario Santelli, Vincenzo Carlomagno, Antonio Trupo, Remo Mosneag, Gabriel Ovtos, Angelo Prestigiaco, Angelo Belluscio e Don Antonio Martello, quest'ultimo cappellano all'ospedale

di Rossano e Direttore regionale della pastorale della salute.

A conclusione dei saluti dei diversi sacerdoti, Papàs Aluise ha tenuto un breve discorso di ringraziamento nei confronti dei presenti e nel quale ha ripercorso gli anni del seminario e del Sacerdozio, ricordando anche la figura di Mons. Ercole Lupinacci, recentemente scomparso, il quale l'ordinò sacerdote il 9 novembre 1991.

Infine non è riuscito a nascondere l'emozione per quanto disposto dal Vescovo il 2 ottobre 2016 nei suoi confronti ovvero la designazione a parroco della Parrocchia di San Basile, paese nel quale in passato aveva frequentato le scuole medie presso i monaci Basiliani.

Al termine della celebrazione in chiesa, ci si è avviati nel salone dell'istituto

hanno raccontato la storia vocazionale del nuovo parroco.

Il secondo festeggiamento del 25° si è svolto nella giornata di Domenica 13 novembre nella Chiesa di San Giovanni Crisostomo in Firmo, nel medesimo giorno in cui ricorre la festività del Santo, al quale è intitolata la Chiesa: la Divina Liturgia è stata presieduta da Mons. Donato Oliverio e concelebrata dai Papàs Aluise e Straface e dal Diacono Corduano.

L'Eparca all'inizio dell'omelia, dopo il rituale saluto ai presenti, ha sottolineato la ricorrenza: "Caro Zoti Mario, il Signore venticinque anni fa ti chiedeva di seguirlo per annunciare la Parola di Dio, tramite il Sacerdozio e oggi 25 anni dopo ci troviamo qua, in questa Chiesa dedicata ad uno dei Padri della Chiesa per rendere grazie a Dio, per quanto



scolastico dove i ragazzi della parrocchia, guidati dalle rev. Suore, si sono esibiti in una rappresentazione teatrale nella quale

avvenuto il 9 novembre del 1991, giorno in cui venivi ordinato Sacerdote da Mons. Ercole Lupinacci nella Chiesa di

EPARCHIA

San Basilio Magno in Ejanina".

Il Vescovo durante l'omelia ha ricordato l'impegno profuso da Zoti Aluise sia come parroco in due paesi differenti sia all'interno della Curia come cancelliere che cappellano dell'ospedale di Lungro: "Grazie per la tua collaborazione, non è facile essere Parroco in due diversi paesi e al contempo svolgere il ruolo di cancelliere, ma con spirito di sacrificio e di gratitudine verso il Signore riesci ad adempiere questo duplice incarico".

"Padre Mario, tu oltre ad essere un Padre amorevole nei confronti del gregge, lo sei anche nei confronti della tua famiglia": Mons. Oliverio così ha ricordato la scelta di Zoti Mario Aluise di contrarre matrimonio con la Signora Caterina l'11 agosto 1990, dalla quale ha avuto tre figlie: Sara, Miriam e Lorenza. A conclusione dell'omelia, il Vescovo ha ricordato che per l'impegno profuso da Zoti Aluise, l'Amministratore Apostolico dell'Eparchia di Lungro Mons. Salvatore Nunnari decise di nominarlo Protopresbitero nel giugno del 2012.

Al termine della liturgia, parole di ringraziamento nei confronti del Protopresbitero Mario Aluise sono state espresse dal Sindaco, da alcuni bambini della Parrocchia e dal professor Pietro Varcasia: quest'ultimo ha espresso, a nome suo e dei parrocchiani, il dispiacere per il trasferimento del Parroco, dopo 19 anni al servizio della comunità di Piano dello Schiavo.

Infine anche il diretto interessato ha tenuto un breve discorso:

"Saluto Sua Ecc.za R.ma Mons. Donato

Oliverio, i religiosi, saluto il Sindaco di Firmo e tutti i presenti.

Il ringraziamento per questi primi 25 anni di sacerdozio va al Signore, lui che mi ha scelto per l'annuncio della buona novella"... "Non posso non ricordare i miei genitori, sorpresi all'inizio dalla mia decisione di entrare in Seminario ma che durante tutto il periodo degli studi non hanno mai cessato di sostenermi".

Proseguendo, Papàs Aluise ha ricordato gli anni del seminario: "l'educazione rigida impartita dai Monaci Basiliani mi è servita molto, anche se all'inizio è stato difficile comprenderla, data la vivacità di ogni ragazzo, ma la cosa più importante che da loro ho appreso è lo spirito di sacrificio che contraddistingue la vita del sacerdote." ... "La parola che in questi venticinque anni ho cercato di attuare nel concreto è stata "servizio": il sacerdote è a servizio di Dio, della comunità e dei bisognosi".

"Ringrazio la Santissima Madre di Dio, è a lei che nei momenti di difficoltà mi rivolgo per chiedere consiglio". ... "Figura centrale per la mia vocazione sacerdotale e alla quale sono riconoscente è il compianto Protopresbitero Zoti Emanuele Giordano, parroco di Ejanina, il quale ha rappresentato un modello prima negli studi e poi negli anni di sacerdozio e lo sarà negli anni a venire, tanti gli insegnamenti di vita da lui ricevuti: in particolare l'importanza della lingua albanese e del suo uso funzionale nella Liturgia".

"Desidero infine ringraziare tutti i Parrocchiani per la loro collaborazione e l'affetto rivoltomi in questi 19 anni."

EPARCHIA

Il Signore ha donato alla Chiesa di Lungro un nuovo Presbitero: Papàs Mario Cribari

Alex Talarico



Mario Cribari, nato il 25 febbraio 1989 a Cosenza (CS) e residente in Marri, frazione di San Benedetto Ullano (CS). Dopo gli studi superiori è entrato nel Seminario Maggiore Eparchiale a Cosenza il 28 settembre 2008; ha conseguito il Baccalaureato in Teologia il 10 luglio 2014 presso l'Istituto Teologico Cosentino. A Roma, alla Pontificia Università Gregoriana ha ottenuto la Licenza in Teologia Spirituale il 22 settembre 2016, con discussione della Tesi: "Storia della

diocesi di Lungro nel respiro della Liturgia di San Giovanni Crisostomo". Sabato 12 novembre 2016 (memoria di San Giovanni, arcivescovo di Alessandria, l'elemosiniere di San Nilo) nella Chiesa Parrocchiale "San Benedetto Abate" di San Benedetto Ullano (CS), il Diacono Mario Cribari ha ricevuto la Chirotonia Presbiterale dalle mani di S. E. Rev. ma Mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale.

EPARCHIA

In preparazione alla Divina Liturgia, per tre sere consecutive, nella Chiesa "San Benedetto Abate", si sono tenute meditazioni sul sacerdozio predicate dal Protopresbitero Pietro Lanza, Protosincello dell'Eparchia; Papàs Raffaele De Angelis, Economo Eparchiale; Don Roberto Romeo, Dottorando al Pontificio Istituto Orientale di Roma.

Il giorno dell'Ordinazione, il corteo con il Vescovo ordinante, i Sacerdoti e il Diacono è partito dalla cappella della Madonna del Buon Consiglio alla volta della Chiesa Parrocchiale. Ad accogliere il corteo, la Comunità in festa che ha voluto accompagnare verso l'Altare un suo figlio spirituale.

La Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo ha avuto inizio alle 10. Il Vescovo, nell'omelia, ha sottolineato il Ministero del Sacerdozio, "dono

straordinario che si rinnova nella Chiesa grazie alla sinergica iniziativa di Dio che si incontra con la libera adesione dell'uomo al progetto che Dio ha su di lui: la divinizzazione".

Dopo la processione con i Santi Doni, dopo le tre profonde "Metànie", l'Ordinando è stato introdotto nel Vima, dove ha compiuto i tre giri attorno all'Altare, accompagnato dal Protosincello Protopresbitero Pietro Lanza e dal Parroco Papàs Nicola Miracco Berlingieri; durante i tre giri ha baciato ciascuna volta i quattro angoli della Santa Mensa, l'Omofòrion e la mano del Vescovo Ordinante seduto davanti l'altare. Il Vescovo, alzatosi e imposta la mano destra sul capo dell'Ordinando, ha invocato la "Divina Grazia che riempie le mancanze e sana le infermità", per promuovere al grado del Presbiterato il Diacono Mario "affinché diventi degno di



EPARCHIA



stare senza macchia davanti al tuo Altare, di annunciare il Vangelo del tuo Regno, di celebrare la Parola della tua Verità, di presentarti doni di sacrifici spirituali, di rinnovare il tuo popolo con il lavacro della rigenerazione”.

Papàs Mario Cribari è stato rivestito dei paramenti sacerdotali al canto del triplice “Àxios! - È degno”. La gioia dell’intera comunità nel vedere un suo figlio rivestito del Sacramento del Sacerdozio, ha coinciso con l’abbraccio di pace del nuovo ordinato con i confratelli sacerdoti.

Rientrati nel Vima, il neo sacerdote ha preso il posto da primo concelebante. Al momento dell’elevazione, molto significativa è stata la consegna del Santo Pane nelle mani di Papàs Cribari da parte del Vescovo. Questi, consegnando

l’Amnòs (Frazione quadrata di pane su cui è inciso il monogramma Gesù Cristo Vince) ha detto: “Prendi questo deposito e custodiscilo fino alla venuta del nostro Signore, Gesù Cristo, perché da Lui te ne sarà chiesto conto”.

Dopo i ringraziamenti del novello sacerdote, le Comunità di San Benedetto Ullano e di Marri si sono ritrovate in alcuni locali Parrocchiali per gioire assieme della benevolenza del Signore, che mai si stanca di guardare con occhio amorevole ai suoi figli, e manda loro guide che stiano davanti al suo Altare, che annuncino il Vangelo del suo Regno, che celebrino la Parola di Verità, che presentino come dono il sacrificio della propria vita, affinché il popolo loro affidato possa raggiungere l’unione intima con Dio.

EPARCHIA

LA CANONIZZAZIONE DELLA MISERICORDIA

Angela Castellano Marchianò

L’evento straordinario del Giubileo ‘della misericordia’, indetto, come tutti sanno, da Papa Francesco in occasione del 50^{mo} della chiusura del Concilio Vaticano II, riconosciuto come grande manifestazione della misericordia di Dio a vantaggio della Chiesa e dell’umanità intera, si è concluso solennemente a Roma, in San Pietro, domenica 20 novembre, una settimana dopo la contemporanea chiusura delle ‘Porte

Sante’ delle singole Chiese Cattedrali del mondo, sottolineando molto fortemente, da parte del Papa, che, pur chiudendo le porte giubilari, non si devono più chiudere i cuori alla misericordia e alla speranza, come accuratamente espresso nella *Lettera apostolica ‘Misericordia et misera’*, che suggella l’Anno Giubilare con l’invito pressante ad adoperarci “perché a tutti giunga la carezza di Dio”. Anche la nostra Eparchia ha



EPARCHIA

partecipato, quindi, il 13 novembre, al coro ecclesiale di chiusura dell'Anno Santo della Misericordia, con una solenne celebrazione del Vespri, presieduta dal Vescovo Donato, intorno a cui si sono stretti numerosi Sacerdoti, Religiose e fedeli laici di ogni età e provenienza dalle rispettive Comunità parrocchiali.

Compunzione e commozione si potevano cogliere palpabilmente sui visi e nei comportamenti dei presenti, consapevoli di partecipare ad un momento di eccezione nella vita della Chiesa, e loro personale: anche le parole del Vescovo lasciavano trasparire emozione per la solennità della ricorrenza e piena



consapevolezza e adesione allo spirito di esultanza e di rinnovamento con cui il romano Pontefice ha voluto donare alla Chiesa tutta questa occasione straordinaria di gioia e di conversione:

*'... più volte Papa Francesco ci ha insegnato che **'la misericordia rende il mondo meno freddo e più giusto'**.*

La misericordia è un mistero in cui entrare. Nella Bibbia questo mistero si identifica con il mistero di Dio. Così, prima di ogni nostra parola e di ogni nostro gesto di misericordia, è Dio che nella sua misericordia viene in aiuto a ciascuno di noi e bussa alla Porta Santa delle nostre esistenze, famiglie e comunità.

'Solo, afferma il Papa, chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore'.(...) Questo Dio si è manifestato in Gesù. Egli non solo riflette la misericordia di Dio, ma anche si impietosisce di tutte le sofferenze e i bisogni umani. A tutti ha raccontato l'amore di Dio con gesti e parole, sempre ha rivelato la gioia di Dio nel perdonare, offrendo lo sguardo nuovo della misericordia.

'Siamo passati in questo Anno attraverso la Porta della misericordia, che è lo stesso Gesù, allora deve cambiare tutto nella nostra vita, nulla potrà rimanere come prima, perciò abbandoniamo ogni forma di paura e di timore;

viviamo la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma.

'La misericordia è il sentimento che Dio nutre verso le creature, ma è anche il sentimento che le creature devono nutrire le une verso le altre: questo è il dono che ci lascia l'Anno Santo, un dono che deve diventare impegno.

Auguro a tutti che l'Anno Santo possa continuare ad essere per tutti un vero incontro con la misericordia di Dio.

Il Vescovo ha pure ringraziato di cuore il Signore per tutti i significativi **Giubilei** gioiosamente celebrati in questo Anno Santo nella nostra bella Chiesa Cattedrale di Lungro, specialmente nel corso

dei mesi estivi, ai quali siamo ora contenti di aggiungere, oltre a quello vivacemente svoltosi il 9 ottobre tra Cattedrale e Parrocchia del S.mo Salvatore con i Ragazzi Missionari e le Famiglie, specialmente di Azione Cattolica, in particolare il bellissimo **Pellegrinaggio Giubilare, guidato dal Vescovo Donato, a Roma nei giorni 3 e 4 settembre**, in felice concomitanza con l'indimenticabile Canonizzazione della Beata Madre Teresa di Calcutta, autentica icona dell'infinita misericordia di Dio.

Un po' più di cento pellegrini diocesani, opportunamente raccolti da due capienti ed affollati pullmann, capaci di percorrere tutte le strade più e meno note, che rispettivamente



da Cosenza e Falconara Albanese e da Acquaformosa e Lungro, con un percorso 'a cuore', sono riusciti a prelevare rappresentanti di molte, se non tutte, le Comunità parrocchiali dell'Eparchia, hanno accompagnato con gioia Mons. Donato a Roma, a celebrare il Giubileo della Misericordia, cui ha fatto seguito il grande richiamo mondiale in onore della 'Santa di Calcutta'.

È stato molto bello sia dapprima cantare, in viaggio, la *Paraklisis* alla Vergine Maria, con la guida della voce potente del Vescovo, sempre attento a 'dividersi' fra i due nuclei dei partecipanti, sia poi, soprattutto, dai Giardini di Castel Sant'Angelo

e poi lungo tutta la Via della Conciliazione, incolonnati dietro la Croce, arrivare a San Pietro al canto, in greco, lento e solenne, del Salmo della eterna Misericordia di Dio, tra la curiosità e l'ammirazione di tanti spettatori occasionali... tanto che, anche il semplice ricordo non è per me privo di interiore esultanza e commozione...

Per venire poi all'evento straordinario del 4 settembre: lasciate di buon mattino le comodità alberghiere, eccoci nuovamente a San Pietro, o meglio vogliosi di arrivarci... ma le folle variopinte che ci fiancheggiavano con lo stesso intento, i controlli lenti e rigorosi



EPARCHIA

delle forze dell'ordine, qualche piccolo imprevisto, pur accettato con paziente saggezza, hanno parecchio rallentato la nostra corsa entusiasta, finché, comunque, siamo riusciti a conquistarci ciascuno, a mo' di sedile, la sua poderosa base di 'colonna del Bernini', all'ombra, per difenderci da un sole potente di ormai tarda mattinata dell'incipiente settembre romano... e pure vicini ad una provvidenziale fontanella! ... una vera avventura... vissuta però con gioia, con sportivo spirito di adattamento, con l'occhio sempre attento a scorgere per primo... la Papamobile!

E giunse anche questo momento di elettrizzazione di una Piazza San Pietro stracolma di applausi, di colori, di costumi di ogni parte del mondo in cui 'Madre Teresa' si è moltiplicata, attraverso le sue Missionarie della Carità, che poi è tutt'uno con la Misericordia, per portare un sorriso di pace, un sollievo alla sofferenza, un abbraccio fraterno alle più svariate creature, nelle più impensabili condizioni di vita, o di morte.

Non c'è stato bisogno che dalla Loggia di San Pietro si dispiegasse la sua sorridente immagine, per avere accanto a ciascuno di noi la presenza della piccola suora albanese: bastava quella piazza, quell'universo riconoscente e festante per sentirla

vicina, molto vicina al cuore di tutti...

Non era la prima volta che partecipavo ad una celebrazione di Beatificazione o di Canonizzazione, a Roma, in Piazza San Pietro, come quando fu beatificato il bel giovane 'alpino' di A.C., Pier Giorgio Frassati, caritatevole amico di poveri e malati nella Torino del primo Novecento, o per l'altra cerimonia commossa e commovente per l'eroica mamma di A.C., Gianna Beretta Molla, consapevole di sacrificare la propria giovane vita, di sposa, di madre, di medico, per far avanzare sicura quella, ancora *in fieri*, della sua piccola, quarta, bambina... ma la condivisione di amore, di ammirazione, di gratitudine, che ho percepito intorno a me per 'Madre Teresa' quel giorno, in quella variegata folla di fedeli da tutto il mondo in Piazza San Pietro è stata un'emozione ed un'impressione unica e, credo, irripetibile, non solo per il tempo che trascorre veloce intorno a me, ma soprattutto perché una figura capace di interpretare e testimoniare concretamente l'infinita misericordia di Dio per gli uomini nella misura e con l'abnegazione instancabile di 'Madre Teresa' non si ripete facilmente ai giorni nostri, tanto travagliati, anche se mai privi di speranza che "*a tutti giunga la carezza di Dio*".

EPARCHIA

50° di sacerdozio di Padre Salvatore Sulla Parrocchia SS. Salvatore - LUNGRO

Angelo Rennis

Lungro 18-12-2016 ore 10:00. Nella chiesa del SS. Salvatore, gremita di fedeli e di autorità civili e di rappresentanti di varie associazioni, sua Ecc.za mons. Donato Oliverio – vescovo dell'eparchia



di Lungro, ha celebrato la Divina Liturgia in omaggio a padre Salvatore Sulla per il suo 50° di sacerdozio, traguardo questo molto significativo soprattutto per quanto

padre Sulla è riuscito a dare ai fedeli tutti nella sua missione sacerdotale. Particolarmente sentita, puntuale e articolata è stata l'omelia del vescovo Oliverio che ha messo in evidenza non solo l'apostolato di padre Sulla, ma considerato il periodo natalizio - ha saputo e voluto tracciare come la venuta di Cristo sia riuscita a dare alla umanità tutta il senso del riscatto e della rinascita spirituale dell'uomo.

Partendo dal mistero del Santo Natale mons. Oliverio ha evidenziato come "nelle due domeniche che precedono la celebrazione di questo grande mistero: la domenica dei progenitori e la domenica dei padri la liturgia ripercorre la



storia sacra a partire dalla creazione, da Adamo a Giuseppe e a Maria Vergine, facendo memoria comune dei principali personaggi. In tal modo la liturgia rivisita i misteri della storia salvifica e riassume la genealogia mistica e carnale (Mt.1,1-25) onorando tutti gli avi, gli antenati di Cristo vissuti prima della legge e sotto la legge, i progenitori, i padri i giusti, i patriarchi..." E proseguendo nel suo discorso ha evidenziato come nel tropario si canti spesso: "Preparati, o Betlemme, si è aperto per tutti l'Eden. Esulta o Efrata, poiché nella grotta sta per fiorire dalla Vergine l'albero della vita. Il suo servo appare come un paradiso spirituale, nel quale germoglia il frutto divino, mangiandone noi vivremo e non moriremo come Abramo. Cristo nasce per far risorgere l'immagine dell'uomo decaduta".

E così continua:

"Ed è in preparazione del mistero natalizio che questa nostra comunità ecclesiale ringrazia il Padre di ogni dono perfetto che viene dall'alto per il ministero sacerdotale lungo 50 anni di padre Salvatore Sulla, parroco di questa parrocchia dal 2003. Fare festa vuol dire che c'è un motivo e il motivo per fare festa è la fedeltà del Signore nei nostri riguardi, e in primo luogo nei suoi riguardi. Dio nei riguardi di padre Salvatore è rimasto fedele al di là della nostra bontà, al di là dei nostri meriti, al di là del nostro impegno, come persone umane e come pastori del gregge del Signore, questo è il motivo della festa. Rivolgendosi, poi, a padre Salvatore Sulla ha così proseguito:" Ed è con queste parole che desidero salutare i confratelli nel sacerdozio, i tuoi familiari, tuo fratello,

tua cognata, i tuoi parenti e tutti voi fratelli e sorelle, padre Giorgio Tassone, vicario provinciale di Calabria dell'ordine dei frati conventuali, il sig. Sindaco.”

Ed ancora:

“Mi rivolgo a te, caro padre Salvatore, con gioia e in festa oggi celebriamo i 50 anni della tua consacrazione presbiterale. È in questa letizia che si inserisce il tuo ringraziamento insieme con me, con i

sono, che oggi risplende d'oro”.

Ricordando poi le origini di padre Sulla, con tono commosso ha così proseguito: “Rendendo lode, insieme con noi, in questa liturgia, coloro che già sono nell'eterno gaudio: i tuoi genitori che, con il loro amore, ti hanno fatto dono della vita e ti hanno introdotto nella prima conoscenza di Dio, i tuoi fratelli Costantino, Andrea, tua sorella Maria e Vittoria. Le mie parole



sacerdoti e con i fedeli della Parrocchia, che innalzi al Signore per il dono inestimabile del sacerdozio che hai ricevuto 50 anni or

sono inadeguate, ma necessarie come una testimonianza di quanto opera il signore, nella nostra Chiesa Eparchiale, arbresh,

EPARCHIA

posta provvidenzialmente dal signore nel cuore dell'occidente dove siamo chiamati a vivere la vita cristiana nella nostra tradizione liturgica; ... perennemente grati alla Sede Apostolica, assicuriamo al santo Padre, che ieri ha compiuto 80 anni, il sostegno della preghiera quotidiana e sincera devozione filiale”.

... “il primo sentimento che invade il cuore in questo 50° anniversario di sacerdozio è il sentimento di gratitudine per il ministero dell'elezione divina: <<voi non avete scelto me, ma io ho scelto voi>> (Gv. 15,16). L'eco di questa voce, che sceglie e ci costituisce, da 50 anni risuona nel cuore di padre salvatore. Egli non solo l'ha accolta, ma ha fatto di questa voce la sorgente inesauribile della sua esperienza sacerdotale”

Proseguendo poi, nella sua omelia, il vescovo ha tracciato sia pur brevemente la storia del lungo percorso sacerdotale di padre Sulla con queste parole: “La voce divina è risuonata per la prima volta qui a Lungro, dove nasce ed è battezzato; una vocazione la sua, riscoperta da padre Giordano; è risuonata quella voce nel percorso degli anni di formazione nei padri Conventuali, prima a Padova con gli studi di teologia e completati a Roma nel Collegio Greco. Più rigorosa quella voce viene colta e festeggiata nel 1966 a Roma dove è ordinato sacerdote il 17 dicembre, per l'imposizione delle mani di Mons. Katkolf al Russicum. Quindi il lavoro pastorale, con un'esperienza dal 1967 al 1970 a Beirut in Libano, come vice parroco della Parrocchia latina. Nel 1970 ritorna a Padova dove è chiamato a svolgere la sua attività nell'orfanotrofio sant'Antonio. Nel 1971 è inviato a villa san Giovanni come

vice parroco. Nel 1978 sempre in Calabria a Palmi, in qualità di parroco. Dal 1972 al 1978 a san Giorgio Albanese come parroco. Nel 1980 a Castrovillari, come aiuto e contemporaneamente serviva la comunità di Falconara Albanese. Dal 1981 viene nominato vice rettore del seminario a Squillace. Dal 1982 al 1999 parroco a Catanzaro Lido. Dal 1999 al 2003 custode provinciale dei padri conventuali di Calabria. Nel 2003 fa l'ingresso in questa parrocchia come parroco”.

A conclusione del suo intervento il vescovo Oliverio così riferisce: “In questa liturgia eucaristica preghiamo in modo particolare per padre Salvatore, perché egli possa continuare a seguire il Signore con fedeltà e grandi soddisfazioni nella sua veste di sacerdote”.

Prima di terminare, nel fare omaggio a padre Sulla di una icona rappresentativa della “Madonna della tenerezza” ha invocato la benedizione di Maria Vergine con parole molto sentite: <<con la Vergine Maria loda il Signore per le opere meravigliose. A Lei affidati perché ti accompagni sempre nel tuo cammino. Da lei impara a suscitare la fiducia in Dio>>. Un sentito e forte appalluso ha quindi fatto seguito all'omelia del vescovo. Il coro della cattedrale, guidato dal seminarista Michel Skaf, libanese ha seguito i canti liturgici con accurata professionalità e precisione. Assieme a sua Ecc.za il vescovo hanno concelebrato il segretario padre Sergio Straface e padre Giorgio Tassone, vicario provinciale dei frati conventuali di Calabria.

FESTA IN PARROCCHIA PER IL 50° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO DI PADRE SALVATORE SULLA -

EPARCHIA

LUNGRO

Domenica pomeriggio (18-12-2016)
a coronamento della Divina Liturgia

sua capacità di movimentare la vita
parrocchiale con varie iniziative.
Il prof. Angelo Rennis cui è stata affidata la



tenutasi la mattina presso la chiesa del SS. Salvatore i fedeli, il sindaco prof. Giuseppino Santoianni, i responsabili delle associazioni presenti (Unitalsi, Avis, Associazione venatoria, Pro Loco, MCL) nonché il vescovo a “far festa” a padre Sulla per il suo 50° anno di sacerdozio. Nei locali del salone parrocchiale i bambini, sotto la guida delle catechiste, con la semplicità tipica della loro età hanno dato inizio ai festeggiamenti con canti di ringraziamento. Alcuni di essi hanno espresso un personale pensiero sull’operato di padre Salvatore e sulla

regolamentarizzazione dei vari interventi richiesti dalle varie associazioni; dopo aver salutato sua Ecc.za il vescovo e il Sindaco ha brevemente esposto la sua riflessione sulla figura di padre Sulla. “Parlare di padre Salvatore, (così il prof. Rennis) non è difficile. Non è difficile perché nel suo lungo apostolato ha sempre operato con quella semplicità che gli è propria e che gli proviene dal suo ordine religioso, ma soprattutto con la concretezza di chi ha vissuto tra la gente e in varie latitudini il suo esser sacerdote, il suo essere portatore della parola di Cristo. Dicevo che padre

Sulla vive il suo sacerdozio seguendo due canoni fondamentali: la semplicità e concretezza. E a tal proposito è giusto, è lecito. È doveroso riportare alla mia e alla vostra attenzione quanto scrive il Papa Francesco a proposito della semplicità e concretezza del popolo cristiano soprattutto oggi, tempo in cui la mondanità, l’egoismo sfrenato, il facile profitto sono alla base della moderna società. Così è dato leggere: <<questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la pretesa di dominare lo spazio della Chiesa. In alcuni si nota una cura ostinata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in pezzo di museo o in possesso di pochi>>.

Con la guida di padre Salvatore questo pericolo di trasformare la Chiesa in un pezzo di museo la nostra comunità parrocchiale non lo corre. Questo non perché ci consideriamo più bravi di altri nostri fratelli, ma perché padre Sulla col suo modo di fare, il suo modo di essere riesce a trasmettere a tutti noi e non solo, ai giovani, ai ragazzi il senso profondo della semplicità. Esempio di grande senso morale, di forte e appassionata dedizione al prossimo, sempre proteso a mettere in pratica, nel suo e nel nostro quotidiano quanto testualmente è dato leggere nel Vangelo. “L’uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male”. (Lc. 6, 45) E padre Salvatore, di fronte ai problemi del prossimo, di fronte

alle necessità di quanti quotidianamente si rivolgono a lui, è sempre pronto, secondo le sue possibilità, a far fronte ai loro bisogni non solo materiali. È l’insegnamento di padre Salvatore. Insegnamento che fa da viatico alle coscienze dei giovani e non solo. E consentitemi di chiudere questo mio intervento con un versetto tratto da una preghiera di S. Tommaso d’Acquino. Il versetto recita così: “Signore che io disprezzi tutti i beni caduchi e soltanto i tuoi mi siano graditi”. È questa la preghiera che padre Sulla mette in pratica quotidianamente e con questa preghiera noi, oggi gli diciamo: AUGURI.

Prima di procedere al video che riassume le tappe più rilevanti della vita sacerdotale di padre Sulla si è passati all’ascolto di vari interventi richiesti. Il prof. Franco Golembo, presidente dell’Unitalsi, sezione di Lungro ha ricordato quando padre Salvatore, ancora seminarista rientrava da Padova e con la sua presenza tutto il vicinato si trasformava in positivo ed era festa grande.

Il dott. Benardino Lino, responsabile e amministratore della sezione AVIS di Lungro, nel suo breve intervento ha messo in luce la disponibilità di padre Sulla nell’ospitare le varie iniziative dell’associazione presso i locali della parrocchia. Ha sempre sollecitato di andare avanti proprio perché l’AVIS rappresenta uno dei valori più alti della solidarietà umana. La dott.ssa Rosa Carbone, presidente della Pro Loco, sulla stessa scia del dott. Benardino, ha voluto ringraziare padre Sulla per la sua apertura mentale verso tutte quelle iniziative che possono movimentare in positivo la nostra comunità e riportare al



centro la nostra storia e le nostre tradizioni arberesh. Carmine Ferraro, segretario provinciale del MCL ha voluto esaltare la figura di padre Salvatore che nel suo agire quotidiano attua i principi morali e operativi del Movimento Cristiano Lavoratori. Bernardino Orazio, quale rappresentante dell'azienda faunistica, ha evidenziato la disponibilità di padre Sulla a portare avanti tutte quelle iniziative che la sezione cacciatori di Lungro porta avanti.

Ha quindi preso la parola il sindaco il quale nel presentare a padre Sulla una targa ricordo, ha anche se brevemente considerata la necessità di non dilungarsi, ha messo in risalto come la presenza di padre Sulla è riuscita a movimentare in positivo, una comunità che si articola territorialmente ai margini del centro

del paese. Padre Sulla rappresenta per l'Amministrazione comunale un esempio concreto di solidarietà e disponibilità a risolvere per quanto è possibile le necessità dei più deboli e bisognosi. In chiusura e prima di proiettare il video ha preso la parola sua Ecc.za il vescovo, che con parole veramente sentite, nell'esaltare l'operato di padre Salvatore, ha messo in luce come dopo 50 anni di apostolato sacerdotale, continui ad operare con giovanile capacità. Di questo lo ha ringraziato assicurandogli di tenerlo sempre presente nelle sue quotidiane preghiere. Dopo la proiezione del video, i fedeli tutti sono stati invitati a degustare quanto l'Amministrazione comunale ha messo a disposizione.

EPARCHIA



INCONTRO DEI VESCOVI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE IN EUROPA

FATIMA, 20 - 23 OTTOBRE 2016



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

Saluto ai partecipanti

Cardinale Manuel Clemente

Patriarca di Lisbona e Presidente della Conferenza Episcopale Portoghese

Eminenza, Cardinale Leonardo Sandri, Beatitudine, Eccellenze, Cari sacerdoti, Cari amici,

è con grande gioia che vi rivolgo oggi il mio benvenuto in questo luogo così significativo per il Portogallo da dove



sono usciti tanti alla ricerca di nuovi mondi e per portare il Vangelo a tutto il mondo. Sono, quindi, contento che si svolga proprio qui a Lisbona questa sessione di apertura del vostro incontro annuale, durante il quale cercherete di comprendere meglio le sfide pastorali connesse con la presenza dei fedeli delle vostre Chiese in mezzo a noi. È la prima volta che il Portogallo accoglie nello stesso tempo un numero così elevato di vescovi cattolici di Chiese orientali.

Fino a non molto tempo fa, le vostre Chiese in Portogallo e in tanti altri Paesi dell'Europa occidentale non erano conosciute se non da alcuni studiosi. Erano percepite come appartenenti a realtà piuttosto lontane, nonostante la presenza in occidente di alcuni vostri avi fuggiti da guerra e persecuzioni. Malgrado ciò, vi posso assicurare che da sempre, a Fatima, vi abbiamo accompagnato quotidianamente con la preghiera, specialmente

quando le vostre chiese erano sotto il giogo dei regimi totalitari. Con la preghiera e le poche notizie che riuscivano a filtrare dalla cortina di ferro cercavamo di esservi vicino. Oggi, se le vostre chiese possono godere i frutti della libertà ritrovata, abbiamo anche il dovere di ricordare le Chiese che ancora oggi sono perseguitate, specialmente nel Medio Oriente. “Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme” (1Cor 12,26) ci ricorda l’Apostolo. Mi sia quindi permesso di testimoniare la vicinanza di tutto l’episcopato portoghese alle Chiese nel Medio Oriente: “Non vi dimentichiamo. Il vostro martirio incombe su noi! Possa il Consolatore farvi sentire la Sua presenza”.

Dicevo, se anni fa eravate sconosciuti dalla maggioranza dei portoghesi, oggi, i vostri Paesi e le vostre Chiese sono diventati per noi nomi, persone concrete, colleghi di lavoro, vicini di casa. Questo è l’altro volto delle migrazioni. Dopo l’arrivo in questi ultimi anni di numerosi vostri fedeli, possiamo dire che ormai non vi conosciamo soltanto per sentito dire, ma perché vi abbiamo visto e conosciuti, perché abbiamo mangiato, gioito e pianto insieme a voi. Questa esperienza di condivisione di vita ci permette di dire con gioia che la vostra gente e le vostre Chiese sono un dono per tutti noi.

Siete un dono per noi perché siete

carichi di una testimonianza di fede vissuta in mezzo a tante difficoltà. Siete un dono per noi anche per la generosità nel vostro lavoro e la disponibilità a integrarvi. La vostra liturgia, testimoniando come la fede, la famiglia, il lavoro e l’amore per la patria siano interconnesse, non passa inosservata e porta un influsso molto positivo anche nelle nostre comunità alle volte bisognose di un rinnovato entusiasmo. Vi voglio quindi dire a nome di tutta la Chiesa cattolica portoghese: “muito obrigado” – molte grazie.

Insieme al nostro grazie forse anche la speranza che anche noi siamo per voi un dono che cerchiamo di testimoniare accogliendo e condividendo con i vostri fedeli non solo i beni materiali ma anche quelli spirituali. Vogliamo che ognuno di loro si senta a casa e che nel momento in cui desiderano ritornare nel loro Paese di origine, portino con loro solo buoni ricordi e legami di vera amicizia cristiana.

Se abbiamo guardato anzitutto agli aspetti positivi dell’arrivo dei fedeli delle Chiese orientali cattoliche nei Paesi dell’Europa occidentale, sappiamo anche quali sono le ragioni che li spingono a lasciare la propria casa: in particolare le difficili situazioni economiche, aggravate spesso dalla piaga della corruzione, la povertà, la mancanza di lavoro e tutto ciò che alimenta le varie forme di precarietà

e di instabilità sociale. Non possiamo non ricordare qui la guerra in Ucraina,

5 milioni vivono fuori dal Portogallo. Negli ultimi anni una media di 110.000



dove alla situazione economica del Paese, già di per sé difficile, si aggiunge il dramma di una quantità enorme di sfollati. Speriamo che il conflitto finisca, che il cessate il fuoco sia vero e che gli accordi di pace abbiano la capacità di fare giustizia e di generare vera pace. Speriamo che la comunità internazionale prenda sul serio questo conflitto e che gli interessi privati non prendano il sopravvento sul bene delle persone e sulla pace.

Il Portogallo conosce bene il fenomeno delle migrazioni. Dei 15 milioni di cittadini portoghesi presenti nel mondo,

portoghesi, in maggioranza giovani, partono alla ricerca di un lavoro. E sappiamo anche quanto tutto ciò costa alle persone e alle famiglie. Anche se la ricerca di un lavoro all'estero può recare molte cose positive, specie dal punto di vista economico e culturale, gli sforzi per integrarsi e l'allontanamento dai familiari sono realtà che portano con sé grandi sfide e spesso anche grandi sofferenze. La Chiesa, come testimonia la vostra presenza, cerca di essere vicina, di creare ponti, di sostenere specialmente i più vulnerabili, quelli che spesso

sono i più sfruttati. La Chiesa, inoltre, avendo come missione quella di portare Cristo a tutto il mondo, vede in queste migrazioni un'opportunità missionaria.

Come ricorda incessantemente Papa Francesco, questi sono tempi per accogliere tutti con carità cristiana, cercando, ciascuno secondo le proprie possibilità, di promuovere l'integrazione e di far tutto il possibile perché si fermino quelle condizioni tragiche che generano questi flussi di persone.

Qui in Portogallo dall'inizio del nuovo millennio, quindi circa 15 anni fa, sono arrivati molti ucraini, ma anche molte persone dalla Moldavia e alcuni romeni. In generale si sono ben integrati. Ora, da quando la nostra economia è entrata in crisi, il Portogallo non è più una meta attrattiva e il flusso dei nuovi arrivi diminuisce. Di quanti sono presenti oggi in Portogallo possiamo veramente confermare la buona integrazione. Siamo particolarmente contenti con tutte le comunità greco-cattoliche presenti ormai in diverse parti del Paese. Percepriamo specialmente positiva la presenza di queste comunità quando esiste una buona integrazione pastorale a livello della vita diocesana. Questo, inoltre, permette che anche a livello sociale ci siano buoni rapporti. Ci sembra veramente importante che i vostri fedeli e le vostre comunità siano ben integrati nella vita della società

e della Chiesa. Coscienti che come tutti i movimenti sociali niente si fa da un giorno all'altro, speriamo che la pazienza e i rapporti fraterni tra preti e tra di noi vescovi possano aiutare.

Auguro a tutti i partecipanti all'incontro organizzato dal CCEE che questo incontro-pellegrinaggio a Fatima possa recare molti frutti. Stiamo celebrando il centenario delle apparizioni di Fatima. Cent'anni fa, l'Angelo che preparava la visita della Madre di Dio, apparve. Il prossimo anno celebreremo i cento anni delle apparizioni della Madonna ai tre pastorelli. Lei ci ha portato un messaggio di speranza e di grande realismo, invitando alla conversione e facendo vedere la gravità del male, delle guerre e dell'allontanamento da Dio. Un messaggio che è pieno di amore e chiama alla preghiera mostrandone l'efficacia. Ancora oggi questo messaggio, semplice ma pieno di speranza, ci ricorda la misericordia infinita di Dio e ci invita a una sequela di Cristo sempre più profonda. Che la presenza materna di Maria sia sempre con voi e con le vostre Chiese. Che la Pace che a Fatima è sempre supplicata possa ritornare in Ucraina, in Siria ed in tutto il Medio Oriente.

**Saluto del Cardinale Leonardo Sandri,
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali,
in apertura dell'Incontro dei Vescovi
delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa**

20 ottobre 2016 A.D.

Eminenza Reverendissima, Don Manuel Clemente, Cardinale Patriarca di Lisbona, Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, Eccellentissimi Metropoliti,

Arcivescovi e Vescovi, Reverendi Sacerdoti! Sono molto lieto di prendere parte e di portare il mio saluto all'inizio dell'incontro annuale dei Vescovi delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa. Saluto il Cardinale Patriarca di Lisbona, Dom Manuel Clemente, e lo ringrazio a nome di tutti noi per l'ospitalità che ha offerto insieme alla Conferenza Episcopale del Portogallo.

1. Una Nazione, che più di altre ci ricorda un'Europa che si mette in ricerca, che parte per esplorare – è proprio in questa chiesa la sepoltura di Vasco de Gama – che va verso il “nuovo Mondo”; un monastero, nei cui spazi l'Europa di oggi è stata fondata, perché qui nel 2007 furono apposte le firme al Trattato di Lisbona, che ha sancito la nascita della nuova Unione Europea.

2. Siamo qui come Chiese Orientali Cattoliche in Europa perché anche noi abbiamo a cuore il futuro e l'identità



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

di questo continente, e vogliamo camminare insieme ai Vescovi della Chiesa Latina per manifestare la comunione e la bellezza dell'essere tutti parte della Chiesa Universale, che accoglie in sé una varietà di espressioni e tradizioni: latina, ma anche bizantina, alessandrina, antiochena, caldea e siro-orientale.

3. *“Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”*

Questa domanda è risuonata sulle labbra di Papa Francesco nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, e forma quasi un trittico insieme a quelli di Strasburgo e Bruxelles, dinanzi al Parlamento e al Consiglio d'Europa. Poco più sotto il Pontefice, citando Elie Wiesel, affermava che fosse necessaria una *“trasfusione di memoria”*.

Facciamo memoria di un Europa occidentale che è partita nei secoli scorsi per esplorare, avviare commerci, a volte anche per conquistare, e non sempre con metodi secondo il Vangelo, come sancì San Giovanni Paolo II in una delle grandi richieste di perdono del Giubileo del 2000 (12 marzo 2000). Un Europa

che durante alcune crisi economiche ha visto partire milioni dei suoi figli, che si sono stabiliti in gran parte, nel continente americano, a Nord come a Sud. Ancor oggi troviamo veri e propri quartieri nelle grandi metropoli che corrispondono agli insediamenti di cittadini europei emigrati, chiese dedicate ai santi patroni dei luoghi di provenienza, feste patronali che fanno sentire “a casa” anche magari dopo più di un secolo dall'arrivo. Eppure gli abitanti, che sono ben integrati nel luogo dove si trovano ora, ne conoscono i costumi e ne rispettano le leggi, non smarriscono le radici e le tramandano alle nuove generazioni. Anche l'Europeo, italiano, spagnolo, francese, tedesco, portoghese, polacco, ungherese... è stato migrante. Di questo dobbiamo avere memoria, anche dal punto di vista ecclesiale. Se mi è consentito condividere un ricordo personale, io stesso figlio di migranti italiani in Argentina, toccai per la prima volta il suolo della nostra Europa il 28 settembre 1970, arrivando in nave da Buenos Aires, diretto a Roma come giovane sacerdote inviato per studiare all'Università Gregoriana.

4. I cristiani orientali cattolici in Europa in parte sono di casa, perché in tutto l'Est del continente le chiese di tradizione bizantina sono nate e si sono sviluppate. Eppure dentro i nostri confini, gli anni del dominio del socialismo sovietico e di sistemi affini nei Paesi satelliti, le sofferenze e le persecuzioni non sono mancate:

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

pensiamo alla soppressione per decisione dello Stato di intere Chiese, come accaduto in Romania e Ucraina per esempio. Chiese del Silenzio, che sono rimaste fedeli per decenni non solo a Cristo, ma anche alla comunione e al Primato del Vescovo di Roma: anche per questo motivo Vescovi, sacerdoti, religiose e fedeli sono stati giustiziati, incarcerati o deportati. Da questa sofferenza si è potuti rinascere. Più di recente, sia la crisi economica, come anche il conflitto in Ucraina, hanno portato molti fedeli della chiesa greco-cattolica a trasferirsi in Europa. Si tenga presente che molti di loro, e in specie le donne, sono impegnate in lavori di assistenza alle persone anziane e disabili nelle case, servizio che forse non sarebbe svolto da tante altre persone dei Paesi ospitanti. Sono quindi una risorsa preziosa anche per l'economia e la vita sociale e familiare. Conosciamo le strutture ecclesiastiche - come Ordinariati, Esarcati ed Eparchie - che è stato possibile sinora erigere, e quelle che sono allo studio per altri paesi.

5. Sofferenza più recente è quella legata al flusso massiccio di fedeli proveniente dal Medio Oriente, in specie tra i figli della Chiesa Melkita, Siro-Cattolica, Caldea e, anche se in misura minore, Armena. Buona parte di essi, pur muovendosi in condizione di emergenza, si sposta ottenendo il ricongiungimento con qualche elemento della famiglia che era già presente, nel caso

dell'Europa, in Germania, Francia, Olanda, Belgio o Paesi Scandinavi. Per molti di essi, l'arrivo nel nostro continente costituisce non una tappa, ma un tentativo di trovare una nuova stabilità: ne ho avuto personale esperienza nei giorni scorsi visitando alcuni gruppi di rifugiati irakeni in Giordania. Ebbene, su questo fronte debbo ammettere le difficoltà che incontriamo: a volte si è impreparati, non si conosce, e per questo si applicano forme di riduzionismo minimalista, del tipo "garantisco loro una messa in lingua araba"... ma in rito latino e senza tenere conto delle differenti provenienze ecclesiali nelle quali l'arabo è la lingua della vita quotidiana per lo più, ma non lo strumento di riconoscimento e di appartenenza ecclesiale. Si vuole evitare due opposti: da un lato, il moltiplicarsi di circoscrizioni ecclesiastiche, dall'altro gli ostacoli di diverso genere come quelli che derivano per esempio dall'attuale normativa concordataria. In effetti, forse il numero dei fedeli siro-cattolici in una nazione del nord Europa non giustificerebbe la creazione di una giurisdizione propria, ma lo potrebbe per esempio accorpando sotto di essa più paesi, come accade per esempio, negli Stati Uniti, in cui i due vescovi maroniti o caldei hanno parrocchie in più Stati dell'Unione. Questa prospettiva però è impossibile da noi, appunto perché un vescovo che ha la sua sede in un Paese non può avere giurisdizione diretta anche su

altri.

6. Come Chiese Orientali Cattoliche siamo qui anzitutto per dire grazie ai confratelli latini per l'ospitalità, l'accoglienza, l'amicizia sincera e i molteplici gesti di solidarietà concreta espressi nel corso degli anni. Penso all'aiuto offerto nei percorsi in vista delle creazioni di alcune eparchie, ultima quella per i siro-malabaresi in Gran Bretagna, avviata due settimane fa; aggiungo la messa a disposizione di chiese per le celebrazioni e la vita della comunità, come quelle che ho personalmente visitato a Essen in Germania e a Bruxelles. Senza dimenticare l'ingente flusso di aiuti fatto pervenire per affrontare la crisi in Siria e Iraq, o la Colletta per l'emergenza umanitaria in Ucraina.

Siamo anche consapevoli che alcuni passi vanno ancora intrapresi, per garantire l'adeguata assistenza pastorale secondo la rispettiva appartenenza ecclesiale, e per dire a chi forse è ancora un po' titubante o in difficoltà di non avere paura perché sa di poter contare su tutta la necessaria assistenza degli organi preposti, sia nella Santa Sede, con la Congregazione per le Chiese Orientali, come da parte delle rispettive Chiese di provenienza. Le due dimensioni irrinunciabili sulle quali non si può venire meno sono l'accoglienza dei Visitatori Apostolici che la Santa Sede nomina su proposta dei Sinodi o dei Consigli dei Gerarchi, appunto per mantenere i legami e riferire sulla consistenza





delle comunità e le difficoltà cui vanno incontro. E in secondo luogo l'istituzione delle parrocchie personali secondo il rito di ciascuna chiesa, nominando presbiteri in accordo con i rispettivi Capi Chiesa di provenienza.

Per parte nostra, assicuriamo che i Gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche continueranno nell'impegno o – laddove sia il caso – nella puntuale verifica, a garantire la piena collaborazione con i Pastori Latini: essa non potrà mai fondarsi sulla semplice rivendicazione di un diritto, pur sancito da documenti e canoni, ma sull'adesione ad un cammino di comunione che porterà certo frutti ancora più fecondi. Condizioni che ribadisco ai Capi Chiese sono l'altissimo profilo formativo dei candidati agli ordini sacri, celibi o uxorati, la trasparenza

nella rendicontazione finanziaria degli aiuti ricevuti, e il necessario studio di sostenibilità anche economica per la creazione di una Eparchia, che a livello di strutture, uffici e personale ha pure il suo costo.

7. Nessuna delle difficoltà è insormontabile come non avrà l'ultima parola sulla storia il male che sembra scatenarsi in ogni luogo della Terra: lo ha promesso la Vergine a Fatima “alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà!”. La fede di tante persone semplici, che nella prova ancora più si affidano al Signore, ci sostiene. Affidiamo alla potente intercessione della Tutta Santa Madre di Dio le nostre Chiese e i lavori di questi giorni. Grazie.

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

LA CURA PASTORALE DEI MIGRANTI CATTOLICI ORIENTALI NEI PAESI OCCIDENTALI

Antonio Maria Card. Vegliò

Presidente Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Beatitudini!

Eminenze Reverendissime! Eccellenze Reverendissime!

Fratelli e sorelle in Cristo!

Ho il grande piacere, come già Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, di rivolgere il discorso d'introduzione in occasione dell'Incontro dei Vescovi delle Chiese Cattoliche Orientali in Europa, organizzata dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) a Fatima. Mi dispiace che non sia stato possibile essere personalmente qui con voi, a causa di impegni che richiedono la mia presen-

za a Roma, ma attraverso il mio delegato desidero esprimere i miei più cordiali saluti e il mio apprezzamento per la vostra partecipazione a questo significativo Incontro.

La Chiesa, come Madre, è preoccupata delle conseguenze legate al fenomeno migratorio quali separazione familiare, inserimento e integrazione, traffico di esseri umani e sfruttamento, disoccupazione, bambini non accompagnati, rottura dei legami familiari, invecchiamento della popolazione del Paese di partenza e bambini che crescono senza genitori. Per tale motivo, il Santo Padre Francesco non manca oc-



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

casione per richiamare l'attenzione sul bisogno di lavorare a livello internazionale per affrontare le cause che stanno alla radice della migrazione: povertà, guerra, violenza, ingiustizia, o disoccupazione¹. Di uguale importanza è il bisogno dell'impegno culturale, in particolare la formazione alla centralità della persona, la critica alla xenofobia, e il sostegno ad un'autentica integrazione che salvaguardi l'identità della persona.

Le Conferenze episcopali e le corrispondenti Strutture Gerarchiche della Chiesa Orientali Cattoliche affrontano in modo particolare le questioni pastorali poste dalla migrazione. Queste includono l'assistenza ai diversi gruppi etnici presenti nel Paese, la valorizzazione del contributo portato da gruppi di altri Paesi alla vita della Chiesa locale, e lo scambio di personale per la pastorale. La Chiesa, in quest'opera, ha la straordinaria possibilità di dimostrare la sua universalità, sostenendo una rete unica di solidarietà e collaborazione pastorale tra Paese di partenza e quella di arrivo. È un'opportunità da valorizzare seriamente.

Pertanto, desidero offrirvi qualche spunto, che spero utile e fruttuoso, per la vostra riflessione e considerazione durante quest'Incontro.

Anzitutto, l'Istruzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Erga migrantes caritas Christi* (EMCC), sottolinea che *“in relazione ai migranti cattolici la Chiesa contempla una pastorale specifica, dettata dalla diversità di lingua, origine, cultura, etnia e tradizione, o da appartenenza ad una determinata Chiesa sui iuris, con proprio rito”*. Questi fattori, infatti, *“si frappongono spesso a un pieno e rapido inserimento dei migranti nelle parrocchie territoriali locali, o che sono da tener presenti in vista dell'erezione di*

Parrocchie o Gerarchia propria per i fedeli di determinate Chiese sui iuris”. E in conclusione: *“Ai tanti sradicamenti (...) a cui l'espatrio forzatamente sottopone, non si dovrebbe infatti aggiungere anche quello dal rito o dall'identità religiosa del migrante”*².

Vale la pena qui notare che, nel suddetto numero dell'Istruzione, esiste una distinzione fra migranti di rito latino e fedeli migranti delle Chiese Cattoliche Orientali. Mentre l'obiettivo pastorale verso i migranti latini è quello di un *“pieno e rapido inserimento nelle parrocchie territoriali locali”*, la cura pastorale per i fedeli dai diversi riti orientali dovrebbe essere organizzata *“in vista dell'erezione di Parrocchie o Gerarchia propria per i fedeli di determinate Chiese sui iuris”*. Giustamente l'ha notato, in un commento riguardo a questo punto dell'EMCC, l'attuale Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali: per un Vescovo latino a cui viene affidata la cura pastorale dei migranti cattolici orientali, il traguardo finale di tale cura dovrebbe essere – *“paradossalmente ma allo stesso tempo logicamente”* – quello di *“aiutarli a ‘uscire dalla sua cura pastorale’”, dando loro “ogni aiuto possibile prima per organizzarsi nelle proprie parrocchie e infine perché un gruppo di queste parrocchie si costituisca in esarcato o in eparchia della rispettiva Chiesa orientale sui iuris, con Gerarca proprio”*³.

In secondo luogo, l'EMCC nel suo insieme esprime il bisogno di un costante e attivo dialogo nel contesto della pastorale migratoria, che inizia già dall'interno della Chiesa cattolica. Tale dialogo – sottolineato già dal Concilio Vaticano II nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* – esige la promozione di mutua stima, rispetto e concordia tra tutti i fedeli, ricono-

scendo ogni legittima diversità fra coloro che formano l'unico popolo di Dio⁴. L'Istruzione, allora, nello spirito della Costituzione conciliare, afferma che il dialogo è imprescindibile anche nel mondo delle migrazioni, e che il suo scopo è edificare e far crescere la Chiesa nei migranti e con i migranti, *“per riscoprire, insieme, e rivelare i valori cristiani e per formare una autentica comunità sacramentale, di fede, di culto, di carità e di speranza”*⁵.

Degno di nota è che, allora, non si tratta di una pastorale solo a favore dei migranti, ma *in essi e con essi*. Pertanto, l'EMCC concretamente delinea l'importanza della lingua materna dei migranti, *“attraverso la quale essi esprimono la mentalità, le forme di pensiero e di cultura ed i caratteri stessi della loro vita spirituale e delle tradizioni delle loro Chiese di origine”*⁶. Quando si parla di migrazione dei fedeli, la teologia pastorale ci insegna che l'inserimento e il successivo arricchimento delle comunità di accoglienza avviene molto più facilmente quando i migranti si sentono compresi e a loro agio. Ce lo insegna soprattutto l'esperienza pratica pastorale con i migranti. La religiosità popolare, caratteristica di molte comunità di migranti, è di particolare attenzione dell'Istruzione perché la pietà popolare è *“elemento fondamentale di collegamento con la Chiesa di origine e con precisi modi di comprendere e di vivere la fede”*⁷. Per poter apprezzare questo fatto, tuttavia, vi è necessariamente bisogno di un intenso dialogo pastorale.

In riferimento ai fedeli che provengono dalle Chiese Cattoliche Orientali, l'Istruzione rivolge quest'attenzione in modo ancora più incisivo. Non soltanto l'uso delle lingue materne nelle sacre funzioni religiose è fondamentale, ma *“la Sacra Liturgia celebrata nel rito della propria Chiesa sui iuris, infatti, è importante perché salvaguarda l'identità spirituale dei*

*migranti cattolici d'Oriente”*⁸. Dunque, assicurare che nei Paesi di accoglienza i migranti di rito orientale abbiano operatori e strutture pastorali che promuovano la loro identità è un dovere della Chiesa d'accoglienza⁹. Anche tutto ciò richiede il dialogo, in modo particolare tra Chiesa d'origine e Chiesa d'accoglienza, e con la Congregazione per le Chiese Orientali¹⁰.

Vi è ancora una terza considerazione che vorrei suggerire per la vostra riflessione. Siamo testimoni oggi di una crescente presenza in Occidente di fedeli appartenenti alle Chiese Cattoliche Orientali, una presenza di cui molti sono purtroppo ignari a causa della poca dimistichezza con il fenomeno. Nel contesto di questa migrazione attuale, le Chiese Cattoliche Orientali si presentano alla ribalta per essere conosciute e accolte altresì nelle loro esigenze pastorali. I cattolici appartenenti alle diverse Chiese Cattoliche Orientali, pur essendo minoranza, rappresentano un segno importante, anzi imprescindibile, della cattolicità della Chiesa. Accanto ai fedeli latini, essi sono *in nuce* l'altro polmone della cristianità.

In questo contesto, desidero citare un passo di una lettera di Papa Benedetto XVI, indirizzata all'Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina nel 2006. A prescindere dal fatto che la lettera è stata rivolta direttamente ad una delle ventitré Chiese *sui iuris* in piena comunione con Roma, credo fortemente che sia espressione della verità che sta profondamente al cuore del nostro discorso, una verità che non va mai dimenticata. Scrive il Pontefice: *“Duplice è la missione affidata alla Chiesa greco-cattolica in comunione piena con Pietro: è suo compito, da una parte, mantenere visibile nella Chiesa cattolica la tradizione orientale, dall'altra, favorire l'incontro delle tradizioni,*

testimoniando non solo la loro compatibilità, ma anche la loro profonda unità nella diversità¹¹.

La diversità non è un pericolo, ma un irrinunciabile tesoro per la Chiesa Universale. Le Chiese Cattoliche Orientali, sebbene siano in parte tra loro differenti per liturgia, per disciplina ecclesiastica e patrimonio spirituale, tuttavia sono allo stesso modo affidate al governo pastorale del Romano Pontefice, che ha il divino mandato di dirigere il coro perché non ci siano stonature e venga così garantita la sinfonia della verità e della carità. Esse quindi – come nota chiaramente il Concilio Vaticano II – godono di pari dignità, fruiscono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi obblighi, anche per quanto riguarda la predicazione del Vangelo in tutto il mondo¹².

Allora, trovare il coraggio nello Spirito Santo di vivere l'armonia nella molteplicità o diversità, soprattutto nei Paesi storicamente caratte-



rizzata dalla presenza di un unico rito: ecco uno degli scopi del vostro Incontro.

* * *

Concludendo, desidero invocare su tutti i partecipanti a questo Incontro l'assistenza dello Spirito Santo, affinché le relazioni, ma soprattutto lo scambio delle vostre esperienze, producano proposte concrete nella pastorale dei migranti delle Chiese Cattoliche Orientali in Occidente. Possa lo spirito di accoglienza e di cooperazione tra voi trovare riscontro nei frutti nati da questi giorni.

Vi ringrazio sinceramente per la vostra attenzione.

¹Cfr. FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017*; cfr. anche i Messaggi per il 2015 e 2016.

²PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi (EMCC)*, n.49.

³VASIL' CYRIL, *Alcune considerazioni sull'Istruzione EMCC dal punto di vista del diritto delle Chiese Orientali Cattoliche*, in: *People on the Move*, N. 98 (XXXVII del agosto 2005), p. 113.

⁴Cfr. VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 92.

⁵PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi (EMCC)*, n.38.

⁶IBID., n.38.

⁷IBID., n.46.

⁸IBID., n.46.

⁹Cfr. IBID., nn. 53-54.

¹⁰Cfr. IBID., n.55.

¹¹BENEDETTO XVI, *Lettera all'Em.mo Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halič, [Ucraina]* (22 febbraio 2006).

¹²Cfr. VATICANO II, Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n.3

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

Situazione economica che porta alle migrazioni

Europa è il continente più esposto alle migrazioni

Con la caduta del regime comunista in Romania alla fine degli anni ottanta del scorso secolo, lo stato romeno, per più di un decennio ha fatto un percorso di instabilità e di declino economico a causa di una struttura industriale antica e usata moralmente ed a causa della mancanza di una vera riforma strutturale. Dopo gli anni 2000 si sente una trasformazione: l'economia comincia di avere una stabilità a livello macroeconomico, comincia

una discreta crescita, la disoccupazione sta scendendo ed anche l'inflazione e in discesa.

Cerco di essere molto pragmatico – ci mettiamo la domanda: perchè partono i romeni all'estero?

Ecco alcuni motivi:

1. perchè il guadagno mensile molto ridotto;
2. 2016 salario brutto 593 euro; salario



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

- netto 418 euro;
3. la burocrazia è insopportabile;
 4. il tenore della vita è assai basso;
 5. manca l'infrastruttura – non ci sono le autostrade – 733 km;
 6. la povertà degradante di tante famiglie che spingono le persone al consumo dell'alcol e alla violenza domestica;
 7. la corruzione è alta;
 8. le lotte politiche interminabili;
 9. le frodi elettorali;
 10. la mancanza di una politica che promuova il futuro dei giovani;
 11. il desiderio di lavorare decentemente e vivere una vita migliore.

Allora i romeni partono per trovare un posto di lavoro migliore, per avere più soldi – un guadagno buono, per costruirsi una casa (in Romania e anche la dove lavora), per avere una macchina, per una vita morale e spirituale normale, per essere riconosciuti al loro giusto valore.

I medici

Un problema grande è la partenza dei medici: sono sempre più ospedali in Romania dove mancano i medici specialisti. Secondo le statistiche del 2016 nel periodo 2007-2015 più di 36.100 medici sono partiti dalla Romania e si sono stabiliti con documenti validi in Europa.

Qualche anno fa il Presidente della Repubblica, su un canale televisivo, ha risposto molto tranquillo: si sono d'accordo che i medici partono via! Spaventevole poiché formati dallo stato romeno con sforzi notevoli da una parte e dall'altra parte in Romania mancano i medici.

I medici sono molto bene preparati ma partono via a causa dei stipendi molto piccoli, della mancanza delle attrezzature adeguate, a causa della burocrazia insopportabile nel sistema, per la mancanza dei medicinali. I medici scelgono di lavorare all'estero perché la trovano un sistema di lavoro performante, guadagnano secondo la loro preparazione e per la speranza di una vita migliore.

I giovani

Nel periodo 2013-2015, ogni anno, un numero di 147 mila persone sono partite per trovare un posto di lavoro in Europa. Di questi 45 mila erano giovani.

Secondo una inchiesta soltanto 29% di questi giovani desiderano ritornare a casa. Domandati perché vogliono restare all'estero hanno risposto: per il guadagno; per l'ambiente che trovano; per il lavoro che corrisponde alla loro preparazione; perché le ditte sono più sicure; l'ambiente di lavoro migliore e facilitano la ricerca. Purtroppo 54 mila dei giovani che hanno finito una facoltà in Romania sono disoccupati ciò vuol dire il 7,3% dei disoccupati.

I "romm", zingari.

Secondo il censimento del 2011 in Romania ci sono 621 mila. Le statistiche credibili parlano di esistenza in Europa di 8-10 milioni di romm, zingari dei quali: 2 milioni in Romania, 800 mila in Bulgaria, 500 mila in Ungheria, 800 mila in Spagna, e 800 mila in Francia e così via. In Romania la stragrande maggioranza dei rom sono poveri, non frequentano le scuole, creano dei problemi, difficilmente si integrano

nelle comunità, non lavorano. Non ci sono dei nomadi: tutti hanno la loro casa, pur molto povera.

Con la caduta del "muro di Berlino" tanti zingari, rom dalla Romania sono andati all'estero e li troviamo nei campi nomadi di tutta l'Europa. Tutti si dichiarano romeni: verro come cittadinanza, rom come etnia. Tanti creano dei problemi

gravi: sfruttamento delle persone, ruberie, omicidi.

Europa, continente che abbraccia tutti.

Secondo le statistiche, lavorano in Europa intorno a 5 milioni di romeni.

Italia: 1,2 milioni in Italia con documenti - vuol dire 1,5 milioni; Spagna 850 mila con documenti – 1,1 milioni; Germania intorno a 500 mila; e resto di 1,9 milioni li troviamo negli altri paesi europei. È un

problema grave prima per il nostro paese: mai nella storia abbiamo avuto un tale tasso di emigrazione; mai nella storia la mano d'opera migliore non la troviamo a casa; mai nella storia tante terre sono rimaste non lavorate.

Il principio di libero movimento dei cittadini e del diritto di lavoro nel UE ha aperto ai romeni la possibilità di andare via dal loro paese: emigrazione all'interno dell'Europa. Il paese, la Romania, ha perso tanto perché la gente ha lasciato tutto per trovare un "pezzo di pane migliore". Domanda: ha trovato?

Lo stato romeno dovrebbe: insistere sulla educazione e sulla formazione professionale dei giovani e meno giovani; facilitare la creazione di nuovi posti di lavoro per impegnare la gente; sviluppare



l'infrastruttura del paese; insistere sulla ricerca nel paese per non perdere i cervelli; sostenere gli investimenti locali ed europei che sviluppino posti di lavoro e integrano sul posto la gente;

La Chiesa ha perso tanto! Impossibile da quantificare le perdite della Chiesa. Il solo modo di lavorare con queste ondate migratorie è la formazione umana delle persone e la disponibilità di inculturare i valori che essi portano con loro. La Chiesa deve dare e ricevere, formare e lasciarsi formata, perdere se stessa affinché i figli crescano dal punto di vista spirituale, morale e culturale. Allora tutti speriamo di guadagnare "il Regno".

La situazione pastorale dei romeni nella diaspora europea

Dagli anni '90 fino ad oggi, alcuni milioni di romeni hanno migrato per lavoro in vari paesi dell'Europa occidentale. Tra questi si stima che ci siano più di 100 - 150 mila fedeli greco-cattolici romeni.

Purtroppo, ancora oggi non esiste per loro una propria struttura ecclesiastica. La gran parte di loro sono raggruppati in comunità pastorali "informali" e comunità "di madre lingua" assistiti pastoralmente da un sacerdote romeno. Per esempio nell'Italia ci sono 25 comunità "informali", una parrocchia personale a Bologna, due missioni con cura d'anime a Milano e a Mantova e un rettorato a Roma; nella Spagna ci sono 12 cappellanie (oggi affidate alla cura pastorale dell'Ordinariato latino per i fedeli orientali); nella Germania ci sono 8 "comunità di madre lingua"; nel Belgio ci sono 2 comunità "informali"; nella Gran Bretagna una cappellania; e nell'Irlanda una cappellania.

Nell'Austria e nella Francia i nostri fedeli sono stati affidati, dalla Congregazione per le Chiese Orientali, alla cura pastorale dell'Ordinariato latino per i fedeli di rito bizantino/per i fedeli di rito orientale sprovvisti di Ordinario del proprio rito. Anche se esiste una tale struttura pastorale, purtroppo, l'organizzazione pastorale dei nostri fedeli è molto scarsa. Nell'Austria ci sono solo 3 comunità "informali" e in Francia solo una parrocchia personale a Parigi.

Circa 40 mila fedeli greco-cattolici romeni che vivono nei summenzionati Paesi godono oggi dell'assistenza pastorale nella persona di un sacerdote romeno, gli altri, in numero più grande, sono sprovvisti di tale assistenza.

Per i nostri fedeli che vivono fuori dei confini del territorio della propria Chiesa e che sono sprovvisti della propria Gerarchia, è necessario che si disponga una pastorale particolare in grado di tutelare la loro identità ecclesiale, di favorire e facilitare l'osservanza del loro rito.

Per poter realizzare l'organizzazione di una tale pastorale è molto importante la buona collaborazione tra l'autorità superiore della Chiesa alla quale appartengono i fedeli e il Vescovo eparchiale di un'altra Chiesa *sui iuris*.

Nelle seguenti righe presento due gravi motivi per quali è necessario organizzare la pastorale dei nostri fedeli in proprie strutture ecclesiastiche.

Il primo motivo è il grande numero dei nostri fedeli nei vari paesi dell'Europa occidentale che non hanno una propria struttura ecclesiastica. Una struttura che sia veramente in grado di tutelare

la loro identità ecclesiale e di facilitare l'osservanza del proprio rito.

Nell'Austria, Francia e Spagna la Congregazione per le Chiese Orientali ha istituito degli Ordinariati latini per la cura pastorale dei fedeli orientali di varie Chiese *sui iuris* che sono sprovvisti della propria Gerarchia. Anche se sono strutture di organizzazione pastorale unitaria, gli Ordinariati non sono equiparati all'eparchia, o all'esarcato (cfr. cann. 177§1, 311§1 e 313 CCEO). Nel presente caso gli Ordinariati sono affidati al Vescovo diocesano della capitale del Paese, con una potestà cumulativa agli altri Vescovi diocesani del Paese.

Però, anche se esistono tali strutture la realtà pastorale dei nostri fedeli non è molto incoraggiante. Per esempio nella Francia esiste una sola parrocchia personale a Parigi, che, dal mio punto di vista, non è adeguata per offrire il servizio pastorale ai nostri fedeli sparsi in tutto il territorio francese. Nell'Austria, invece, le cose stanno un po' meglio, ci sono tre comunità pastorali informali, a Vienna, a Graz e a Wiener-Neustadt.

Nel resto dei paesi occidentali come il Belgio, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, l'Irlanda e la Spagna, sono state organizzate per i nostri fedeli cappellanie, comunità pastorali informali diocesane e comunità di madre lingua. Però, le ultime due figure non sono riconosciute come enti con personalità giuridica previsti dal diritto per poter godere di diritti e di doveri nella Chiesa. In Italia esistono solo quattro persone giuridiche, una parrocchia personale a Bologna, due missioni con cura d'anime a Milano e a Mantova e un

rettorato a Roma.

Un secondo motivo è la difficoltà di assicurare la presenza di sacerdoti della propria Chiesa dei fedeli in alcuni paesi, a causa del costante rifiuto di alcuni Vescovi di accettare i sacerdoti uxorati nelle loro diocesi. L'impossibilità di mandare sacerdoti, priva i fedeli del prezioso servizio pastorale di cui hanno bisogno per poter vivere la fede secondo la propria identità ecclesiale.

Il diritto dispone come soluzione a questo problema l'erezione di Esarcati apostolici o di Eparchie. Queste due figure giuridiche hanno una propria autonomia di governo pastorale in grado di offrire ai fedeli non solo la tutela della loro identità, ma anche il servizio pastorale secondo il proprio rito. Tenendo presente che ci sono tutti gli elementi richiesti per fondare una Chiesa particolare - i fedeli, i sacerdoti disponibili e il potenziale per l'amministrazione autonoma - la Sede Apostolica potrebbe costituire, previa richiesta dell'Arcivescovo maggiore, più di un Esarcato apostolico per i fedeli greco-cattolici romeni.

La situazione economico-sociale in Italia

1. Il numero di fedeli greco-cattolici romeni immigrati in Italia:

Più del 5% degli immigrati romeni in Italia sono greco-cattolici, cioè, più di 50 mila.

88% di loro sono lavoratori dipendenti nei vari settori come l'industria, edilizia, agricoltura, turismo etc., e 2 % sono lavoratori indipendenti con proprie imprese.

20% dei nostri fedeli hanno acquistato

- una propria casa, gli altri vivono nelle case in affitto.
2. Percentuale femminile: 55 % dei nostri fedeli.
3. Percentuale maschile: 45 % dei nostri fedeli.
4. Minori: 10 % dei nostri fedeli.
5. Classi di età dei fedeli:
a) Da 1 anno a 18 anni sono 10 %;
b) Da 18 a 30 anni sono 15 %;
c) Da 30 a 45 anni sono 60 %;
d) Da 45 a 60 anni sono 15 %.
6. Città con la più alta densità di fedeli immigrati in Italia:
a) Roma – fino a 1000 fedeli nelle due comunità;
b) Bolzano – 856 fedeli;
c) Vicenza – 789 fedeli;
d) Mantova – 723 fedeli;
e) Venezia – 635 fedeli;
f) Verona – 625 fedeli;
g) Alessandria – 597 fedeli;
h) Milano – 587 fedeli;
i) Imola – 540 fedeli;
j) Udine – 523 fedeli;
k) Bologna – 514 fedeli.
7. Parrocchie personali: Bologna (Chiesa “Santuario del Santissimo Crocifisso”).
8. Missioni con cura d’anime:
a) Milano (Chiesa “San Nicolao”);
b) Mantova (Chiesa “S. Antonio Abate” – Ostiglia e Chiesa “San Luigi Gonzaga” - Mantova).
9. Rettoria: Roma (Chiesa “San Salvatore alle Coppelle”).
10. Comunità informali sono 25:
a) Bolzano (Chiesa “San Pio X”);
b) Castellazzo Bormida (Chiesa “S. Carlo e Anna”);
c) Cesena;
d) Crema (Chiesa “Madonna di Lourdes”);
e) Faenza (Chiesa “Santa Margherita”);
f) Firenze (Chiesa “San Piero in Gattolino”);
g) Forlì (Chiesa del Caritas diocesana);
h) Imola (Chiesa “San Giacomo”);
i) Livorno (“Chiesa dei Greci”);
j) Lugo (“Chiesa del Suffragio”);
k) Mirandola (Aula oratorio parrocchiale);
l) Oderzo (Chiesa “Madonna della Salute”);
m) Padova (Chiesa “Corpus Domini”);
n) Pisa (Chiesa “Santa Cecilia”);
o) Recanati (Chiesa “San Michele”);
p) Rimini (Chiesa “Madonna della Scala”);
q) Roma 2 (Cappella delle Suore di Santa Maria Giuseppa Rossello);
r) Sacrofano (aula teatro parrocchiale);
s) San Donà di Piave (Chiesa “San Luigi”);
t) Spilimbergo;
u) Tortoreto Lido (Chiesa “Santa Maria Assunta”);
v) Udine (Chiesa “San Cristoforo”);
w) Venezia-Mestre (Chiesa “San Rocco”);
x) Vicenza (Chiesa “Santa Maria in Araceli”);

- y) Villafranca (“Chiesa della Disciplina”).
11. Sacerdoti che seguono i fedeli sono 28.
12. Dati sui sacramenti e sacramentali nel 2015:
a) Battesimi: 204;
b) Matrimoni: 30;
c) Funerali: 8.
13. Rapporto comunità etniche e Chiese locali:
Le nostre comunità, anche se seguono nella vita pastorale il rito della propria Chiesa di appartenenza, sono inserite nella vita pastorale delle diocesi che le ospita.
Partecipano a pellegrinaggi e a incontri di preghiera insieme alle parrocchie italiane.
Almeno una volta all’anno si celebra una funzione liturgica, in collaborazione con i parroci locali, per far conoscere ai fedeli italiani il rito liturgico bizantino.
Con l’occasione della festa annuale della comunità romena, delle feste nazionali della Romania o del Natale e della Pasqua, si organizzano degli eventi cultural-religiosi ai quali sono invitate le autorità ecclesiastiche della diocesi, i parroci e i fedeli italiani delle parrocchie viciniori.
14. Momenti principali di incontro con la Chiesa locale:
a) Festa dei popoli;
b) Festa della Chiesa Cattedrale;
c) La settimana di preghiera per l’unità dei cristiani.
15. Festività principali:
a) La festa delle comunità romene a Padova;
b) La festa patronale di ogni comunità romena;
c) 6 dicembre, la festa di San Nicola quando si impartiscono dei regali ai bambini;
d) 1 dicembre, la festa nazionale della Romania;
e) 24 gennaio, festa nazionale della Romania (l’unione del Principato di Moldavia con il Principato di Valacchia).
16. Problematiche varie:
a) Il fatto di essere trattati come fedeli cattolici di un’altra lingua o etnia non favorisce la tutela della nostra identità ecclesiale come fedeli appartenenti ad una Chiesa orientale *sui iuris*;
b) La difficoltà di aprire altre comunità ci impedisce di offrire ai nostri fedeli una pastorale che corrisponda alla loro identità ecclesiale;
c) La situazione instabile dei sacerdoti romeni, dovuta a una convenzione a tempo determinato, si riflette anche sull’organizzazione pastorale delle nostre comunità informali.

+ Virgil Bercea
20 ottobre 2016



La diversità non è un pericolo, ma un tesoro per tutta la Chiesa Incontro dei vescovi delle Chiese orientali cattoliche in Europa

Lisbona-Fatima, Portogallo, 20-23 ottobre 2016

Fatima, 21 ottobre 2016. È con un accorato appello alla comunità internazionale per la fine del conflitto in Ucraina e il ricordo dei cristiani perseguitati in particolare in Medio Oriente che il Patriarca di Lisbona, il **Cardinale Manuel Clemente**, ha aperto questo pomeriggio nella capitale portoghese l'incontro dei vescovi delle Chiese orientali cattoliche in Europa.

Nel salone della Chiesa parrocchiale di *Rua dos Jerónimos*, di fronte alla folta delegazione di vescovi giunti dall'Ucraina, guidata da Sua Beatitudine **Sviatoslav Shevchuk**, il Patriarca Clemente ha ricordato il conflitto dimenticato nella regione del Doneck invitando la comunità internazionale a prendere "sul serio questo conflitto" affinché "gli interessi privati non prendano il sopravvento sul bene delle persone e sulla pace". Rivolgendosi poi a tutti gli altri vescovi, convenuti nella capitale lusitana - oltre cinquanta vescovi da 14 chiese cattoliche orientali, e rappresentanti delle Conferenze episcopali di Germania, Italia e Francia - il Patriarca di Lisbona ha voluto ricordare le Chiese perseguitate "Oggi, se le vostre chiese possono godere i frutti della libertà ritrovata, abbiamo anche il dovere di ricordare le Chiese che ancora oggi sono perseguitate, specialmente nel

Medio Oriente. Mi sia quindi permesso di testimoniare la vicinanza di tutto l'episcopato portoghese alla Chiesa nel Medio Oriente: non vi dimentichiamo. Il vostro martirio incombe su noi! Possa il Consolatore farvi sentire la Sua presenza". Soffermendosi poi sul tema dell'incontro *La cura pastorale dei migranti cattolici orientali nei Paesi occidentali*, il Patriarca lusitano ha ricordato come il fenomeno migratorio di migliaia di fedeli cristiani che ha accompagnato il crollo della cortina di ferro, ha contribuito non solo a una migliore conoscenza della 'cattolicità' della Chiesa ma anche a rinnovarla "se anni fa eravate sconosciuti dalla maggioranza dei portoghesi, oggi, i vostri Paesi e le vostre Chiese sono diventati per noi nomi, persone concrete, colleghi di lavoro, vicini di casa. Questo è l'altro volto delle migrazioni... ormai non vi conosciamo soltanto per sentito dire, ma perché vi abbiamo visto e conosciuti, perché abbiamo mangiato, gioito e pianto insieme a voi. Questa esperienza di condivisione di vita ci permette di dire con gioia che la vostra gente e le vostre Chiese sono un dono per tutti noi".

Dal canto suo, il **cardinale Leonardo Sandri**, Prefetto della Congregazione per

le Chiese orientali, l'organismo vaticano preposto alla cura di queste chiese, ha voluto ricordare il motivo e il significato che assume l'incontro a due passi del famoso *Mosteiro dos Jerónimos*, in cui nel 2007 con il Trattato di Lisbona "l'Europa di oggi è stata fondata". "Siamo qui come Chiese Orientali Cattoliche in Europa perché anche noi abbiamo a cuore il futuro e l'identità di questo continente, e vogliamo camminare insieme ai Vescovi della Chiesa Latina per manifestare la comunione e la bellezza dell'essere tutti parte della Chiesa Universale, che accoglie in sé una varietà di espressioni e tradizioni". Di fronte al fenomeno migratorio che ha toccato profondamente anche le chiese orientali cattoliche, il cardinal Sandri ha sottolineato come "anche l'Europeo, italiano, spagnolo, francese, tedesco, portoghese, polacco, ungherese... è stato migrante. Di questo dobbiamo avere memoria, anche dal punto

di vista ecclesiale". Il cardinal prefetto riconosce che "a volte si è impreparati", e non si conosce bene il retroterra dei migranti "per questo si applicano forme di riduzionismo minimalista" quale per esempio la messa in lingua araba ma secondo il rito latino e senza tenere conto delle differenti provenienze ecclesiali nelle quali "l'arabo è la lingua della vita quotidiana per lo più, ma non lo strumento di riconoscimento e di appartenenza ecclesiale".

La sessione di apertura si è poi conclusa con i saluti di Sua Beatitudine il Patriarca **Gregorios III Laham** di Antiochia dei Greco Melchiti e di Sua Beatitudine **Sviatoslav Shevchuk**, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halych. Il primo ha ricordato come i cristiani in Siria stanno vivendo una lunga *via crucis* che ha portato a uno "tsunami di emigrati" con la conseguente drastica diminuzione dei



cristiani nel Paese. Ma accanto alle tante sofferenze che i siriani stanno vivendo, il Patriarca greco-melchita ha mostrato come questo tempo di prova sia anche connotato da una grande diaconia (servizio caritatevole) tra gli stessi cristiani, da un migliore e più intenso rapporto tra popolo e gerarchia ecclesiale, e da un ecumenismo di vita che supera le divisioni ecclesiali. Dal canto suo, l'Arcivescovo ucraino **Sviatoslav Shevchuk**, ha detto di vedere in questo "incontro-pellegrinaggio" un'occasione per riflettere su "come essere padri e pastori per i nostri immigrati che vivono in altri paesi d'Europa". Il capo della Chiesa greco-cattolica d'Ucraina ha anche sottolineato la valenza positiva di questa peculiare migrazione. I fedeli delle chiese cattoliche orientali nei Paesi occidentali non sono solo oggetti di cura pastorale, ma veri e propri "agenti della nuova evangelizzazione". Ringraziando il Patriarca di Lisbona per l'appello lanciato per la fine del conflitto in Ucraina, l'arcivescovo Shevchuk gli ha consegnato una copia dell'icona della Madonna di Fatima, concepita e dipinta proprio nella regione del Doneck.

Nella serata, i partecipanti si sono poi trasferiti a Fatima, dove si svolgerà la restante parte dell'incontro. Questa mattina, all'inizio dei lavori, è stata data lettura del messaggio che il **Cardinale Antonio Maria Vegliò**, per anni Presidente del dicastero vaticano preposto alla cura dei migranti, ha fatto pervenire ai partecipanti attraverso il quale ha sottolineato come "i cattolici appartenenti alle diverse Chiese Cattoliche Orientali, pur essendo minoranza, rappresentano un segno importante, anzi

imprescindibile, della cattolicità della Chiesa. Accanto ai fedeli latini, essi sono *in nuce* l'altro polmone della cristianità". Per il cardinale italiano che per anni ha incontrato rifugiati e migranti, "la diversità non è un pericolo, ma un irrinunciabile tesoro per la Chiesa Universale". Bisogna quindi "trovare il coraggio" di vivere "l'armonia nella molteplicità o diversità", soprattutto nei Paesi storicamente caratterizzata dalla presenza di un unico rito. Infine, il cardinale italiano ha ricordato come le Chiese Cattoliche Orientali, sebbene siano in parte tra loro differenti per liturgia, per disciplina ecclesiastica e patrimonio spirituale, tuttavia sono allo stesso modo affidate al governo pastorale del Romano Pontefice". Spetta insomma al Papa "che ha il divino mandato di dirigere il coro" di fare in modo che "non ci siano stonature e venga così garantita la sinfonia della verità e della carità".

Il primo incontro si svolse nel 1997 nella diocesi di Hajdúdorog (Ungheria) e fu promosso dal Cardinale Achille Silvestrini, allora Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che volle creare uno spazio dove i vescovi di quelle chiese, che erano state particolarmente colpite dal regime ateo, "trovino con sempre maggiore chiarezza il loro ruolo nell'Europa di oggi e siano amate e stimate per la loro storia di fedeltà alla Chiesa e al Papa, pagata a caro prezzo" (*Dalla presentazione del Cardinale Achille Silvestrini degli Atti del primo incontro*).

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

Messaggio a conclusione dell'incontro annuale dei Vescovi orientali cattolici d'Europa «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt. 25, 35)

Noi, Vescovi delle Chiese orientali cattoliche in Europa, riuniti a Fatima (Portogallo) dal 20 al 23 ottobre 2016 per il nostro incontro annuale che ha anche visto la partecipazione di Vescovi rappresentanti di alcune conferenze episcopali, nella comunione della preghiera e della fratellanza spirituale, abbiamo riflettuto sulle sfide della cura pastorale dei fedeli cattolici orientali che migrano verso Paesi occidentali e, spesso, verso luoghi dove sono sprovvisti di pastori propri.

Nei nostri lavori ci siamo lasciati ispirare e guidare dalla Parola di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che ha conosciuto personalmente l'esperienza straziante di chi è costretto a lasciare la propria terra in cerca di nuovi orizzonti. Avvicinandoci alla conclusione dell'Anno Giubilare della Misericordia sentiamo che queste parole di Gesù saldano spiritualmente le comunità ecclesiali legate dall'esperienza delle migrazioni; «ero straniero»: è una parola rivolta ai nostri fedeli, spesso



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

costretti a migrare; «mi avete accolto»: mette in rilievo l'atteggiamento umano e cristiano delle comunità ecclesiali e civili che li accolgono.

L'odierno fenomeno migratorio, quindi, rappresenta un'opportunità per la Chiesa, perché apre al dono dell'accoglienza, come ci ricorda Papa Francesco. E così viviamo ciò in cui crediamo, cioè, che la Chiesa non è una realtà ripiegata su se stessa bensì permanentemente aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica, perché inviata al mondo ad annunciare e testimoniare, attualizzare ed espandere il mistero di comunione che la costituisce: a raccogliere tutto e tutti in Cristo; a essere per tutti «sacramento inseparabile di unità» (*Communio notio*, 4). Infatti, la mobilità dei nostri fedeli favorisce la cultura dell'incontro e testimonia un'unità spirituale vissuta in Europa.

Innanzitutto, vogliamo esprimere la nostra gratitudine ai pastori locali e alle comunità parrocchiali della Chiesa latina in questi Paesi per la loro premura paterna e l'accoglienza dei nostri fedeli, appartenenti alle Chiese orientali cattoliche. Vogliamo ringraziare in modo speciale per l'apprezzamento della vita spirituale che questi fedeli hanno portato nei Paesi di nuova permanenza. Siamo grati ai Pastori locali che li considerano come operatori della Nuova Evangelizzazione, dando testimonianza della fede con la loro vita cristiana. Vogliamo anche ringraziare

i Vescovi della Chiesa latina che apprezzano le tradizioni orientali, alle quali appartengono i nostri fedeli (cfr. can. 40 § 1 CCEO). Siamo grati per la loro premura nell'assicurare che i nostri fedeli abbiano una cura pastorale secondo il loro rito di appartenenza, nell'accogliere i sacerdoti provenienti dalla Chiesa Madre per servire i nostri fedeli, nel creare cappellanerie, e anche parrocchie personali, nella consapevolezza del nostro bisogno di avere delle strutture ecclesiali per i nostri fedeli nei paesi dove essi trovano nuovo soggiorno (cfr. can. 383 § 2 CIC). Noi, Vescovi orientali cattolici d'Europa, siamo consapevoli della nostra responsabilità nei confronti dei fedeli che si trovano fuori dai confini della loro Chiesa Madre (cfr. can. 148 § 1 CCEO). Vogliamo sostenere e confermare ognuno di loro e le loro famiglie. Siamo particolarmente attenti alle famiglie che sono divise a causa delle migrazioni per ribadire la bellezza della famiglia e quanto essa sia fondamentale per l'umanità. Siamo vicini alle persone più vulnerabili e isolate perché non diventino preda di reti di traffico di esseri umani. Ci impegniamo a promuovere con entusiasmo la trasmissione della fede ai giovani e ai bambini, certi che essa è una dono indispensabile per la pienezza della vita.

Con questo messaggio vogliamo dichiarare la nostra disponibilità e il nostro desiderio di cooperare più

strettamente con i pastori latini per provvedere una cura pastorale sempre più adeguata ai nostri fedeli che si trovano nella loro giurisdizione (can. 916 § 5 CCEO; Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, Cap. II, art. 4-11), come pure per sostenere la formazione e la sensibilizzazione del clero latino nei confronti delle tradizioni orientali, per formare più adeguatamente i nostri propri sacerdoti inviati a farsi carico della cura pastorale dei nostri fedeli. È anche auspicabile che si trovino i modi più adeguati per una maggiore condivisione delle attività e delle strutture pastorali.

Vogliamo anche affermare che il nostro impegno e la cura pastorale dei fedeli si basa sul principio dell'integrazione, non dell'assimilazione. Abbiamo a cuore che i nostri fedeli, organizzati nei loro centri pastorali, siano ben integrati nella Chiesa locale del paese d'accoglienza, certi che le tradizioni orientali cristiane sono un dono anche per le comunità latine. Solo integrandosi nella Chiesa locale - senza essere assimilati e senza rimanere isolati - si potrà condividere il patrimonio delle nostre tradizioni e testimoniare insieme che la Chiesa cattolica è «l'unità della fede nella diversità delle tradizioni».

Tuttavia, anche le tradizioni orientali incontrano la grande sfida del secolarismo, che vuole snaturare la vita cristiana. Perciò, lo sforzo per incarnare il Vangelo nella cultura dei nostri popoli, spesso prigionieri del

presente, ci aiuterà a rendere più viva la percezione di far parte di una storia che ci precede e che ci segue (cfr. San Giovanni Paolo II, *Orientale lumen*, 8). In questo momento storico siamo vicini a quanti soffrono gravemente a causa della violenza e della guerra che continua a turbare tanti popoli, in particolare l'Ucraina e il Medio Oriente. Il Santo Padre Francesco ci insegna che le parole della pace sono perdono, dialogo, riconciliazione, perché senza la conversione del cuore non c'è la pace. Perciò vogliamo essere operatori di riconciliazione e di pace, impegnandoci a ricostruire l'armonia là dove si è spezzata. Seguendo l'eroico esempio dei Pastori di Fatima, vogliamo continuare a pregare e a far penitenza per invocare da Cristo il dono della sua pace, senza mai stancarci, auspicando una pace non disgiunta dai doveri della giustizia, alimentata dal sacrificio, dalla carità, dalla misericordia.

A Maria, Madre di Dio e degli uomini, apparsa qui a Fatima cent'anni fa, affidiamo le nostre Chiese, le famiglie, i giovani, gli ammalati, gli anziani, i disoccupati, i sofferenti, perché Lei, Madre tenerissima, conosce ogni sofferenza, ogni dolore, ogni privazione, e tutti abbraccia con amore.

«S'avvicini per tutti il tempo della pace e della libertà, il tempo della verità, della giustizia e della speranza» (cfr. Atto di affidamento alla Madonna di Fatima).

Fatima, 23 ottobre 2016.



Lubomyr Card. Husar

Arcivescovo Maggiore emerito di Kyiv-Halyč
della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina

Kyiv, 19 ottobre 2016 AD

Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi, cari Confratelli
membri delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa

Il Signore sia con voi!

Sono passati quasi vent'anni dal nostro primo incontro a Nylregyháza, eparchia di Hajdúdorog (Ungheria). Ben presto ci sarà il primo piccolo giubileo. Non sono sicuro quanti di voi presenti a Fatima possono vantarsi di essere stati a Nylregyháza. Quel raduno nel 1997 fu voluto dall'allora Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Sua Eminenza il Signor Cardinale Achille Silvestrini. Era sicuramente un evento importante per le Chiese Orientali in Europa, molte di loro a quel tempo perseguitate dal regime ateo. Il sottoscritto spera che si trovi qualcuno che possa scrivere la storia della CHOCE, almeno gli inizi di quest'associazione, a meno che a mia insaputa questo non sia già stato fatto.

Voi presenti in Fatima state facendo l'ennesimo pellegrinaggio ai Santuari Mariani in Europa. Il pellegrinaggio annuale era il momento privilegiato nella vita della CHOCE. Ricordando i pellegrinaggi di allora io - un emerito non più in grado di partecipare - di tutto il cuore vi saluto cari Confratelli e vi auguro di poter continuare a visitare i vari santuari Mariani d'Europa ed in dolce amicizia pregare per le anime affidate alla vostra cura, e continuare a trattare insieme i problemi della nostre Chiese Orientali.

Ho una particolare richiesta, a voi cari Confratelli. Cent'anni fa la Madre di Dio proprio a Fatima ha chiesto che preghiere siano fatte per la pace e il benessere spirituale specialmente in Europa. Il bisogno di tali preghiere non è diminuito. Ci sono ancora oggi molti cattolici di tradizione orientale che sono vittime di aggressioni. Pregate per loro! Vi chiede questo favore il vostro confratello emerito insieme con i milioni di sofferenti a causa delle guerre.

In comunione di preghiera, e sempre "sollecito della cura pastorale" dei nostri fedeli Vi saluto con affetto e riconoscenza, affidando il Vostro incontro all'abbondanza delle Benedizioni divine mediate dalla Madre di Dio.

+ LUBOMYR (HUSAR)
Arcivescovo Maggiore emerito

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA COMUNICATO STAMPA

Sessione autunnale

Catanzaro, 19-20 settembre

La Conferenza Episcopale Calabria si è riunita il 19 e 20 settembre scorso nel Seminario Regionale "San Pio X" di Catanzaro per la sua seduta autunnale.

Dopo un grato ricordo per S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo emerito di Lungro, che il Signore ha chiamato a sé lo scorso mese di agosto, l'episcopato Calabro ha formulato un augurio al neo Vescovo Mons. Mimmo Battaglia per un buon lavoro pastorale in terra di Campania.

Un saluto ed augurio è stato rivolto al mondo della scuola per l'inizio del nuovo anno, esprimendo un pensiero di vicinanza e di solidarietà sia alle popolazioni del Centro Italia colpite dal recente terremoto, sia alla minorenni di Melito Porto Salvo per le violenze subite per più anni.

Prima di entrare nel merito dell'ordine del giorno, la Conferenza ha manifestato il suo compiacimento per il "Protocollo d'intesa per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture di ricovero delle Aziende sanitarie," recentemente firmato a favore degli ammalati e dei degenti dal Presidente della Regione, Gerardo Mario Oliverio, e dal Presidente della Conferenza Episcopale, S.E. mons.

Vincenzo Bertolone. In uguale spirito collaborativo, nel rispetto dei ruoli e delle rispettive competenze, la Conferenza auspica che possa rafforzarsi il dialogo, la fiducia ed il reciproco ascolto tra la Regione Calabria e la Conferenza Episcopale nell'esclusivo bene della collettività calabrese, che sta vivendo un periodo particolarmente tormentato della sua storia e quindi bisognosa di risposte concrete e positive.

I Vescovi hanno incontrato i direttori degli Uffici Catechistici diocesani, guidati dal Vescovo delegato mons. Giuseppe Satriano e dal responsabile p. Celeste Garrafa, per concordare una linea comune di impegno che dia impulso nelle diocesi ad una pastorale catechistica innovativa e coerente con gli orientamenti della CEI, espressi nella Nota pastorale "Incontriamo Gesù". La stessa Commissione predisporrà una bozza di programma da sottoporre alla CEC al fine di fornire alle Chiese di Calabria un modello condiviso di percorso formativo alla vita buona del Vangelo, attesa la situazione di analfabetismo religioso unito ad un atteggiamento di forte laicismo e di indifferenza sulla "questione Dio".

Momento importante del dibattito

ha riguardato l'urgenza di istituire in Calabria il Tribunale Interdiocesano per le cause matrimoniali, in applicazione del motu proprio "Mitis Iudex Dominus Iesus" di Papa Francesco, per il quale si aspettano indicazioni dal prossimo Consiglio Permanente della CEI.

Si è riflettuto sulla preparazione della Settimana Sociale di Cattolici Italiani, prevista per l'autunno del 2017, e sul prossimo Convegno a Napoli (promosso dalle diocesi del Sud Italia sul tema del lavoro in vista proprio della Settimana Sociale), su cui ha relazionato P. Renato Gaglianone. L'obiettivo è di identificare percorsi virtuosi che coinvolgano le Chiese del Meridione nel camminare unite a sostegno di progetti da realizzare nei settori dell'agricoltura, della cultura e del turismo, attraverso misure concrete e fattibili, quali ad esempio promuovere l'imprenditoria giovanile; premialità per imprenditori operanti nella legalità; incentivi al lavoro in rete per superare l'handicap della carenza di infrastrutture; visibilità e trasparenza nelle istituzioni, per debellare corruzione e fenomeni mafiosi e paramafiosi; piani di investimento pubblico-privati, per il potenziamento delle infrastrutture e delle strutture di accoglienza; microcredito per giovani e donne attivi nel campo dell'imprenditoria; formazione professionale; facilitazione dell'accessibilità ai siti archeologici ed ai poli museali.

Ampio spazio è stato dedicato per il rilancio degli Istituti Superiori di Scienze Religiose di Cosenza e Reggio

Calabria ed in particolare per l'Istituto Teologico Calabro di Catanzaro, che deve mantenere la sua specifica specializzazione in Morale Sociale e Bioetica. È stato presentato dal rettore del Seminario "S. Pio X", mons. Rocco Scaturchio, il programma riguardante il VI anno dei Seminaristi prossimi al Sacerdozio.

Al responsabile regionale del Centro Sportivo Italiano, Giorgio Porro, i Vescovi hanno chiesto di operare per il rilancio delle attività sportive e degli Oratori nelle parrocchie calabresi. Don Giovanni Scarpino ha presentato il progetto del Portale on-line "Calabria Ecclesia", di cui la Conferenza intende dotarsi; hanno ascoltato, poi, l'architetto Angelo Molfetta, che per conto dell'Università Europea di Roma, ha prospettato un "Master in Architettura, Arti Sacre e Liturgia" di cui la Conferenza ed i singoli Vescovi possono avvalersi per la formazione dei propri tecnici.

A conclusione della seduta si è discusso sull'opportunità di organizzare nel 2018 un Convegno Ecclesiale Regionale come risonanza e localizzazione delle istanze emerse nel Convegno Ecclesiale di Firenze del novembre 2015 che tenga presenti le istanze che emergeranno sia nel Convegno di Napoli, sia nella Settimana Sociale in Sardegna.

Infine la CEC ha provveduto alle seguenti nomine: don Alessio De Stefano nuovo Direttore dell'Ufficio Sport, Turismo e Tempo Libero e di mons. Antonino Iachino assistente spirituale delle ACLI di Calabria.

NGRENI VUXHIN IU BURRA E GRA

In onore di San Demetrio Megalomartire il Mirovlita

Angela Castellano Marchianò

Riscoprire la fede e viverla nel quotidiano attraverso l'esperienza delle tradizionali feste patronali, che ogni nostra comunità celebra con tanto amore e... rumore, è una pista facilmente percorribile anche oggi, a patto che non ci si fermi all'esteriorità, ma si voglia approfondire ogni aspetto di ciò che viene celebrato.

Il culto di San Demetrio presso gli *arbereshe* è così radicato che nel calendario tradizionale tutto il mese di ottobre viene denominato *Shen Mitri*, traendo la denominazione proprio dal Grande Martire di Tessalonica, propriamente commemorato il giorno 26, giorno in cui la Chiesa Orientale ricorda il terribile terremoto che colpì la città di Costantinopoli nel 741, sotto

il regno dell'imperatore Leone Isaurico. Può esserci un legame tra questa memoria e il fatto che San Demetrio è invocato dai suoi fedeli come protettore dalla catastrofe del terremoto?!...

Le notizie storiche relative alla vita di Demetrio sono piuttosto scarse e naturalmente confuse di un alone di ammirata esaltazione che non favorisce una rigorosa ricerca, anche se la tradizione dei Sinassari ci permette comunque di individuare alcuni punti fermi o elementi basilari



che non si possono trascurare: Demetrio, vissuto sotto l'impero di Massimiano, era nativo dell'antica e prospera città portuale di Tessalonica - oggi Salonicco, nel Nord della Grecia, a noi ben nota fin dal tempo di San Paolo, che indirizzò a quella neonata comunità cristiana due importanti e compiaciute lettere - ed era certamente un personaggio pubblico, un militare di grado elevato, forse governatore della Grecia, stimato a tutti i livelli per la sua audacia e correttezza nei comportamenti ufficiali, come si può dedurre da tanta iconografia che lo ritrae come nobile guerriero a cavallo.

Tuttavia, la sua conversione al cristianesimo, provocata dalla tenace testimonianza di alcuni fedeli perseguitati e condannati a morte, lo rese invisibile al potere imperiale pagano, per cui fu a sua volta perseguitato.



Durante la prigionia assistette con la sua preghiera fervente un giovane discepolo, di nome Nestore, che si era impegnato ad affrontare l'invincibile lottatore Lio, caro all'imperatore. Lio fu effettivamente abbattuto e l'imperatore decretò quindi la morte non solo di Nestore, ma anche del suo protettore Demetrio, causa indiretta della sconfitta di Lio.

In nuce il Tropario del Santo, "**Megan evrato en dis Kindinis**", celebra tutto quanto narrato dai Sinassari, riconoscendo a Demetrio il potere di difendere in caso di pericolo il mondo intero, l'**Ecumene**: il popolo, che canta con trasporto in ogni celebrazione liturgica l'elogio del suo Santo protettore, e vi si riconosce come nell'espressione più genuina della propria identità ecclesiale, invocandone la potente mediazione presso il Signore, deve essere

i n c o r a g g i a t o
a sentire più
profondamente
questo legame
filiale, fatto di
affetto e di fiducia,
per riceverne
un'effettiva capacità
di vicinanza e di
fede, di incrollabile
speranza, a sostegno
della propria vita.

È quanto ha
sottolineato appunto
Sua Ecc. il Vescovo
Donato, invitato dal
Parroco Andrea a
solennizzare con la

sua presenza tutta la festa di San Demetrio, in particolare nella vibrante omelia tenuta al popolo radunato numeroso in Chiesa il giorno 26 ottobre:

*"... È Cristo Signore che ci convoca, ci parla, ci nutre e ci invia. Effonde su di noi il suo Spirito, perché, sull'esempio di S. Demetrio, possiamo diventare testimoni convinti, ... anche noi, convenuti oggi in questa Chiesa per onorare la memoria di questo valoroso soldato di Cristo, grande e glorioso martire, difensore di tutta la terra... Il suo martirio non ha interrotto la sua testimonianza, che San Demetrio continua a dare fino ad oggi, attraverso il miron, che da secoli scaturlisce dalle sue reliquie, e attraverso i suoi innumerevoli miracoli a favore di coloro che lo invocano e cercano il suo immediato soccorso e sostegno... Seguendo l'esempio di San Demetrio e del suo discepolo Nestore, ora tocca a noi non spegnere la speranza, ma diffonderla in questa nostra società... perché oggi ce n'è tanto bisogno... c'è bisogno, in mezzo a tante illusioni, di una speranza che non delude... senza spaventarci delle difficoltà e delle prove... anzi, proprio dalle prove deve brillare la speranza dei cristiani... una speranza nuova, che diventa un inno di vittoria: **'Chi ci separerà dall'amore di Cristo?'**... La fede è amore... l'amore realizza la presenza di Gesù... San Demetrio quest'anno ci lascia questo impegno: **'Alzati e va'... vivi e trasmetti la fede oggi'**.*

Per questo la nostra Diocesi propone per questo Anno pastorale 2016-17 un cammino impegnativo alla luce della Parola di Dio... la Madonna, che andremo a venerare a Fatima in questo anno centenario delle

apparizioni, ci aiuti in questo nuovo cammino... San Demetrio Megalomartire doni a ciascuno di noi, a questa comunità tutta di San Demetrio Corone, passione per la vocazione alla quale Gesù chiama ognuno e ci renda uniti nel dare noi stessi a Dio e ai nostri fratelli e sorelle".

Dopo le voci, per così dire, ufficiali in memoria di San Demetrio, vogliamo ora concludere il nostro pensiero di affetto e di venerazione per il nostro Santo Protettore proprio con la narrazione, più e meno letterale, che si coglie nel canto tradizionale "**Ngreni vuxhin**", che ora si può leggere, ma che fino a non molto tempo fa le donne più anziane ripetevano tutta a memoria! **"Alzate la voce, uomini e donne, piccoli e grandi, date inizio a un canto nuovo, pieno di amore e di gioia in onore di San Demetrio benedetto, che accettò il martirio per Cristo, da quel santo cavaliere e forte guerriero che egli era..."**.

Con questo caldo invito inizia la lunga e dettagliata Kenga popolare albanese, che il popolo canta con vero trasporto in occasione delle Novene e lungo tutta la processione in onore di San Demetrio, alla Festa e all'Ottava!

Essa si articola in più parti ed aspetti: in luce viene messo innanzitutto il rapporto privilegiato di San Demetrio con il Signore, che lo considera suo figlio (**Yn Zot e mban si t'birin**), quindi se ne esaltano prima le virtù guerriere ed insieme i doni che il Signore stesso gli ha fatto, come la potenza guaritrice di qualsiasi malattia, la capacità di sedare le tempeste e salvare la vita ai naviganti, il privilegio di scacciare gli spiriti maligni e di ridare la vita a chi era già sul punto di perderla, e inoltre, con l'aiuto di

Dio, di tener lontano il terremoto... perciò *“Per Shen Mitrin Protetur / Ky katund eshte pjot amur”*.

Ma il momento più epico di tutto il canto è quello centrale, il racconto commosso di quella volta in cui il Santo salvò il Paese dalla carestia più tremenda: *“Ish nje vit nje malanat...”*: il prezzo del grano era salito alle stelle e, molto peggio ancora, non se ne trovava più neppure da comprare; gli uomini piangevano al vedere i loro figli ridotti *“si fillil”, come un filo di pasta* e le donne imploravano giorno e notte San Demetrio affinché le liberasse da tanto male, da tanta fame... Sensibile di fronte a tante lacrime, il Santo... *muari kalin e partit...* ed arrivò alla patria Morea, dove, in veste di Sindaco, acquistò grano in abbondanza, pagandone pure una caparra ed ordinando di trasportarlo alla Schiavonea. Di qui un corriere doveva arrivare a San Demetrio ad avvisare il Sindaco che il grano era a disposizione.

Nel giorno della prima novena San Demetrio è di ritorno in Paese: arrivano i messi ad avvisare il Sindaco che il grano è pronto a Schiavonea, ma quale non è la loro sorpresa quando si rendono conto che la persona del Sindaco non corrisponde a quel signore che era andato in Morea ad ordinare loro il grano... intanto, però, incuriositi dall'atmosfera della festa per la prima novena, vogliono parteciparvi... e quando vedono il Santo in Chiesa... lo riconoscono esterrefatti come colui che aveva cercato il grano per i suoi protetti, ed invitano allora tutta la cittadinanza ad andare a Schiavonea, a recuperarlo... *gratis...* perché, compreso il miracolo operato dal Santo, non vogliono più saldato

il conto!

Il Canto termina con la preghiera pressante a San Demetrio affinché protegga sempre il suo Paese e, come invocato dal Vescovo nel suo congedo, tenga sempre unita la Comunità dei suoi fedeli, come un ‘Sindaco’ provvidente, interprete amorevole dei bisogni e delle necessità dei suoi concittadini, modello concreto, anche ai nostri giorni, di piena assunzione di responsabilità verso coloro che gli sono stati affidati!

Oltre a questo lungo canto, che io considero affascinante da tanti punti di vista, non ultimo anche quello letterario e poetico, il popolo di San Demetrio dedica al suo Santo anche il canto, in italiano, in cui si celebrano le virtù cristiane che caratterizzano la sua vita ed il suo operato: *“Evviva S. Demetrio”*, che dal Cielo ascolta i suoi fedeli, che lo invocano con fede e con la speranza che aiuta a superare le prove dolorose della vita, esempio di carità e di misericordia, verso i carcerati e i morenti, difesa sicura dai pericoli della guerra, lui che un tempo fu guerriero ed ora, fra gli angeli in Cielo, assicura *‘celesti favori’*.

Per quanto semplici, nella forma e nei concetti, per quanto alleggeriti dall'armonia del canto, tutti questi testi popolari, in italiano o in albanese, tutti questi modelli tradizionali di invocazione, di celebrazione e di preghiera, nutrono l'animo dei fedeli e, adeguatamente arricchiti di significato e di esortazione attualizzante, possono sempre aiutare la fede e consolare gli animi di *‘uomini e donne, piccoli e grandi’*, anche ai nostri travagliati giorni.

Un giovane vice parroco per la comunità di San Cosmo Albanese

La comunità di San Cosmo Albanese con gioia e curiosità ha dato il benvenuto, domenica 30 ottobre 2016 a Papàs Giuseppe Barrale, la cui presentazione era stata annunciata la domenica precedente dal parroco del paese: Protopresbitero Pietro Minisci con le seguenti parole:

“Domenica prossima 30 ottobre alle 10:30 avremo la gioia di celebrare la Messa Solenne con la presenza e la presentazione di un collaboratore nella persona di don Giuseppe Barrale, un giovane sacerdote, ordinato di recente e

che il Vescovo ha destinato alla nostra comunità”, ... “sono sicuro che verrete numerosi ad accoglierlo con lo spirito d'ospitalità che distingue tutte le nostre comunità parrocchiali”.

La Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo della Domenica in cui la Chiesa Bizantina commemora i Santi Zenobio e Zenobia, è stata celebrata dai Papàs Barrale, Minisci e Straface, quest'ultimo al termine della Grande Doxologia ha letto il Decreto Vescovile in cui era disposta la nomina di Don Giuseppe Barrale a vicario parrocchiale della Chiesa dei Santi



Pietro e Paolo, ai sensi degli articoli 301 e 302 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

A esprimere per primo parole di benvenuto è stato il Presidente dell'Azione Cattolica Parrocchiale Vincenzo Feraudo: "In nome dell'azione cattolica desidero porre un sincero benvenuto a Padre Giuseppe, siamo grati al Signore e al nostro Vescovo, Sua Eccellenza Donato Oliverio per aver conferito questo incarico dopo l'ordinazione presbiterale avvenuta il 18 settembre scorso a Lungro".

...

"Padre Giuseppe lei trova qui una comunità non molta numerosa, tuttavia attenta e consapevole ai doveri cristiani" ... "Siamo certi che lei opererà con sollecitudine per diffondere l'amore per il prossimo".

In seguito a dare il benvenuto in nome dell'amministrazione comunale è stato il vice Sindaco Arcangelo Minisci, il quale dopo i saluti di rito, si è rivolto al giovane vice parroco:

"San Cosmo è un piccolo paese ma ricco di tradizioni, nel corso della festa dei Santi Cosma e Damiano diviene punto rappresentativo di tutta la diocesi di Lungro e si raccolgono in preghiera numerosi pellegrini da tutta la Calabria, conosciamo tutti il contributo svolto da Don Pietro sino a oggi, al quale va un grosso ringraziamento. In un piccolo paese come il nostro il ruolo della Parrocchia assume un ruolo fondamentale, Don Pietro è stato guida pastorale del nostro paese per oltre trent'anni, a lei chiediamo di supportarlo in questo incarico, le auguro a nome della comunità e dell'am-

ministrazione comunale buon lavoro e una buona permanenza".

Parole cordiali all'indirizzo del giovane vice parroco sono giunte da Don Pietro Minisci all'inizio dell'omelia: "Con spirito fraterno e sentimento di comunione compio il gradito dovere di porgere il cordiale e affettuoso benvenuto a don Giuseppe Barrale, che oggi accogliamo e che presiede la Celebrazione Eucaristica Domenicale".

In seguito Don Pietro ha espresso il suo compiacimento all'arrivo del giovane collaboratore "Aggiungo con animo grato il mio più vivo compiacimento, tale sentimento è accompagnato da un auspicio, l'auspicio che con l'aiuto di Dio le iniziative di natura prettamente pastorale ma altresì di ordine sociale avviate nella nostra comunità acquistino nuovo vigore con l'apporto intelligente e il contributo del giovane presbitero".

... "come tutti noi egli si rende consapevole degli obblighi che attendono l'assolvimento dei compiti istituzionali di una parrocchia, e li saprà esercitare con l'entusiasmo giovanile e nello spirito evangelico che anima il suo sacerdozio".

Proseguendo nell'omelia il parroco ha spiegato il ruolo che riveste la Parrocchia: "In questa propizia circostanza mi pare opportuno mettere a fuoco un convincimento, che matura e origina dalla contemplazione della natura teologica della parrocchia, questa antica originaria entità ecclesiastica che comunemente chiamiamo parrocchia, deve saper mostrare agli uomini del nostro tempo e come del resto di ogni epoca storica la

sua essenza più significativa ma trascendente ovvero il suo connotato primario deve tendere a far stupire all'uomo che la Chiesa istituita dal Signore assistita dallo Spirito Santo è il luogo della salvezza, più che qualsiasi altra cosa. Perché? Perché il Signore ha voluto che in questo luogo, in tale contesto mediante i sacramenti, la parola di Dio la preghiera l'uomo gode di una integrale crescita umana e insieme quella sociale che sfocia nello spirituale, che nel linguaggio ascetico si chiamava Salvificazione".

Citando un verso di Alessandro Manzoni, Don Pietro afferma come la Chiesa è un luogo accessibile a tutti:

"Con una frase assai felice Alessandro Manzoni definisce la Chiesa immagine della città suprema non più della Gerusalemme storica ma della Gerusalemme Celeste, cioè nel cielo e nel corpo, dove i Santi operano e vedono la luce di Dio, questo vuol dire che nel territorio di una parrocchia c'è posto per tutti: uomini e stolti, ricchi e poveri, vecchi e giovani, intellettuali e semplici, come dimostriamo in quest'assemblea. Noi non siamo un agglomerato d'individui reciprocamente estranei e indifferenti".

A conclusione dell'omelia il Parroco ha rivolto un augurio a Zoti Barrale: "Al caro confratello l'augurio di buon lavoro, glielo rivolgo con cuore fraterno ma prendendo a prestito l'ammonizione di San Basilio posta nel frontespizio dell'ufficiatura liturgica quotidiana, cercate voi sacerdoti di presentarvi come lavoratori instancabili, dispensate con rettitudine la parola di Dio, che è parola

di verità".

Al termine della Liturgia Papàs Giuseppe Barrale ha espresso parole di gratitudine:

"Cari fratelli, care sorelle, reverende suore, carissimo Don Pietro, voglio esprimere un sentimento di gratitudine e di lode alla Santissima Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo, per questa grazia che è arrivata su di me e su tutto il territorio.

È un onore per me servire questa comunità che è in San Cosmo Albanese, ringrazio Sua Eccellenza il Vescovo Donato, per la fiducia riposta in me affidandomi l'incarico di vicario parrocchiale della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in San Cosmo.

Rivolgo un saluto al Reverendo Don Pietro Minisci Parroco di questa comunità. Caro Don Pietro ti ringrazio per l'accoglienza che mi hai riservato e ti assicuro da oggi il lavoro e il sostegno, permettendoci di camminare insieme proseguendo per la strada del domani, strada sicura che è in Cristo.

Ringrazio sentitamente, Papàs Sergio Straface segretario del Vescovo Donato, che oggi leggendo il decreto di nomina ha espresso la volontà di Sua Eccellenza il Vescovo di portare un aiuto concreto a Don Pietro e a tutta la comunità che è in San Cosmo Albanese"...

"Infine ringrazio tutta la comunità parrocchiale che è giunta numerosa per darmi il benvenuto".

IL BUSTO DELL'ABATE VINCENZO RODOTÀ DONATO AL MUSEO DIOCESANO DI LUNGRO

Maria Franca Cucci

Il museo diocesano di Lungro si è arricchito di un nuovo pezzo: il busto dell'abate Vincenzo Rodotà, pregiata opera dello scultore Michele Trotta, originario di S. Benedetto Ullano, donato dalla prof.ssa Anna Rodotà in Loria, sua discendente.

Per l'occasione, il 1 novembre 2016, si è tenuto, nella sala dello stesso museo, un incontro, alla presenza di S. E. mons. Donato Oliverio, e di numerosi intervenuti, che hanno seguito con vivo interesse la manifestazione.

Il vescovo, dopo i saluti iniziali a tutti i pre-

senti ed il suo sentito ringraziamento alla prof.ssa Anna, per la sua generosa donazione, ha presentato la relatrice, prof.ssa Maria Franca Cucci, che, attraverso numerose ricerche d'archivio e studi, ha ricostruito la storia del Pontificio Collegio Corsini, con una apposita pubblicazione, in cui compare una vasta documentazione, la maggior parte della quale inedita.

La parola è poi passata alla prof. Cucci, che ha tratteggiato la figura e l'operato dell'abate Vincenzo Rodotà (1814-1885), vicepresidente del Pontificio Collegio Corsini,



quando l'Istituto da S. Benedetto Ullano era stato trasferito nella nuova sede di S. Adriano in S. Demetrio Corone. Un personaggio meno noto dei suoi famosi antenati, Stefano, Felice Samuele e Pietro Pompilio Rodotà, che tanto hanno interagito nella storia degli Italo-Albanesi, ma altrettanto illustre per il ruolo svolto con sapienza, diligenza e coraggio nella difesa della identità ecclesiale e culturale degli Arbëreshë.

La relatrice ha dapprima ricordato i conclamati meriti dei fratelli Stefano e Felice Samuele - quest'ultimo I vescovo ordinante per gli Italo-Albanesi -, fautori dell'erezione a S. Benedetto Ullano del Pontificio Collegio Corsini (1732), voluto da Papa Clemente XII (Lorenzo Corsini), per la formazione ed educazione del clero italo-albanese, determinanti per la sopravvivenza della tradizione bizantina, e di Pietro Pompilio, lettore greco alla Biblioteca Apostolica Vaticana, che ha richiamato l'attenzione sul rito greco in Italia, componendone la storia in tre poderosi e preziosi volumi, di recente ripubblicati in copia anastatica dall'editore Brenner di Cosenza.

Passando, poi, alla figura dell'abate Vincenzo Rodotà, ha messo in rilievo come egli abbia degnamente continuato, pur nell'ombra, l'opera dei suoi antenati, ma in tempi assai più duri e turbolenti, tra numerosi ostacoli e difficoltà. Per questo i suoi meriti sono stati forse più grandi.



Nominato prima *razionale* (amministratore) ed in seguito vice-presidente del Collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone, resse le sorti dell'Istituto, in assenza del vescovo-presidente, mons. Gabriele De Marchis, che, per motivi di salute, dimorava a Lungro, suo paese natale. "Encomiabile fu il suo operato - continua la prof.ssa Cucci - per migliorare e risollevare le sorti di quel Collegio, ampliando le camerate e quindi i posti destinati agli studenti, risistemando il fabbricato, curando con profitto i terreni e le piantagioni in dotazione all'Istituto, ac-

quistando altri terreni, rilegando in pergamena la maggior parte della biblioteca, aumentando lo stipendio ai professori, perché si dedicassero con maggior interesse all'insegnamento, a vantaggio degli alunni".

Purtroppo il periodo della sua vice-presidenza, a ridosso dei moti risorgimentali di metà '800, fu funestato da tristi eventi. La vasta documentazione, esistente nell'Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide, dimostra come egli fosse costretto a fronteggiare l'ostilità della corte napoletana, a causa dei fermenti patriottici lievitati all'interno del Collegio. Più volte egli salvò l'Istituto dagli inadeguati provvedimenti reali, che ne avrebbero snaturato il fine di fondazione e decretato il suo fallimento: dapprima si oppose con tutte le sue forze al trasferimento del Collegio a Rossano, "luogo eccentrico alle colonie greche", come lui stesso scrive in una sua lettera, indirizzata a Propaganda Fide, esprimendo direttamente al Ministero degli Affari Ecclesiastici a Napoli, ove si era recato di persona, la sua preoccupazione per un simile provvedimento, che avrebbe compromesso l'adeguata istruzione degli studenti, specie di quelli avviati al sacerdozio, in quanto sarebbero stati sradicati dall'originario contesto culturale ed ecclesiale. E con la stessa tenacia si oppose subito dopo, recandosi ancora una volta a Napoli dal Nunzio, ad una successiva disposizione regia, che voleva affidare l'Istituto a Congregazioni di rito latino, Barnabiti e Scolopi, esponendo direttamente al p. generale dei Barnabiti l'enorme diversità del rito latino "diametralmente opposto" alla istituzione del seminario, creato per la conservazione del rito greco, senza contare le ire e le proteste degli Italo-Albanesi, a cui sarebbe andato incontro.

L'abate Rodotà vinse la sua battaglia: il

Collegio rimase a S. Demetrio, sotto la direzione dei suoi legittimi superiori.

Ma il clamoroso attentato di Agesilao Milano, alunno di S. Adriano, alla vita del re, mise ancor più in cattiva luce l'operato del Rodotà, che fu destituito dalla carica, anche per gli intrighi e le calunnie del rettore Elmo, figura piuttosto ambigua, il quale, in combutta con l'arcivescovo di Rossano, lo accusava di inettitudine, dubbia condotta morale, tradimento dei principi monarchici e di corruzione, per aver ospitato gratuitamente nell'Istituto figli di "mestatori politici", suoi amici.

Mentre l'Elmo - come del resto logico - riusciva nel suo ambizioso intento, ottenendo la vice-presidenza, ma a patto di una totale sottomissione all'arcivescovo di Rossano, l'abate Rodotà, dopo tante lotte e sofferenze, si ritirava umilmente in silenzio, senza mai scagliare una parola contro i suoi detrattori o mostrare sentimenti di odio e di vendetta.

Nel concludere il suo intervento, la prof.ssa Cucci ribadisce che egli, pertanto, "può essere certamente annoverato tra coloro che non hanno mai perso di vista l'appartenenza degli Arbëreshë ad una particolare identità ecclesiale, quella bizantina, che andava tutelata e difesa. Sembra quasi un caso, o forse è provvidenziale che oggi il suo busto sia collocato in questo museo diocesano, in un angolo posto tra due vetrine: in una sono esposti paramenti episcopali risalenti al 700, quando ancora non era neanche pensabile la costituzione di una diocesi, con giurisdizione e gerarchia proprie, nell'altra invece sono visibili paramenti ed insegne dei vescovi ordinari e non più ordinanti, dopo l'istituzione canonica della nostra eparchia, che ha restituito finalmente agli Italo-Albanesi la dignità di una vera e propria identità

ecclesiale.

Così il busto del Rodotà sembra voler significare un ponte tra passato e futuro. Quel futuro è oggi il nostro presente, un presente in cui la Chiesa italo-albanese si è evoluta e consolidata, sfidando difficoltà e tensioni. Quel busto dia a tutti noi l'input di un crescente impegno, perché, mentre ci apprestiamo a celebrare il I centenario di erezione dell'eparchia, la nostra Chiesa sia sempre più fedele al mandato di Cristo, nella bellezza e profondità della tradizione bizantina".

Prende infine la parola la prof.ssa Anna Rodotà, ringraziando di cuore il vescovo, tutti gli intervenuti, la prof.ssa Cucci per la sua puntuale ed esauriente relazione e quanti si sono adoperati per la riuscita della manifestazione. Ella ha poi letto un comunicato dell'on. Stefano Rodotà, discendente della stessa famiglia, il quale così scrive: "Non

è un atto burocratico la donazione del busto al museo di Lungro. È la conferma di una identità comune, di una continuità che è bene ribadire tutte le volte che se ne presenta l'occasione".

Con viva commozione la prof. Anna ha poi sottolineato come quel busto, posto per molti anni in un angolo della sua casa, a ricordo dei suoi antenati, non trovi collocazione migliore che nel museo diocesano di Lungro, in mezzo a gloriosi cimeli, ognuno dei quali scandisce un pezzo di storia della Chiesa italo-albanese, e splendide icone, espressione della grande tradizione bizantina, che la Chiesa italo-albanese gelosamente conserva e tramanda, anche in virtù di quanti, nel passato, l'hanno difesa e custodita. E così conclude: "Sono certa che lo zio Vincenzo, dai giardini fioriti del Paradiso, pregando, gioirà e benedirà".



Saluto di Fatmir Toçi per l'occasione del centoquattresimo anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza presso gli arbëresh in Calabria

San Demetrio Corone, Calabria, 26 novembre 2016

Un caro saluto a tutti voi presenti, e auguri per la Festa dell'Indipendenza e la Festa della Bandiera!

È una giornata speciale questa di oggi, che ci ha uniti tutti quanti, in mezzo alle comunità arbëresh in Calabria, per festeggiare la nostra festa dell'Indipendenza, nata dalla felice unione dell'iniziativa e desiderio, della nostra Ambasciatrice Albanese in Italia, la signora Anila Bitri Lani, con la disponibilità e l'organizzazione del Sindaco di San Demetrio Corone, il signor Salvatore Lamirata.

Voglio ringraziare la presenza di tutti voi in quest'evento festivo, e in modo particolare: Mons. Oliverio Donato; prof. Francesco Altimari, tutti i sindaci dei comuni arbëresh, la dirigente scolastica, la Sig.ra Concetta Smeriglio; ecc.

Solo pochi giorni fa, si è radunato per la prima volta a Tirana, l'Assemblea della Diaspora Albanese, sotto la diretta attenzione del primoministro Edi Rama, da dove sono emersi degli importantissimi messaggi, sovra la

nostra collaborazione e buona intesa.

Una importante rappresentanza dagli arbëresh d'Italia, i quali sono una parte importante del nostro patrimonio e del nostro orgoglio nazionale, ha onorato questa Assemblea con la sua presenza, e colgo l'occasione, visto che loro sono oggi tra noi, insieme a dirigenti locali e personalità della vita pubblica, di ringraziarli di essere stati parte, di un'incontro così importante per tutto il mondo Albanese.

Siamo venuti qua insieme alla signora Albana Shtylla, Segretario generale dell'Assemblea Nazionale Albanese, come sempre, spinti dal grande desiderio, di essere insieme in questa giornata beata per gli albanesi, ma anche per portarvi i saluti e gli auguri più affettuosi e fraterni dell'Assemblea Nazionale d'Albania e, in special modo, del suo Presidente, il signor Ilir Meta.

Novembre per gli albanesi rappresenta il mese delle grandi feste...

Tre delle più importanti vicende della

storia d'Albania sono successe a novembre:

- Il ritorno di Scanderbeg e l'innalzamento della bandiera al castello di Kruja nel 1443;
- la dichiarazione dell'Indipendenza e la creazione dello Stato Albanese, dopo 500 anni di sottomissione dall'impero Ottomano, in 28 novembre 1912;
- infine, ma solo per cronologia storica, la Liberazione del Paese dagli invasori stranieri nazisti e fascisti, alla conclusione della seconda Guerra mondiale, il 29 novembre 1944.

Ed è per via di tutte queste occorrenze, che in Albania, novembre si chiama anche "Il Novembre Rosso", proprio perché è stato unto dal sangue dei martiri e degli eroi della Patria, lungo tutta la nostra dolorosa e gloriosa storia, ed è proprio il colore di questo sangue che avvolge la nostra bandiera nazionale.

Cinque secoli di prigionia, dopo la morte di Scanderbeg, fino al famoso novembre del 1912, quando la nostra bandiera si è innalzata di nuovo, sono stati degli anni difficili, per il nostro popolo, in cui era necessario costruire le fondamenta di un nuovo Paese, uscito da anni veramente tragici, per la nostra storia, segnati dal dover nascondere sia la nostra bandiera, ma anche i nostri simboli. Ma nello stesso tempo, ci hanno

aiutato a sognare tutti insieme un futuro, che ci vedeva liberi grazie alla nostra grande e profonda anima, che ha sempre cercato ed ottenuto la libertà degli albanesi.

Ma c'era comunque una parte del mondo albanese, in cui la bandiera non ha mai avuto bisogno di essere nascosta, ma fiera si è sventolata presso ogni casa e cuore albanese, sin dai tempi di Scanderbeg fino ai giorni nostri.

E questa parte del mondo albanese sono gli arbëresh d'Italia, i quali come una vera eccezionalità nel mondo, hanno saputo conservare per più di cinque secoli la lingua, la cultura, il credo, le tradizioni e tutto ciò che li rende albanesi, potendoci regalare ai nostri tempi, un vero archivio vivente della nostra anima comune.

L'Albania era nell'orlo del bëratro, lottando per la vita o per la morte, in quei quattro secoli di veri contorcimenti.

Ma il destino volle, che come in un grande archivio, i valori della nazione albanese rimanessero intoccate, grazie a quelle decine di migliaia arbëreshe che poterono creare in Italia la loro comunità e poterono così, conservare intatto tutto quello che l'anima albanese aveva creato.

In questo modo, gli arbëresh d'Italia si trasformano in un grande archivio umano della memoria secolare,

e anche nel museo più ampio dell'anima albanese.

Qua da voi, tutto è rimasto com'era nei secoli 15-16 (quindici e seicenti). È stato conservato il più grande tesoro vivente della nazione albanese, dalla lingua fino al rito della nascita di un bambino, dalla nostra bandiera fino ai simboli dei principati.

Qua rimase, come se si fosse stampato in un'enciclopedia vivente, la purezza della lingua albanese, le canzoni, il folclore con le sue ballate più splendide e toccanti di tutta Europa, la coreografia dei balli incantevoli, i costumi stupendi, le peculiarità dei paesini da dove loro provenivano, i nomi di tanti posti geografici di origine e una miriade di informazioni ancora.

La grande Arbëria di una volta, si è ristretta ed è stata conservata, proprio quì, nella piccola Arbëria al di là del mare.

Ed è proprio qua che prese vita il risveglio dell'epoca di Scanderbeg, grazie a dei grandi maestri come De Rada, Gavril Dara, Zef Serembe, Dhimitër Kamarda, Jul Variboba e centinaia di grandi menti, che diedero inizio al nostro nazionale risveglio.

Ecco perché la riconoscenza della nazione albanese, per la parte più lungimirante del suo popolo è immensa, ed ecco perché questa riconoscenza non sarà mai

sufficiente, e il tempo ci chiederà di moltiplicarla sempre costantemente.

Cari amici,

In poche parole, io volevo dire che l'importanza degli arbëresh d'Italia è, e sarà sempre vitale per l'Albania.

Perché una nazione nasce dall'anima, e la sua anima, nella sua lunga veglia, visse qua libera e invincibile.

Se dovessimo ammettere che l'anima si tramanda da una generazione all'altra, la nostra piccola Arbëria, qua, è stato il seme potente che racchiudeva in sé, tutto ciò che di prezioso c'era per noi.

Una profonda riconoscenza per tutto questo e grazie mille!

Vedendo una presenza impressionante di alunni e di giovani arbëreshë in questo evento, vorrei cogliere l'occasione e rivolgermi a loro in poche parole:

I vostri genitori, nonni e bisnonni hanno conservato e tramandato con coscienza, altruismo e amore qualsiasi cosa importantissima e preziosa, che abbia creato l'universo albanese, per più di venti generazioni, facendoci sentire orgogliosi del nome che portiamo: Shqiptar!

Oggi, è vostro, così come nostro, il compito di conservare e tramandare al futuro questa grande ricchezza, chiamatasi identità.

Oggi non ci sono più ostacoli.

Oggi tutto dipende da noi.

Facciamolo, allora, tutti assieme e con tanto amore!

DITA E FLAMURIT SHQIPTAR IL GIORNO DELLA BANDIERA ALBANESE

Saluto di S.E. Mons. Donato Oliverio

San Demetrio Corone, 26 novembre 2016

Shumë të dashur vëllezer dhe motra arbëreshë. Kam një hare të thellë sepse sot jam bashkë me ju këtu Shën Miter Korone, që mund të thomi se është djepja e kulturës sonë arbëreshë dhe shqiptare, sepse këtu erdhëtin ndë sjkollë te Kollexhi njerëzit më të mëdhenj të "Gjakut tonë të shpërishur".

Carissimi fratelli e sorelle arbëreshë. Provo una profonda gioia, perché quest'oggi sono insieme a voi qui a San Demetrio Corone, che possiamo definire la culla della cultura arbëreshë e albanese, in quanto qui sono venuti a

scuola alcuni fra gli uomini più illustri della "Nostra Stirpe dispersa".

La celebrazione annuale della Bandiera Albanese del 28 novembre, sia in Albania che nella Diaspora Albanese nel globo terrestre, ci richiama alla memoria tre avvenimenti molto importanti della nostra storia:

1. La figura del grande diplomatico e patriota Vlora Ismail Qemal (1844-1919), il quale agli inizi del 1900 fu il protagonista principale e capo dell'insurrezione albanese contro l'occupazione ottomana. Egli viene

anche considerato il fondatore dello Stato indipendente albanese, primo ministro, eroe del popolo albanese. Tralasciando di elencare la sua intensa attività politica in Albania e in Europa per il riconoscimento della nuova Nazione d'Albania, voglio soltanto ricordare che Egli, insieme a Luigi Gurakuqi ed altri, ebbe l'onore e il compito di



innalzare per la prima volta a Vallona, il 28 novembre 1912, “Flàmurin Shqiptar”, ossia la Bandiera Albanese.

2. La seconda riflessione riguarda **La Bandiera** con l’aquila bicipite, che è il simbolo della nazione e dello Stato d’Albania, oltre che delle lotte secolari del popolo d’Albania per la libertà e l’indipendenza fin dal secolo XV, quando Skanderbeg, atleta di Cristo e difensore della fede, come giustamente fu definito dai papi di Roma, intraprese le sue numerose battaglie contro l’invasione ottomana. Non possiamo non sottolineare che con quelle lotte iniziò anche il triste esodo ed allontanamento dai loro focolari patrii dei nostri antenati.

3. La nostra identità arbëreshe nell’Eparchia di Lungro, sia per il rito bizantino sia per la lingua e cultura albanese, rimane anche nel presente fortemente legata ai valori che ci provengono sia dalla memoria di Skanderbeg, vivo nelle nostre rapsodie nazionali, sia dalla lingua, fede, usi, costumi e tradizioni del nostro popolo, che trovano il loro punto di riferimento, costante solido ed illuminato, nell’eparchia di Lungro, nel suo vescovo, nei suoi sacerdoti e nel suo popolo, credente e fedele alla propria storia, rito e tradizioni.

Certamente anche il simbolo della Bandiera albanese, i rapporti attuali da noi personalmente intrecciati con tutte le Autorità istituzionali civili e religiosi in Albania concorrono notevolmente

al rafforzamento della nostra identità etnica, sempre più minacciata ed insidiata dall’assimilazione nel mondo attuale.

La storia dimostra che Giorgio Kastrioti Skanderbeg aveva una Bandiera di colore rosso con l’aquila nera con due teste. L’aquila bicipite si erge come simbolo nella nostra cultura popolare, nell’eparchia e nelle nostre chiese.

Ed è parte degli stemmi delle grandi famiglie feudali. Il simbolo e gli ideali spirituali espressi di questa Bandiera è durato nel corso del tempo della nostra Diaspora anche nelle nostre comunità arbëreshe. “... *Non dimenticatevi l’aquila. L’aquila non dimentica il nido, ma vola alto. Volate alto. Andate su e lavorate per il futuro...*” (Papa Francesco) Concludendo, posso affermare che l’odierna festa della Bandiera e della ricorrenza annuale del 28 novembre rievoca la data della proclamazione dell’Indipendenza dell’Albania ed è simbolo dello Stato indipendente dell’odierna Albania, ma è anche uno sprone per noi arbëreshe per mantenere sempre solida e perenne la nostra identità, la nostra lingua, il nostro rito bizantino e la nostra cultura.

Rroftë Dita e Flamurit dhe Shqipëria!

Viva il giorno della Bandiera e l’Albania!

Rroftë eparhia jonë dhe gjithë Arbëreshët!

Viva la nostra Eparchia e tutti gli arbëreshë!

Riapertura della Chiesa del “Santissimo Salvatore” di Cosenza

Alex Talarico

COSENZA - Sabato 17 dicembre 2016, è stata aperta nuovamente al culto, dopo un lungo periodo di lavori di restauro, la cinquecentesca chiesa del Santissimo Salvatore, ubicata in una delle zone più belle del centro storico di Cosenza, che dal 1978 è sede della omonima Parrocchia per i fedeli cattolici italo-albanesi di rito bizantino dell’Eparchia di Lungro, residenti nella Città bruzia.

I lavori sono stati realizzati, grazie ai fondi 8xmille assegnati alla Chiesa

Cattolica, e hanno permesso di riportare ad uno splendore rinnovato la significativa Chiesa, da tutti considerata come “perla orientale” nel cuore della Città capoluogo di Provincia.

Gli interventi hanno portato al rinnovamento del pavimento, dell’illuminazione, delle finestre, delle pareti, alla bonifica dei locali sottostanti il pavimento, dove in passato venivano seppelliti i membri della Congrega dei Sarti, alla quale la Chiesa è appartenuta



fino alla metà del XX secolo.

Per l'occasione la Parrocchia ha voluto organizzare un momento celebrativo, con un tempo di preghiera e di festa in ringraziamento a Dio.

All'evento si è voluto unire il locale Archivio di Stato, nel cui complesso è incastonata la Chiesa, con una mostra documentaria dal titolo "La Chiesa

del Santissimo Salvatore", allestita nell'attiguo chiostro del convento di San Francesco di Paola, e che ha ripercorso la storia della Chiesa sorta nel 1565 come cappella della Confraternita dei maestri sarti cosentini.

All'ora del tramonto, i numerosi fedeli, accorsi dalla Città ma anche da vari Paesi dell'Eparchia, si sono raccolti per

l'Ufficiatura del Grande Vespro della Domenica prima del Natale. La Preghiera, presieduta da S.E. Mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia Continentale, è stata occasione gradita per gustare la bellezza della spiritualità orientale, attraverso l'intelletto e i sensi: la vista con la bellezza delle Icone, l'olfatto col profumo dell'incenso, l'udito con l'ascolto delle melodie, la bocca con il canto, la mente nella meditazione delle composizioni di lode e di stupore innalzate al Dio della bellezza, nel tempo in cui si avvicina all'uomo come tenero bambino.

Il Vescovo Donato nel suo intervento ha tracciato il percorso



storico della Parrocchia arbëreshe a Cosenza partendo dall'istituzione avvenuta nel 1978 per la lungimiranza del suo predecessore mons. Giovanni Stamati, di comune accordo con l'arcivescovo di Cosenza mons. Enea Selis. Ha ricordato, inoltre, i Sacerdoti che l'hanno servita con zelo e sacrifici per il bene dei fedeli e per il buon nome dell'Eparchia ed ha concluso considerando che "La ripresa del culto in questa parrocchia segna un nuovo sviluppo della tradizione italo-albanese nella regione calabrese; qui, in quest'oasi di spiritualità bizantina nella città di Cosenza, la Chiesa Calabrese respira con i suoi due polmoni: Occidentale e Orientale".

"Il nostro ringraziamento a Dio - ha detto il Parroco, il Protosincello Papàs Pietro

Lanza, - per aver permesso l'esecuzione del poderoso intervento, attraverso il lavoro e l'impegno di tante persone che con generosità e competenza si sono adoperate per rendere ancora più bella e accogliente la nostra antica e significativa chiesa posta in uno dei luoghi più belli della nobile città di Cosenza; lì dove i due fiumi si uniscono per formare un'acqua sola".

I numerosissimi presenti hanno potuto ammirare in un colpo d'occhio la bella e illuminata Chiesa, ricca di tante significative testimonianze storiche e artistiche, a partire dalla particolare Iconostasi in pietra locale, risalente al 1982, sulla quale sono disposte le importanti icone dell'Iconografo greco Dimitrios Soukaràs di Salonicco

regalate alla Parrocchia dal Metropolita Panteleimon di Corinto con una particolare dedica: “Ai fratelli che sono in Calabria”. E ancora le opere di Iosif Droboniku di Tirana, nella cupola del presbiterio, quelle di Elia Luigi Manes di Lungro attorno all’Altare, le tavole di Attilio Vaccaro di Lungro e di Rita Chiurco di San Demetrio Corone sulle pareti della navata, che contribuiscono a rendere quella che era una buia chiesetta di Cosenza in ciò che è diventata oggi: il “biglietto da visita” della Eparchia di Lungro nella Città capoluogo di Provincia.

Alla chiusura del Vespro è seguito un incontro nel salone del Seminario Maggiore Eparchiale Italo-Greco-Albanese, dove lo spirito arbëreshë e la speranza sono stati i fili conduttori della serata.

Brani di musica classica eseguiti da maestri provenienti dal mondo arbëreshë e dall’Albania hanno accarezzato lo spirito dei presenti: Giovanni Azzinnari di Santa Sofia d’Epiro al violino; Pasqualino Conte di Santa Sofia d’Epiro al clarinetto; Spiridion Pano di Korça al violoncello; Maria Innocenza Runco e Vincenzo Tiso al pianoforte; Roberto Salituro alla chitarra. Si è esibito, poi, il terzetto canoro formato da Maria Cristina e Mimmo Imbrogno e Michele Greco, in rappresentanza dell’Associazione Culturale Vëllezërit Arbëreshë, reduci da un “tour” di spettacoli in Albania, Kossova, Macedonia, Croazia.

Ha concluso alla grande la cantautrice e cantastorie calabrese Francesca Prestia, che attraverso il linguaggio della musica, ha coinvolto il pubblico in tematiche

profonde, valorizzando le storie, la lingua e la cultura calabrese ricca di infiltrazioni greche, ebraiche e arbëreshë. Alla fine della sua apprezzata esibizione ha proposto il brano “Kur na arbëreshë” scritto da Papàs Pietro Lanza in età giovanile; inno alla fratellanza, che ha visto tutti prendersi per mano per rendersi consapevoli dell’invisibile e profondo legame che riesce a fare della diversità un tutt’uno.

È risultata simpatica la scelta fatta dal piccolo violinista arbëresh Dimitri, di appena cinque anni, che per l’occasione ha fatto la sua prima esibizione pubblica, assieme ai genitori, i Maestri Maria Innocenza Runco e Pasqualino Conte. Il piccolo è fedele della Parrocchia del Santissimo Salvatore nella quale ha ricevuto il Battesimo; nella stessa Parrocchia in cui i genitori hanno ricevuto il Sacramento dell’Incoronazione. Un gradito simbolo di speranza e di continuità che ha trasmesso ai presenti il messaggio e la certezza che l’essere arbëreshë non è legato al passato bensì proteso verso il futuro nella seria e responsabile costruzione del presente.

A degna conclusione della giornata una ricca “Tavolata” di prodotti genuini e tipici della tradizione gastronomica imbandita dalla ditta “Fata” di Firmo, che ha eseguito i lavori in Chiesa, arricchita dai sapori dolci e piccanti del salumificio arbëresh “Madeo” di Macchia Albanese.

Omelia di S.E. Mons. Donato Oliverio in occasione della riapertura della Chiesa del “Santissimo Salvatore” di Cosenza

Cari fratelli e sorelle, con gioia questa Chiesa.

saluto tutti voi, italo-albanesi di Sempre il sabato per il cristiano è
rito greco e voi che frequentate festa, perché il sabato con il Vespro



apre la domenica, la grande festa che ricorda la Risurrezione del Signore. Oggi in questa comunità del **SS. Salvatore di Cosenza**, questo sabato ha un motivo particolare. Quello di riavere in tutto il suo splendore la sua casa, casa di Dio e del popolo di Dio. Voi venite qui ad incontrare Dio. Voi qui venite come famiglia di Dio, è la casa comune della famiglia di Dio. Il suo ornamento non è solo un fatto estetico da ammirare, ma questo splendore a noi parla dello splendore di Dio, dello splendore della famiglia di Dio che è la Chiesa, della bellezza dell'umanità dei Santi, in loro vediamo i nostri compagni di viaggio in questo itinerario.

Ecco vedete allora che assume un significato quello che facciamo oggi: diventa un richiamo forte. Non è uno sforzo di essere orgogliosi di qualcosa che ci appartiene, ma diventa una testimonianza quella che compiamo. Una testimonianza della nostra fede e diventa un impegno, un impegno a rispondere all'invito di Dio Padre, quando dice questo è il mio figlio prediletto ascoltatelo. Quando entrerete qui lo farete per ascoltarlo e quindi per rispondere alla chiamata che ci è rivolta.

Ha senso che facciamo una festa per questa inaugurazione: ha senso non solo estetico esterno, ma interno per la nostra fede. Una fede che vogliamo tenere viva,

un richiamo per tutta la città di Cosenza che vogliamo sia un punto di riferimento di come la Chiesa respira con i suoi due polmoni, Occidente e Oriente guardando la nostra bella Chiesa. La Chiesa greca italo-albanese di Cosenza è una Chiesa che rende visibile in città la bellezza della Chiesa che, come corpo unico, è chiamata ad offrire la sua testimonianza ecumenica in un momento così intenso con le Chiese d'Oriente. Fate di questa Chiesa un luogo di incontro. Su questa linea si sono posti gli Arcivescovi che sono succeduti in questi anni da Mons. Selis a Mons. Tralbalzini e da Mons. Agostino di s.m. successivamente da Mons. Nunnari ed ora da Mons. Nolè, in varie riprese ribadirono che per la Chiesa che è in Calabria, ha molta importanza la presenza di una comunità orientale in regione e la funzione che deve svolgere accanto alla chiesa latina.

Lo splendore del SS. Salvatore, del Cristo trasfigurato vuol diventare la trasfigurazione che noi cerchiamo di imprimere nell'anima vivendo la nostra fede ed ascoltandola.

Inaugurare una chiesa è un gesto importante, va vissuto in profondità. È importante raccogliere e custodire la nostra storia. C'è una storia che precede l'inaugurazione di questa chiesa. A partire dal 4 maggio 1978 quando inizia a celebrare Papàs Antonio Trupo, come vicario

economo, che saluto. Ma soltanto successivamente il 1 dicembre 1979 si costituisce la Parrocchia personale, e viene nominato il primo Parroco il protopresbitero Antonio Bellusci, che per oltre un ventennio ha servito questa Chiesa e da lì ha avuto inizio una serie di esperienze, di incontri di vita, di proposta.

Nel 2006 viene nominato Parroco, il Protopresbitero Pietro, che saluto e ringrazio. Egli ricco di zelo pastorale, si adopera per mantenere in Città l'unità e la diversità nelle espressioni liturgiche, si adopera nel promuovere in un contesto latino un reciproco arricchimento; ma ciò che ha impreziosito la parrocchia è l'istituzione del Seminario maggiore Italo-Albanese. La Divina provvidenza, la cui sapienza tutto dirige al bene degli uomini, ha reso la nostra situazione feconda di promesse: il nostro rito, la lingua greca, la lingua albanese, tutto ciò ha costituito a Cosenza un'oasi di vita e di spiritualità orientale.

I momenti grandi e belli vanno raccolti, perché raccogliere la storia ci fa capire che anche la fede ha una storia, la fede ha un suo cammino. La fede si nutre di volti, incontri, esperienze condivise. Raccogliere la storia che precede questa inaugurazione è importante perché vi permette di custodire le radici, del nostro popolo, senza radici non si va lontano. Raccogliere la storia significa

anche custodire la storia che l'ha preceduta, che è una storia di volti, di incontri e di esperienze. Custodirla con riconoscenza e commozione attraverso gesti di gratitudine.

Allora cari fratelli e sorelle, continuate il cammino e proseguite questa storia, con il clima di familiarità e di accoglienza che ha caratterizzato in questi anni la vostra comunità, vivete la vita buona del Vangelo.

Nel restituire alla comunità arberesh di Cosenza, la Chiesa del SS. Salvatore, restaurata e resa decorosa, preghiamo per coloro che amano il decoro della casa di Dio, così come diciamo sempre nella divina liturgia; per tutti questi lavori di restauro bisogna essere grati e riconoscenti alla CEI, che attraverso il gettito dell'otto per mille, l'ufficio dei beni ecclesiastici culturali, elargisce il denaro necessario per il restauro delle Chiese. Per tutto questo voglio ringraziare l'ingegner Sergio Berardinelli per la progettazione e la Ditta Fata per l'esecuzione dei lavori.

Questa nostra chiesa parrocchiale a Cosenza che quest'anno ricorda 38 anni dall'istituzione, impreziosisce la Chiesa cosentina, possiamo dire che in questi anni ha contribuito efficacemente a far mantenere inalterata, fede, spiritualità e tradizioni degli italo-albanesi residenti a Cosenza, una comunità che può dare un nuovo vigore all'intera Eparchia.

Il Natale della mia infanzia nel dopoguerra, a Vaccarizzo Albanese

Rossella Librandi

Il Natale della mia infanzia, nel dopoguerra, era semplice e suggestivo e ancora arcaico. Si preannunciava con un buon profumo di dolci fritti che si spandeva per le vie del paese e impregnava l'aria grigia e umida dell'inverno appena iniziato.

Fare i dolci di Natale era un rito: si preparava tutto con cura e i dolci si con-

fezionavano con grande abilità secondo un'antica liturgia; alla loro preparazione collaborava pure qualche parente e qualche comara ('ndrikul) del vicinato. Si riempivano grandi cesti di "krustuli", "kulec", "scaliglie", e se ne mandavano anche agli amici che, colpiti, purtroppo, da un lutto recente, non ne facevano. (Fare i dolci era una manifestazione di



CRONACA

gioia e allegria simboleggiate proprio dalla farina che imbiancava la casa e dal crepitio dell'olio nella padella).

Per iniziare il lavoro era necessario che fosse presente il capofamiglia e durante la frittura era proibito bere acqua perché si credeva che l'acqua prosciugasse l'olio (alimento assai prezioso), era ammesso, però, bere un sorso di vino e, se proprio si aveva sete, si doveva andare a bere in un'altra stanza. I bambini venivano tenuti lontani dalla cucina per motivi di sicurezza e perché non intralciassero il lavoro con la loro vivacità. Se entrava qualcuno durante la lavorazione doveva dire una formula di augurio: «Buroft!» (significa abbondanza); si rispondeva: «Mir se na erdhe!» (sei il benvenuto).

Molto suggestiva era anche la novena «i shin Bombinit».

All'imbrunire, la Chiesa dedicata alla Madonna del Rosario era illuminata dalla lunga fila di lumini posti sull'altare di rito latino. (La Chiesa di rito greco dedicata alla Madonna di Costantinopoli, patrona del paese, era inagibile per via della ricostruzione).

Tantissimi bicchieri di vetro trasparente venivano riempiti per metà di vino e per metà di olio: l'olio, essendo più leggero, veniva a galla; su questo, «te tripti», (sul galleggiante), si poggiava «micia-riegli», uno stoppino vegetale (il fiorellino campanulato e seccato dell'erba ballota) che, acceso, durava parecchie ore; il vino, di vari colori, colpito dalla

luce, spandeva intorno un alone sfumato e variamente colorato.

Mia nonna Marietta coltivava, nell'orto dietro casa, un cespuglio di erba ballota e, dei suoi fiori campanulati, riforniva la Chiesa e se ne serviva per tenere sempre acceso il lumino posto davanti alle foto dei cari defunti.

Durante la novena si cantava «Kalimera e Natalevet, di Giulio Variboba, prete e poeta di San Giorgio Albanese (ripresa e divulgata, con tutte le altre poesie inedite, da Vincenzo Librandi nella sua Grammatica albanese, Editore Hoepli Milano 1896).

Il poeta immagina (e lo immaginavo anche io durante il canto) che una lunga fila di gente del paese e della campagna porti alla Sacra Famiglia nella grotta, tutto ciò di cui necessita: ricotte, formaggi, galli, colombi, panni, dolci, uova, frutta; chi non possiede nulla porta il suo amore e una canzone. La Madonna esorta il figlio a svegliarsi per benedire tutti quei devoti e gli dice:

«Sghjogu biir, ez i bekò,

Sghjogu se bære ninò!..»

Alcuni giorni prima della festa, Giuseppe il sagrestano portava in ogni casa del paese il Bambinello di porcellana adagiato sulla paglia dentro una cesta di vimini. La gradita visita del paffuto bambinello suscitava tenerezza e predispondeva l'animo alla serenità e alla pace: sentimenti giusti per aspettare il Santo Natale. Il Bambinello veniva baciato da tutti i presenti e, in cambio di

CRONACA

questo dono spirituale, si faceva un'offerta in natura (olio, uova, ecc., o soldi). Allora non si usava fare l'albero e il presepe nelle case, se non in poche e in queste, tuttavia, non si addobbava sontuosamente il pino o l'abete ma un più modesto alberello della nostra macchia mediterranea, come il corbezzolo, già naturalmente ornato di spugnose palline giallo-arancio (i frutti). Si arricchiva, inoltre, di profumati mandarini, di piccole mele, di caramelle e torroncini; la neve si faceva con la bambagia sfilacciata e con la farina bianca cosparsa sulle foglie.

A Scuola la maestra o il maestro ci faceva scrivere la letterina di Natale indirizzata a Gesù Bambino: Gli chiedevamo serenità e salute per i genitori e per tutte le persone care; perdono per aver fatto qualche marachella e promettevamo di essere più buoni e studiosi, in futuro. Prima di cena la nascondevamo sotto il piatto del babbo il quale, trovandola, dopo averla letta, mostrava grande stupore e soddisfazione per il contenuto e, in cambio, ci faceva la strenna.

La cena della vigilia era tutta di magro e sobria: si cucinavano in vari modi tanti tipi di verdure (broccoli, rape, cavolfiori), pesci "nostrani" e il baccalà; si completava con frutta secca, specialmente fichi farciti di noci e mandorle (crocette) e frutti dell'estate conservati in cantina e in soffitta: uva, meloni, cocomeri dalla polpa bianca quasi giallina, "dardha dimri"(pere), mele, castagne e agrumi.

Frattanto, nel focolare ardeva un grosso ceppo e le bucce delle arance e dei mandarini buttate nel fuoco, bruciando, inondavano la casa di un buon profumo. Terminata la cena non si sparecchiava la tavola (trisa), si toglievano solo i piatti sporchi e si lasciavano le vivande non consumate perché si diceva che durante la notte sarebbe passato Gesù Bambino e bisognava lasciargli qualcosa da mangiare.

A un certo punto della serata, si sentiva bussare alla porta: aprendo, si trovava un poverello il quale, camuffatosi per non farsi riconoscere, chiedeva l'elemosina in nome di Gesù Bambino. Talvolta, per voto, anche persone benestanti, camuffate anche loro, giravano per le case a chiedere l'elemosina.

Noi bambini facevamo un grande sforzo per restare svegli e poter andare in Chiesa a mezzanotte, bene imbacuccati, ma durante la Messa, stanchi e insonnoliti, ci addormentavamo in braccio ai genitori e ai nonni.

Il pranzo del giorno di Natale era legato alle tradizioni di ogni famiglia e tutti erano disposti a fare qualche sacrificio perché riuscisse ricco e si ricordasse il Natale come un giorno veramente speciale.

Chi dei miei contemporanei immaginò, allora, questi tempi odierni di corse frenetiche al regalo originale, ai vestiti eleganti, ai cibi esotici e ai dolci fantasiosi?

Incontro a Vaccarizzo Albanese Tra immagine e parola: I tesori del Codex Purpureus Rossanensis

28 dicembre 2016

Chiara Liguori

Presidente dell'Azione Cattolica Parrocchiale di Vaccarizzo Albanese

Il Codice Purpureo Rossanese è un prezioso codice in pergamena color violaceo, cioè tinta "con l'umore della murice", è scritto, nei suoi 188 fogli, in argento e oro, in un bellissimo carattere greco onciale, ed è mirabilmente miniato. Risale a quattordici secoli fa. Il testo del manoscritto è

costituito da parte del Nuovo Testamento: contiene infatti il Vangelo di Matteo, il Vangelo di Marco (fino al cap.16,14) e una parte della lettera di Eusebio a Carpano sulle concordanze degli Evangelii. Il 28 dicembre del 2016 presso la Sala Consiliare di Palazzo Marino a Vaccarizzo Alba-



nese si è tenuta una conferenza per decantare il valore artistico e culturale dell'evangelario perla Bizantina della Calabria. L'Amministratore Parroco di Vaccarizzo Albanese, Papàs Elia Hagi, organizzatore dell'Evento, ha ringraziato tutti i presenti spiegando di aver fortemente voluto dare rilevanza a questo avvenimento per dare risalto a questa grande opera d'arte artistico-religiosa. Ha ringraziato il Prof. Francesco Perri e la responsabile dello Sportello Linguistico Comunale Dott.ssa Silvia Tocci per i preziosi consigli dati per la buona riuscita dell'evento. Sono poi sopraggiunti i saluti del Sindaco di Vaccarizzo Albanese Antonio Pomillo. In seguito, L'Azione Cattolica di Vaccarizzo albanese ha portato il suo plauso attraverso la Presidente parrocchiale Chiara Liguori che ha rilevato l'importanza della conoscenza di quest'opera vicina al nostro territorio e alla nostra cultura. Successivamente, il Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica dell'Eparchia di Lungro, l'Avv. Giovanni Giuseppe Capparelli ha lodato l'iniziativa promossa da papàs Elia Hagi auspicando per il futuro altri incontri che arricchiscono le conoscenze e le coscienze degli aderenti all'Associazione da lui rappresentata. Ha poi sottolineato l'importanza dell'Iconografia Bizantina da cui attinge il Codice nelle sue Tavole Miniature. Il Vescovo della nostra Eparchia di Lungro, Sua Ecc.Mons. Donato Oliverio ha esordito con un monito "la parola del Signore si diffonda e sia glorificata" contenuta nella lettera Pastorale per l'anno 2016/2017 evidenziando così il primato della parola, alla quale è necessario avvicinarsi con una certa umile e disarmata semplicità. Ha espresso inoltre che il

Codice Purpureo di Rossano essendo un evangelario contiene, come ha altresì sottolineato nella lettera pastorale, i gesti di Gesù i suoi discorsi, i suoi comportamenti verso gli altri uomini, i suoi miracoli, il suo modo di affidarsi al mistero del Padre, la sua libertà coraggiosa, i suoi confronti con i personaggi dell'Antico Testamento, le esigenze che propone ai discepoli. Il suo sguardo lungimirante lanciato sul futuro conducono ad affermare che la presenza di Dio si attua in lui in modo eccezionale. La Dott.ssa Cecilia Perri, la neo vice direttrice del Museo Diocesano e del Codex di Rossano, ha minuziosamente descritto attraverso la proiezione di slide le pagine miniate, contenenti scene della vita di Cristo, quali l'ingresso di Cristo a Gerusalemme, l'Ultima Cena e la Lavanda dei Piedi. Cimelio di inestimabile valore, questo prezioso codice datato al sesto secolo è uno dei più antichi evangelari greci. Le miniature di rara bellezza, come spiegato dalla Dott.ssa Perri, si susseguono con, al di sopra, la rappresentazione della scena e, al di sotto, le immagini dei profeti. Il successo di questa iniziativa, è dovuto anche al grande numero dei partecipanti, tra cui l'entusiasta Serafina Greco, l'autrice delle fotografie, Capo Gruppo dell'Unitalsi di Vaccarizzo Alb., accompagnata dal Presidente della Sottosezione Unitalsi di Lungro, L'ing. Golemme e da numerosi fratelli e sorelle Unitalsiani nonché dall'Assistente Spirituale dell'Unitalsi di Lungro, Papàs Mario Aloise. Hanno inoltre partecipato i Presidenti dell'Azione Cattolica di Firmo, la Dott.ssa Kikina Martino e il Presidente dell'Azione Cattolica di San Cosmo Albanese, il Sig. Vincenzo Feraudo.

EMIRA

nga F. A. Santori

Ishte korrik i vitit 2000, aty, kah ditët e fundit. Bënte vapë, zagushi mbytëse. Në gjysmë errësirën e hyrjes së freskët të pallatit ipeshkvnor, një grup njerëzish bisedonte çështje të ndryshme lidhur me botimin e së përkohshmes «Lajme». Një Burrë i mirë, duke vënë re mungesën në katërmujoren e sipërmendur, të cilën do vite përpara ai kishte themeluar, e një rubrike në gjuhën arbëreshe, rubrikë kjo që ndërsa nga njëra anë do ta bëgatonte revistën në fjalë, nga ana tjetër do të përligjte, të paktën, emrin e saj «Lajme», shprehu dëshirën që me krijimin dhe redaktimin e kësaj rubrike, që në të ardhmën do të pajiste dhe të plotësonte gazetën e Eparkisë, të merresha unë.

Kjo kërkesë-dëshirë, që mbante më tepër shijen e një urdhri, më pushtoi në mënyrë të papritur, dukë më lënë pa fjalë.

Aty për aty nuk dija çë të thosha. Barra, që ai Burrë i mirë më paraqiste, për mua ishte shumë e rëndë, ndoshta e papërballueshme. Jetova disa çaste të vështira; Ai, duke buzëqeshur priste, disi me padurim, një përgjigje, priste një «po» nga ana ime. Më në fund, u binda, edhe sepse nuk kisha shumë kohë të mendohesha dhe të shkoqisja hollësisht kërkesën, por edhe pse nuk mund t'i ktheja një «jo» atij Burri të mirë i cili kishte besim të plotë në forcat e mia, dhe pranova.

Kështu se, duke filluar me numrin e parë të vitit 2001, rubrika «Oda e Miqve» nisi të dalë në mënyrë të rregullt në gjirin e së përkohshmes «Lajme Notizie».

Nga ai muaj korrik kaluan plot gjashtëmbëdhjetë vjet, dhe «Oda e Miqve», gjatë këtij hark kohor, nuk humbi asnjë dalje. Në të kam rrahur çështje të ndryshme: ngjarje, letërsi, humor, rrëfime, përralla, përvjetore, figura të shquara, lidhje me diasporën... etj, shkurt, një urë me mbarë Arbërinë e gjithmonë në përputhje të plotë me qëllimet e së për-

kohshmes «Lajme», mbrenda së cilës «Oda e Miqve» zhvillonte veprimtarinë e saj.

Spresoj se me «Odën e Miqve» kam arritur qëllimin e caktuar dhe, gjithashtu, ia kam plotësuar kërkesën-dëshirë atij Burri të mirë. Dhe tani që Ai nuk jeton më midis nesh, sepse është kthyer në shtëpinë e Atit, mendoj, bile e shoh shumë të arsyeshme mbylljen e kësaj rubrike.

Mendoj, gjithashtu, madje jam i bindur, se Hirësia e tij Imzot Erkole Lllupinaçi, Burrë i mirë, Arbëresh i orës së parë, Prift i vërtetë, i paharueshëm qoftë kujtimi i tij, nga lartësia e qiellit, është i një mendje me mua.

Pra, me këtë numër (3°/2016), sos botimet rubrika «Oda e Miqve».

Falënderoj Hirësinë e Tij Imzot Donato Oliverio për mirëkuptimin që ka ngaherë treguar ndaj meje, dhe që do të ketë lidhur me mbylljen e rubrikës «Oda e Miqve», të cilit, me këtë rast kam për t'i shprehur një kërkesë, të cilën e paraqes këtu në vijim: “Duke u nisur nga numri i parë 2017 gazeta në fjalë, nën titullit «**Lajme Notizie**», të mbajë edhe mbishkrimin: «**Themelues / Fondatore Imzot Erkole Lllupinaçi**», faleminderit!”

Falënderoi gjithashtu lexuesit e dashur që gjatë këtij rrugëtimi, me durim të madh më kanë ndjekur. Atyre u siguroj, gjithmonë në përputhje me nevojat e redaksisë, dhe në mënyrë të lirë - domethënë pa u angazhuar me afate të caktuara - që do të vazhdoj të botoj, me vijime, dramën e Frangjisk A. Santorit “Emira”, deri në mbarim.

Firmozë – Shqipëri e Italisë, dhjetor 2016.
Malcori

EMIRA

nga F. A. Santori

Vijon nga numri 1/2016

SHENË JE VI

(Kallonjeri e j' Emira te kroi i Matesë)

Kallonjeri (këndon)
Si ëmbël hyn te zëmra
Je piono me namur
Të trimit i përdashur
Zanja, po ku këndon;
Këndon e i vjen kundrela
Vasha ç'e doj çekur
Ashtu një mall i vjetër
Shpirtin më falën e shkon.
Shkon, po me të ng'e qellën
Lakosën çë mua bëri;
Moj thelle, keqe, e ashprisur
M'e lë si thartë lavomë:
Lavomë çë nëng shëronet
Prë sa jatri t'i vëri!
Lavomë çë di të dhëmbin
Më shumë se u s'di t'e thom.
Ashtu më spavën, e grisur
Ka hejmi i madh, shëndeta:
E kur të mund buftonet
Harea, vdekur jam.
Bëra të mund harrofça:
Më gjallë kujtuomen gjeta.
Sëmunda është vdekje
Çë ngrah u murgu kam!

Pse më llaftarisën ashtu zëmra? kush ë te kroi këtë? Më ndjet se është Emira! Ajo është! Dua të bënj të prasmen provë; o mbrënda, o jashtë! Moj mund kem besë u se ajo i priar faqe Mirjanit, ditën përpara

Continua dal n. 1/2016

SCENA VI

(Kallonjeri ed Emira presso la Fonte di Matteo)

Kallonjeri (Canta)
Che dolce penetra nel cuore
d'amore piena
la voce dell'amato giovane
che canta.
Canta, e a lui incontro viene
la fanciulla, antico amore;
così un antico amore
l'anima ristora e va.
Va, ma con sé non porta via
la ferita che mi recò:
profonda dolorosa e aspra
a me lascia l'amara piaga.
Piaga che non risana
per quanti rimedi io usi!
piaga che sa dolere
più di quanto io sappia dire.
Così fuggi da me, consunta
da angoscia immensa, la mia salute:
e quando apparire potrà
la gioia, io sarò morto.
Dimenticare io volli:
più vivo il ricordo resi.
Morte è l'infermità
che in me io porto!

Perché mi batte così forte il cuore? Chi c'è lì presso la fonte? Mi sembra Emira! È lei! Voglio fare l'ultima prova: o dentro o fuori! Ma posso sperare ch'ella rinneghi Miriani proprio alla vigilia del fidanzamento? Io

çë kanë besohen? Bënj fuqi të priar prapa lumin me qinë, ndë vend e ndë kred çë rri të hynjë ndë dejtin!... U ecinj çë ecinj tas tek ujeza e timbës, dua të gramisem me një gjëmuome të madhe, si kur hundakoset një mal. Është kjo je prasma e je para herë çë dua të fjas me këtë. Fjalët e saj vrasën Mirjanin, e thomse mua edhe, e t'ish kjo më e mira pësuoime! Mirjani s'mund gjëllinj jo për pesë, jo për gjashtë; e për këtë, ndomos vdekët për nani, ka të vdes më tutje: moj doja të mos kish pëlqemen të mbashket me atë lulez të bardhë! Idhëka thomse qe ajo çë më shpiti ndë-ktë ftesë: moj ligja e vërtetme të bëmes, janë të rrahurat çë më kërsoi, kur më gjeti pa kaloqe e me duor ngrah saj: e kallëzuomja çë bëri Kurtjes e më shënoi për suspjet ndër ata çë mund i keshin vlarë mëndrën... E Fumeli? Oh si më turbullon ujet ky ndë më të mirën fjeturuoime t'anisë time! Moj le të vinjë... shokët përjashta nëng e gjegjnjin, tas çë xunë se ai nëng mban të taksurat; e i venë si qifti prapa grishës, me sy të hollë, ndo se mund i bjerë dreq, t'i kersesnjin ndonjë kopane. Ata për mbrënda e të fshehtë, mos qoftë ndonjë tradhizor, nëng xëhen: edhe se u xëfçin, u nëng dukemi aq afër, mos është njeri çë vete tue më kërkua me cimbidhe. E ndo u xëftë? Aq të jem i dufekur me një, sa me një mij bëma ftesullore. More nani m'u dheks një etër penxer. U, e parakalesin sa më mundin, e me lusët më të gjalla çë të më vinjin ndë golë: serpos je rrëmbenj, e si do të verë le të verë shërbesi!... Rrangonj, mos adunaret e ikën...

Emira: E mjera u! Kallonjeri vjen karre-karre, çë mun' të detë ka u? ikinj...
Kallonjeri: Emirë, Emirë. mos ik; ndomos

mi sforzo di far tornare indietro il fiume in piena proprio nel luogo e nel momento in cui si getta nel mare!... Ma io già sto camminando sull'orlo dell'abisso; voglio, quindi, precipitare con gran frastuono, come quando sprofonda una montagna. Questa sarà la prima e l'ultima volta che parlerò con lei. Le sue parole uccidono Miriani, e forse anche me: e questa sarebbe per me la sorte migliore! Miriani non potrà vivere né per cinque né per sei, perciò, se non muore adesso dovrà morire più in là: io vorrei solo che non avesse la gioia d'unirsi a quel candido fiorellino! E direi che è stata proprio lei a spingermi in questo delitto: ma il vero motivo ne sono le busse ch'egli mi ha dato quando mi sorprese disarmato e con le mani su di lei, e la querela ch'egli sparse in tribunale segnalandomi tra i sospetti uccisori del suo gregge... E Fumel? Oh, costui m'intorbidisce l'acqua nel più bel volo della mia nave! a venga pure... i compagni di fuori non gli ubbidiscono più, da quando seppero che non mantiene le promesse, e lo seguono da presso, come il nibbio la pica, con occhi attenti, cercando il momento favorevole per sferrargli il colpo. I compagni di dentro e occulti, se non ci sarà un traditore, non si sapranno mai: ma ancorché fossero scoperti, io non apparirò tra loro, a meno che qualcuno mi cerchi con le pinze. E quando pure venissi scoperto? Tanto dà ch'io sia fucilato per uno solo che per mille fatti delittuosi... Ma mi è venuta un'altra idea. Io la supplicherò con tutte le mie forze e con le preghiere più vive che mi verranno alle labbra, poi, finalmente l'afferro, e succeda quindi quello che vuole!... Affrettiamoci, perché non se ne avveda e mi scappi via....

Emira: Me misera! Kallonjeri viene qui correndo, cosa vorrà da me? Scappo...
Kallonjeri: Emira, Emira, non fuggire,

se rrëvonj e të zë me fuqi; pritmë, e të jetë më mirë për tyj; pritmë.

Emira (qëndron): Ç'do meje ti? Ç'pretendon?

Kallonjeri: Dua të të thom të prasmën fjalë; fjalën e njeriut çë s'ka sprënxë. Lutonj t'e gjegjnj ka gryka jote sendenxjen ndo se kam të gjëllinj ndonjë etër ditë, o ndo se kam të vdes i lidhur e i rrahuaor si një qen. Flitmë pa mos një mbuloime: thujmë ndo më deshe mirë idhëka një kred ndë gjithë gjellën tënde: thuj ndo më pate një thërrimez lipisi, çë kur u llava për bukurinë tënde, cila qe për mua aq je farmëkore; thujmë ç' duanë ke edhe nanë. Mirjani qëndroi pa fare gjë; ndo ti vete kte shtëpia e tij stesu ditën e të nusëruomes ke të xhesheç stolishi, e të visheç me një sutanë fillandin'je të trashë; moj, ndo vjen te shtëpia ime, çë të parën ditë ti je zonjë, e, pa vjehërr o kunetë, bën si do, e si të detë pëlqemja jote. Mund të pandehin se aq e mallisur je e je ghuërçuaor ka namuri, sa të ndërroç bëgatërinë me vobkëtinë? të zgjedhç durimin më shpejt se trashiguomen? Ng'e kam besë!... Moj ndo ti e penxon ndryshe, hapme valle dreq, se u këtu e mbaronj një herë për pather qënurën time të sfanesur!

Emira: Si mund të fjas dreq e haptë tas çë më përtrëmbe ashtu keq? Ti bëre një çerë ashtu të ligullore, çë të tramaksenjë edhe një grua pjake anamesa ndër tjera gra e burra; vrej nani si mund këtë tramaksur mua të mjerën, je vetmeç e kopile? Ti më ruon si një qen i madh e i dirosur, një gucith gjithë i përtrëmbur e shtunur për trolli këmbalartaz, cili pret, tue u dredhur kur ai t'e rrëmbënjë me dhëmbët shqerrtare, e t'e qeverrisenjë si monostrofa qeverrisën një fjetë, o një livrez të lezë të lezë? Si mund fjas nani u e

altrimenti ti raggiungo e ti prendo con la forza; aspettami ché sarà meglio per te, aspetta.

Emira (si ferma): Che vuoi tu da me? Cosa pretendi?

Kallonjeri: Voglio dirti l'ultima parola, la parola del disperato. Chiedo di udire dalla tua stessa bocca la sentenza: se dovrò vivere ancora qualche giorno o se devo morire incatenato e arrabbiato come cane. Parlami senza misteri: dimmi se mi hai amato per un solo istante in tutta la tua vita, dimmi se hai avuto per me una briciola di pietà da quando io uscii di senno per la tua bellezza che mi avvelenò la vita, dimmi qual è ora la tua volontà. Miriani, ora, non ha alcunché; se tu entrerai in casa sua, dovrai nello stesso giorno dello spozalizio, togliere gli abiti di gala per vestirti grossolanamente: se, invece, entri nella mia casa, sin dal primo giorno tu sarai al signora, e, libera da suoceri e cognati, farai quello che ti pare... Devo pensare che tu sia così stregata e accecata dall'amore da barattare la ricchezza con la povertà? Da preferire il dolore al godimento? Non posso crederlo!... Ma se tu la pensi in altro modo, dimmelo apertamente, perché io metta fine qui stesso e una volta per sempre a questa mia disgraziata esistenza!

Emira: Come potrò parlare con sincerità e chiarezza, quando tu mi hai così spaventata? Tu hai una cera così cattiva che spaventeresti persino una donna anziana, anche se in compagnia di altre donne e uomini; immaginati che spavento ho io miserella, qui sola e ragazza? Tu mi guardi come un cagnaccio furioso guarda un cagnolino pieno di spavento che tutto tremante e col dorso sulla terra aspetta d'essere azzannato dai denti laceranti e d'essere sbattuto come il vento fa con le foglie o con la biancheria

meruomja? Ç'mund të thom?

Kallonjeri: Cilën magjepsi ke ti për mua ndë golë, ndë thëna, ndë bëna, ndë të tundura, ndë lotë, e ndë gjithë vetëhenë tënde? Qeshën, e më rrëmben; qan e më pëlqen; vjen, e më harepsën; vete, e më merëngon; më shan e nëng më dhëmbën; më nëmën e nëng më mbëshon; rëkon e më përtrollën fuqinë; ikën, e më fluturon shpirtin; rri, e bën e harronj gjellën!... Pafç lipisi meje, Emirë, pafç lipisi!

Emira: E u ndienj gjithë mbë të shtrëmbur atë që the ti nani, kur ndodhemi me tyj. Më parë të më thoshnje ato fjalë, e të më vënje duort ngrah tek llakat e Sqinëvet, u të doja mirë jo vetëm si njeri ji krështerë, moj edhe si një gjeri, e kuazi si një vëlla. Kishnja mall të të shihnja, e kur ti këndonje më pëlqenje sa jo më. Ç'aso ditë mperro e këtena ti u ndërrove, e u edhe. Kado vajta erdhi me mua një trëmbësime je thellë, mos të përpqësja me tyj. Kur nani të gjegja se këndonje të prosteksa llargu, ika sikur të keshnja syësor një dragor, i cili jo me këmbë po me shil fluturoj e më përzej. Nani dridhemi përpara tyj sikur të gjëndça përpara Kulshedres e të një zarzarje që magjepsën gjellat. (O S. Pandali lefteromë ti!) Tas që zëmra të rrasbisën, që mund i bënj u e sfanesura?

Kallonjeri: Poka mos një dritë është e gjallë për mua?

Emira: Drita e diellit shkëlqen për gjithë. Kallonjeri: Po ruoj, Emirë; ti më vure afër një av, cilit s'mund arrvonj t'i shoh sjetin: nani rri tyj të më shpitç proposh nd'atë gram; o të më tilqsh ndë një të bukur e i lulëzuor shesh. U ruonj pa trëmbsimë atë

fine. Come, dunque, posso parlare io misera? Cosa direi?

Kallonjeri: Quale fascino hanno su di me le tue labbra, le tue parole, le tue azioni, i tuoi movimenti, le tue lacrime e tutta tu stessa? Sorridi, e mi prendi; piangi, e mi piaci; vieni, e mi allieti; te ne vai, e mi lasci triste; mi lanci ingiurie, e non le sento; mi maledici, e non m'incresce; ti lamenti, e mi fiacchi ogni forza; fuggi, e m'involi l'anima; rimani, e dimentico la vita!... Abbi pietà di me, Emira, abbi pietà!

Emira: E io sento tutto a rovescio di quanto tu hai detto, quando mi trovo con te. Prima che tu mi dicessi quelle parole e prima che mi metessi le mani addosso nella Valle dei Lentischi, io ti volevo bene, non solo come cristiano che sei, ma anche parente e quasi fratello. Desideravo vederti, e quando cantavi mi piacevi un mondo. Da quel giorno, però, tu sei cambiato, e anch'io. Ogni volta che esco, temo d'imbattermi in te. Quando poco fa ti ho sentito cantare, cominciai a battermi il cuore con violenza e mi spaventai come se avessi udito urlare i lupi. Quando ti ravvisai da lontano, cominciai a fuggire come se avessi scorto un drago che mi perseguitava, non correndo ma volando. Ora tremo davanti a te come se mi trovassi davanti alla Klyshedra o ad una strega incantatrice di uomini. (O san Pantaleo, liberami tu!) Ora, se il mio cuore ti respinge, cosa posso farci io sventurata?

Kallonjeri: Così, nessuna luce brilla per me?

Emira: La luce del sole splende su tutti. Kallonjeri: Guarda, Emira; tu mi hai condotto presso un abisso di cui non vedo il fondo: ora sta a te di spingermi giù nel precipizio o di tirarmi su, in uno spiazzo bello e fiorito. Io guardo quel precipizio

grami; e kujtonj me mall të pandehurin shesh. Nani mba, se ndo u vafça kriangultaz, u ndë fos, më se një kam të tilqinj me mua. Emirë, zgjidh: ç'do? Zëmër e namur, o nodhë e thellë, e mënitë?

Emira: Jo njerin, jo jetrën.

Kallonjeri: Eh! shokez! Zjarri u rrit e muori aq fuqi, sa s'mund shuhet ashtu për fare gjë. Nani s'na qëndron ndomos të zgjedhmi, o zjarrin e namurit me gjellë, o zjarrin e nodhies me vdeqe. Ç' thua? Cilin do ti?

Emira: U s'di që të them; e s'dua gjë... Moj monu godinj ndo ligjën e ke të drejte e të tërë...

Kallonjeri: Më mban për të llavur poka?

Emira: Të folurit që bën sikur ashtu të bufton...

Kallonjeri: E ky ji llavur për mall di ti që mun' të të bënjë?

Emira: S'di gjë. Di vetëm se te kjo javë o tek jetra kam të vete nuse ndër duor t'atij kuj qeva taksur, ka prindët; e kuj i thashë ëh, se je dua. Nani, si grua je paturpë, e pa tru, vete i thom jo; përlipinj, ndomos vras, të motmit prindë, e vete shtihemi ndër llorë të njetri?

Kallonjeri: Moj di ti se Mirjani është shënguor me ata që kanë të nisen për jetrën gjellë, e nëng gjën vend ku mund verë të fshehet, pse dora je armatosur që e kërkon, e çon kudo të gjëndet?

senza paura, e contemplo nostalgico l'anelato spiazzo. Ma bada: se io precipiterò a capofitto nell'abisso trascinerò con me più di uno. Emira, scegli. Cosa vuoi? Il mio cuore e il mio amore, oppure l'odio profondo e la mia vendetta?

Emira: Né l'uno né l'altro.

Kallonjeri: Eh amichetta! Il fuoco è divampato e si è fatto così grande da non potersi spegnere più con un nonnulla. Ormai non ci resta che scegliere: o il fuoco dell'amore e la vita o il fuoco dell'odio e la morte. Che dici? Quale scegli?

Emira: Non so che dire. Non voglio niente... Solo cerco d'indovinare se tu hai la ragione sana e perfetta...

Kallonjeri: Dunque mi credi pazzo?

Emira: Le tue parole lo direbbero...

Kallonjeri: E sai tu cosa potrebbe fare questo pazzo d'amore?

Emira: Non so, So solo che in questa settimana o la prossima andrò sposa fra le braccia di colui al quale mi promisero i miei genitori e cui io dissi d'amare. E ora dovrei come donna senza pudore e insensata dirgli che non lo amo più? Dovrei affiggere forse fino alla morte i miei anziani genitori per gettarmi nelle braccia di un altro?

Kallonjeri: Ma sai tu che Miriani è già segnato fra quelli che andranno all'altro mondo e non ci sarà posto per lui dove nascondersi perché la mano assassina lo raggiungerà ovunque?

Emira: Ajlimonò! E je njeri ti që pyen të jep i dashur ke një grua?

Kallonjeri: Jo vetëm këtë. Ti harrove gjithë ato fjalë shanjtare me kë pindikse Fumelin dhjetë o njëzet dit prapa? Ndo ti ji harrove, u i kam gjithë të gjalla të gjalla ndë tru... Sa të rrëvonjë ai Fanjanë, si thuhet, (ndomos rrëvoi) vete ja rrëfij; moj një thërrimez më të rëndura e të nxitura; ju i mbanj te faqja, e bënj të xëni si dinë koqezit e rushit që dalën ka dufekat, e shponjin, e pjasnjn zëmrat. Pemën që s'mund e ha u, s'ka t'e ngasë mosnjeri. E se të nvërtetet penxeri që kam u, përtrollin arvurin me të gjithë pemën, e je hiosinj... Eh, ti verdhohe bukura ime? Një është jetër udhë që mund të të lefteronjë ka duort e mia: o më do për shoq, o më ke për armik! O merr zëmren që dua të të jap, o merr vdeqen ti e Mirjani, ndo thua se ng'e do; ti... Oh të qëndroj këtu?... jot'ëmë, yt atë, e ndonjë'etër që gjëndej atje... Gjithë sa jini ju shtynj ndë varr! Zgjidh, Emirë, zgjidh, e njëmend thuojmë ëh o jo. Ëhu të lefteron, jou të vret bashkë me të tridashurin Mirjan! Flit, flit! Me golën tënde thuo sendenxjen që do.

Emira: (Papo! si nëng duket mosnjeri!)

Kallonjeri: Thuo, flit!

Emira: Vdes me Mirjanin, moj nëng të dua!

Kallonjeri: Një më do? Eh, ti bie zali, krye-thotez? për nani ndodhe truollin për shtrat; më tutjë gjën varrin! Po ruoj si u

Emira: Ahimè! E tu saresti l'uomo che chiede l'amore di una donna?

Kallonjeri: E non è tutto. Hai forse già dimenticato tutte quelle parole ingiuriose con le quali tu mi dipingesti Fumel dieci o venti giorni fa? Se tu le hai dimenticate io, invece, le ho tutte qui in mente, ben vive... Appena Fumel sarà a Fagnano (se già non è arrivato), così si dice, io andrò a spifferare davanti a lui, aggravandole un tantino ed annerendole, poi le sosterrò di fronte a voi tutti, e vi farò assaggiare i chicchi d'uva che escono fuori dalle bocche dei fucili, trafiggono il petto e spaccano il cuore. Il frutto che io non posso mangiare, nessun altro lo gusterà. E affinché il mio sogno divenga realtà, son capace di abbattere l'albero con tutti i suoi frutti e di ridurli in cenere... Ehi, tu impallidisci, bella mia? Non v'è altra via che possa liberarti dalle mie mani: o mi avrai marito o mi avrai nemico! O accetti il mio cuore che ti offro o accetti la morte per te e per Miriani (se dici di no). Tu... Chi sarà risparmiato?... tua madre, tuo padre e chiunque altri vi si dovesse trovare... Tutti, tutti quanti vi getterò nella tomba! Scegli, Emira, scegli, e ora stesso dimmi «sì o no». Il «sì» ti salverà, il «no» ti ucciderà insieme con il tuo beneamato Miriani! Parla, parla! Con la tua stessa bocca pronuncia la sentenza che vuoi.

Emira: (Ahi! non si vede nessuno!)

Kallonjeri: Di', parla!

Emira: Morirò con Miriani, ma non ti voglio!

Kallonjeri: Non mi vuoi? Ehi, tu svieni, testolina secca? questa volta hai trovata la terra che ti fa da letto, più in là sarà

zbardhullua? Gjet mbjatu një lijth! Emirë! Emirë! mos u trëmb! O sfanesurez, e do të desq këtu? Majde si shtrëngon dhëmbët! Çë të bënj?... I llavur që jam: më rri e pres? Kjo njera që ka trutë mbë vetëhenë, është shpirt, kurm, shkisë e rroni e Mirjanit! eu ruonj më? E marr ngrah e qellinj ndë Farnit. Kur të vinjë mbë vetëhenë gjëndet grua. U e lë të bënj si të detë: o ajo ndërron duanë e qëndron me mua, e rrëvova, si do qe, të kishnja atë që dishërova; o, do të verë, edhe si gjëndet, me Mirjanin; e u e lë t'e marrë: moj nëng e ka lulez të mirudhire e të bardhez; moj e merr të shëmtuor e të kondrepsur. O vdes për hejmin e turpës ajo; e ahiena nëng e trashigonjmi jo u, jo ai! Ea ndëkto llorë, bukurez kopile, ea. Oh! s'desh' të vinje je gjallë e je ghavnarez, pjonu hje e namuri; e vjen si e vdekur e je pa skisë; po edhe ashtu bë e më llaftarën zëmra për harenë! Oh! me losi ënda po të të ngjitja idhëka një gjisht, e s'munda; e njota nani të kam gjithë e të tërë ndë zotërinë time! Kush mund e pandehij? Po si janë të thella e të ndërliksura bëmat që përhapën bashkë me njerin! Kjo që thomse lusij të shkurtonej motin po të gjëndej mënjëherë ndër llorruome, ndë puthura e ndë hare të së dashurit, ra ndë duor t'ime. U që ditë pas ditë (sic!) më e më zbirnja sprënxën të mund e rrëvonja, e kam tas ndë duor me gjithë lefterinë që dua. E mënonj më këtu, prej kësaj udhë, ka shkonjin ndryshe gjind? Majde sa mbëshon! Duket mbjatu je dekur! (e merr ndër llorë e ikën).

Vijon.

la tomba! Ma guarda come è diventata bianca! Sembra davvero un giglio! Emira! Emira! non aver paura! O piccola infelice, vuoi proprio morire qui? Perbacco, come digrigna i denti! Che fare? Che farò?... Pazzo io sono, che aspetto ancora? Costei finché avrà l'uso di ragione sarà tutta, spirito, corpo, sensi e anima di Miriani! e io ancora aspetto? La prendo su e la porto al Farneto. Quando riprenderà i sensi si troverà già donna. Allora la lascerò fare quel che vorrà: o cambierà parere e resterà con me, e avrò raggiunto comunque quanto desideravo, oppure vorrà andarsene, ancorché in quello stato, con Miriani; se la prenda pure, non sarà più un fiorellino candido e profumato; l'avrà, ma brutta e macchiata. Oppure ella morirà di dolore e di vergogna, e allora non la godremo né io né lui! Vieni fra queste braccia, o bella ragazza, vieni. Oh! non volesti venire viva ed onorata, piena di grazia e d'amore, e ci vieni quasi morta e priva di sensi; ma pure così mi fai sussultare il cuore dalla gioia! Oh! mi mancava il cuore al solo pensiero di toccarti un dito, e non ho mai potuto; ora eccoti tutta intera in mio potere! Chi l'avrebbe mai pensato? Come sono profonde e intricate le azioni che compie l'uomo! Costei che forse non vedeva l'ora di trovarsi fra le braccia e i baci e la gioia del suo amato, ecco, cade nelle mie mani! Io, che di giorno in giorno perdevo ogni speranza di raggiungerla, ecco, ora l'ho in mio pieno possesso... E mi attardo qui, in mezzo a questa strada così frequentata? Caspita, quanto pesa! Sembrerebbe già morta! (La prende in braccio e fugge).

Vijon.

Sommario - Permabajtje

EPARCHIA

IL PAPA CANONIZZA MADRE TERESA DI CALCUTTA	pag. 2
MËMA TEREZE BOJAXHIÛ “TËRROSH, TËDÛASHMIRË, TËBËSHMARTRÌ!”	pag. 4
BREVE BIOGRAFIA DI MADRE TERESA	pag. 7
OMELIA PRONUNCIATA DAL CARDINALE PIETRO PAROLIN, SEGRETARIO DI STATO, DURANTE LA DIVINA EUCARESTIA IN PIAZZA SAN PIETRO LA MATTINA DEL 5 SETTEMBRE	pag. 8
NELLA PRIMA FESTA LITURGICA DI SANTA TERESA DI CALCUTTA AMORE CHE FA MALE	pag. 10
IL SIGNIFICATO DELLA CANONIZZAZIONE NEI MEDIA INTERNAZIONALI “A NOME DEI POVERI” <i>dall'Osservatorio Romano del 5-6 settembre 2016, pag. 7</i>	pag. 13
SANTA DEL GIUBILEO	pag. 16
I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, ... <i>Paolo Rago</i>	pag. 17
CHIROTONIA PRESBITERALE DEL DIACONO GIUSEPPE BARRALE <i>M.F.C.</i>	pag. 28
UN SIGNIFICATIVO RECUPERO DELLA CHIESA DI SAN ROCCO IN S. BENEDETTO ULLANO <i>Italo Elmo</i>	pag. 33
OMELIA DI S.E. MONS. DONATO OLIVERIO ALLA RIAPERTURA DELLA CHIESA DI SAN ROCCO	pag. 43
IL PROTOPRESBITERO MARIO ALUISE NUOVO PARROCO DI SAN BASILE E FESTEGGIAMENTI PER IL SUO 25 ^{mo} ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO <i>Emanuele Rosanova</i>	pag. 45

Sommario - Permabajtje

IL SIGNORE HA DONATO ALLA CHIESA DI LUNGRO
UN NUOVO PRESBITERO: PAPÀS MARIO CRIBARI
Alex Talarico pag. 50

LA CANONIZZAZIONE DELLA MISERICORDIA
Angela Castellano Marchianò pag. 53

50° DI SACERDOZIO DI PADRE SALVATORE SULLA
PARROCCHIA SS. SALVATORE - LUNGRO
Angelo Rennis pag. 58

INCONTRO DEI GERARCHI ORIENTALI

SALUTO AI PARTECIPANTI DEL
CARDINALE MANUEL CLEMENTE pag. 66

SALUTO DEL CARDINALE LEONARDO SANDRI PREFETTO
DELLA CONGREGAZIONE DELLE CHIESE ORIENTALI pag. 70

LA CURA PASTORALE DEI MIGRANTI CATTOLICI ORIENTALI
NEI PAESI OCCIDENTALI
Antonio Maria Card. Vegliò pag. 75

SITUAZIONE ECONOMICA CHE PORTA ALLE MIGRAZIONI
Virgil Mons. Bercea pag. 79

LA DIVERSITÀ NON È UN PERICOLO,
MA UN TESORO PER TUTTA LA CHIESA pag. 86

MESSAGGIO A CONCLUSIONE DELL'INCONTRO ANNUALE
DEI VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA pag. 89

SALUTO AI PARTECIPANTI
Lubomyr Card. Husar pag. 92

CRONACA

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA
SESSIONE AUTUNNALE - COMUNICATO STAMPA pag. 93

Sommario - Permabajtje

IN ONORE DI SAN DEMETRIO MEGALOMARTIRE IL MIROVLITA
Angela Castellano Marchianò pag. 95

UN GIOVANE VICE PARROCO PER LA COMUNITÀ
DI SAN COSMO ALBANESE pag. 99

IL BUSTO DELL'ABATE VINCENZO RODOTÀ
DONATO AL MUSEO DIOCESANO DI LUNGRO
Maria Franca Cucci pag. 102

SALUTO DI FATMIR TOÇI PER L'OCCASIONE DEL
CENTOQUATTRESIMO ANNIVERSARIO DELLA
DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA PRESSO
GLI ARBËRESH IN CALABRIA pag. 106

DITA E FLAMURIT SHQIPTAR
IL GIORNO DELLA BANDIERA ALABANESE
SALUTO DI S.E. MONS. DONATO OLIVERIO pag. 109

RIAPERTURA DELLA CHIESA DEL
“SANTISSIMO SALVATORE” DI COSENZA
Alex Talarico pag. 111

OMELIA DI S.E. MONS. DONATO OLIVERIO
IN OCCASIONE DELLA RIAPERTURA DELLA CHIESA
DEL “SANTISSIMO SALVATORE” DI COSENZA pag. 115

IL NATALE DELLA MIA INFANZIA NEL DOPOGUERRA
A VACCARIZZO ALBANESE
Rossella Librandi pag. 118

INCONTRO A VACCARIZZO ALBANESE TRA IMMAGINI E PAROLA:
I TESORI DEL CODEX PURPUREUS ROSSANENSIS
Chiara Liguori pag. 121

ODA E MIQVE

E M I R A
nga F. A. Santorl pag. 123

Finito di stampare nel mese di febbraio 2017
presso la Grafica Pollino - Castrovillari
Tel. 0981.483078